



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 24 luglio 2012

Rassegna Stampa del 24-07-2012

PRIME PAGINE

24/07/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
24/07/2012	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	2
24/07/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	3
24/07/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Prima pagina	...	4
24/07/2012	Messaggero	Prima pagina	...	5
24/07/2012	Repubblica	Prima pagina	...	6
24/07/2012	Stampa	Prima pagina	...	7
24/07/2012	Tempo	Prima pagina	...	8
24/07/2012	Financial Times	Prima pagina	...	9
24/07/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

24/07/2012	Sole 24 Ore	Il Quirinale: ora più responsabilità	Palmerini Lina	11
24/07/2012	Stampa	Il Professore "Governerò sino al 2013" - Monti: governeremo fino al 2013	Festuccia Paolo	12
24/07/2012	Sole 24 Ore	Intervista ad Annamaria Cancellieri - «Italia paese maturo, saldo e forte»	Ludovico Marco	14
24/07/2012	Corriere della Sera	Il patto dell'estate sulle nuove regole per andare al voto - Il patto d'estate tra i leader per essere pronti alle urne	Verderami Francesco	16
24/07/2012	Corriere della Sera	La Nota - Sei mesi da riempire per non alimentare le tentazioni di voto	Franco Massimo	18
24/07/2012	Sole 24 Ore	Il punto - Idee confuse sulle elezioni - Votare in autunno? Poche idee e confuse nel labirinto della politica	Folli Stefano	19
24/07/2012	Il Fatto Quotidiano	Qui crolla tutto di corsa verso le elezioni - La salva-Monti	Di Blasi Eduardo	20

CORTE DEI CONTI

24/07/2012	Sole 24 Ore Sanita'	Cure superflue, paga il medico	Ferrari Paola	22
------------	---------------------	--------------------------------	---------------	----

GOVERNO E P.A.

24/07/2012	Stampa	Province: le scuole resteranno chiuse - Province, tagli per 500 milioni "Così le scuole resteranno chiuse"	Masci Raffaello	23
24/07/2012	Messaggero	Tagli, allarme delle Province: apertura delle scuole a rischio - «A rischio la riapertura dell'anno scolastico»	D.Pir.	25
24/07/2012	Messaggero	Intervista a Piero Giarda - I dubbi di Giarda sul decreto «Troppa fretta, si può migliorare»	Pirone Diodato	27
24/07/2012	Repubblica	Intervista a Filippo Patroni Griffi - "Il governo rifletterà sulle proteste ma per i campanili non c'è scampo"	Buzzanca Silvio	28
24/07/2012	Sole 24 Ore	Un macigno da 580 milioni sui Comuni	Trovati Gianni	29
24/07/2012	Giornale di Sicilia	La Regione delle opere incompiute	Pipitone Antonino	31
24/07/2012	Italia Oggi	Comuni e regioni alleati sul Patto	Barbero Matteo	32
24/07/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Spending con il turbo Venerdì si va al voto	Palo Matteo	33
24/07/2012	Italia Oggi	Enti, bilanci puliti. Piano piano	Cerisano Francesco	34
24/07/2012	Italia Oggi	Incostituzionali i tagli a tempo indeterminato	Olivieri Luigi	35
24/07/2012	Mattino	Venezia, mancano i fondi: il Mose slitta di due anni	Brunetti Roberta	36
24/07/2012	Sole 24 Ore	Rush finale sulle professioni	Micardi Federica - Milano Francesca	37
24/07/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Claudio Siciliotti - «Principi condivisibili, attuazione inadeguata»	Micardi Federica	39
24/07/2012	Sole 24 Ore	La colpa del sinistro è anche del Comune	Saporito Guglielmo	40
24/07/2012	Stampa	Il duello tra finanza e democrazia	Deaglio Mario	41

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

24/07/2012	Sole 24 Ore	Borse sotto attacco, spread BTp-Bund a 516 - Pressione sui rendimenti di tutta Europa	Cellino Maximilian	43
24/07/2012	Sole 24 Ore	Quando aumenta il rischio di deflazione	Sorrentino Riccardo	48
24/07/2012	Stampa	Mercati choc, l'accusa di Monti - "Lo spread? Non è colpa nostra"	Martini Fabio	50
24/07/2012	Corriere della Sera	Salva-risparmi, i consigli per non sbagliare - Mutui, bond e conto in banca Tutti i consigli per difendersi	Basso Francesca - Marvelli Giuditta	52
24/07/2012	Corriere della Sera	La svolta inattesa dei fondi globali: adesso meno finanza - Fabbriche, autostrade, centrali La Finanza punta sull'economia reale	Gaggi Massimo	57
24/07/2012	Il Fatto Quotidiano	Come salvarci? Sopravvivere allo spread	Ste.Fel.	59
24/07/2012	Italia Oggi	Il Giappone ha un rapporto debito/pil doppio dell'Italia ma un interesse dello 0,7% - Le ricette platoniche di Giavazzi	Arcucci Francesco	61
24/07/2012	Mattino	Il Tesoro: «Niente panico» Confermate le aste dei titoli	Cifoni Luca	62
24/07/2012	Messaggero	Intervista a Luigi Zingales - Zingales: oltre al contagio Italia paga l'incertezza politica	L.Ci.	63

24/07/2012	Avvenire	Intervista a Daniel Gros - «Italiani, ma i Btp sono un affare: comprateli voi» - «Gli italiani comprino i Btp, è un affare. E Monti la smetta di gridare all'allarme»	<i>Del Re Giovanni_Maria</i>	64
24/07/2012	Repubblica	Perchè nulla sembra servire - Austerità, contagio greco e allarme Regioni ecco le sei cause della tempesta perfetta	<i>Rampini Federico</i>	66
24/07/2012	Repubblica	I giorni del giudizio	<i>Bisin Alberto</i>	68
24/07/2012	Gazzetta del Mezzogiorno	Alle agenzie di rating i consumatori chiederanno 120 miliardi	...	69
24/07/2012	Giornale	Il retroscena - Gli sceriffi della Consob Così la task force di esperti ha fermato gli speculatori	<i>Restelli Massimo</i>	70
24/07/2012	Italia Oggi	Chiuse 133 mila liti fiscali	<i>Stroppa Valerio</i>	71
24/07/2012	Messaggero	Befera: fisco pachiderma va subito semplificato	...	72
24/07/2012	Repubblica	In cinque anni l'industria perde 675mila posti	<i>Grion Luisa</i>	73
UNIONE EUROPEA				
24/07/2012	Finanza & Mercati	Il debito-Pil europeo schizza all' 88,2%	<i>Frojo Marco</i>	74
24/07/2012	Tempo	Siamo nel tunnel. L'uscita è la Bce	<i>Sechi Mario</i>	75
24/07/2012	Corriere della Sera	C'è un interesse «nazionale» dell'Unione da ripensare - L'interesse «nazionale» europeo	<i>Terzi Giulio</i>	76
24/07/2012	Corriere della Sera	L'arma nascosta	<i>Fubini Federico</i>	78
24/07/2012	Mattino	L'analisi - Come evitare la stretta Berlino-Parigi	<i>Giannino Oscar</i>	79
24/07/2012	Sole 24 Ore	Il dovere della Bce	<i>Napoletano Roberto</i>	81
24/07/2012	Mf	È il momento di agire. Altrimenti crolla tutto	<i>De Mattia Angelo</i>	82
24/07/2012	Corriere della Sera	Sconfitta per tutti ma la cura esiste - La moneta unica può sopravvivere Tre mosse per una via d'uscita	<i>Reichlin Lucrezia</i>	84
24/07/2012	Corriere della Sera	Il paradosso italiano Perché paghiamo tassi più alti di Dublino - Paradosso Italia, tassi più alti di Dublino	<i>Taino Danilo</i>	86
24/07/2012	Corriere della Sera	«Bce, lavoro, fisco Tre riforme per salvare la moneta unica»	<i>Fratianni Michele - Savona Paolo.</i>	88
24/07/2012	Mattino	Intervista a Salvatore Cantale - «Agli Stati non tocca spendere, piuttosto fissare regole per la ripresa»	<i>Vastarelli Antonio</i>	89
24/07/2012	Sole 24 Ore	Il cortocircuito Ue dopo tre anni di mezze decisioni	<i>Romano Beda</i>	90
24/07/2012	Sole 24 Ore	Quella miopia «anni Trenta» - La miope ortodossia tedesca	<i>Guiso Luigi</i>	93
24/07/2012	Sole 24 Ore	Quei debiti «fuori bilancio»	<i>Perotti Roberto</i>	94

**MEGLIO
UNA BANCA
O MEGLIO
UN PROMOTORE?
MEGLIO FIDEURAM**

**Banca
FIDEURAM**

IL QUOTIDIANO DI INFORMAZIONE ECONOMICA

FINANZA MERCATI

DIRETTORE VITTORIO ZIRNSTEIN

ANNO X - N. 142 MARTEDÌ 24 LUGLIO 2012 - 1,50 EURO

POSSIBILI EDIZIONI SPA - SPEDIZIONE IN A.P. 0101 (CONV. L. 48/00) ART. 1 COMMA 1, LEGGE 48/00

Carta Verde Fintec 3.80

**Banca
FIDEURAM**

ISSN 1722-3857 20724

9 771722 385003

Lunedì da incubo per Borse e spread

Nuove tensioni su Grecia e Spagna affossano i listini europei. Milano chiude in calo del 2,76%, Madrid dell'1,1%. Il differenziale tra Btp e Bund vola a 529 punti base (il livello più alto dall'11 gennaio). Monti: «Ha poco a che vedere con motivi specifici dell'Italia»

STEFANIA PESCARMONA A PAG. 2

La Consob dice stop allo «short selling»



Giuseppe Vegas

La Consob ha reintrodotta il divieto assoluto di vendite allo scoperto. Il provvedimento è efficace dalle ore 13.30 di ieri per tutta la settimana, fino alle ore 18.00, ossia mezz'ora circa dopo la chiusura di Piazza Affari, di venerdì 27 luglio. Consob precisa, inoltre, che il divieto «si applica a tutte le vendite indipendentemente dalla sede di esecuzione» e che «riguarda sia le vendite allo scoperto assistite dal prestatore titoli (cosiddette covered, ndr) sia quelle nude», cioè quelle non assistite dalla disponibilità dei titoli al momento dell'ordine. D'accordo con la misura anche Assosim.

A PAG. 2

Affari d'oro a Mosca per Eni, Poste, Selex

Sono sei gli accordi commerciali siglati tra imprese russe e italiane durante una cerimonia alla presenza del presidente del Consiglio, Mario Monti, e del primo ministro russo, Dmitri Medvedev. Il principale ha per oggetto finanziamenti per esplorazioni geologiche tra Eni e Rosneft. Gli altri riguardano il rafforzamento del partenariato tra Poste Italiane, Selex Elsig (Finmeccanica) e Poste Russe, poi tra Techint e Norilsk Nickel in campo ambientale e il protocollo d'intenti tra Northern Caucasus Resort e Rizzani de Eccher nel settore turistico. Infine tra Banca Vtb, Cdp e Intesa Sanpaolo e Gazprombank e Ca' de Sass.



A PAG. 3 Paolo Scaroni

DREAMWORKS ACCALAPPIA LASSIE



SUL PIATTO 155 MLN \$. Le idee sono merce rara a Hollywood, meglio investire sui classici. Per questo Dreamworks acquisirà per 155 milioni di dollari Classic Media, azienda non quotata che detiene i diritti di alcuni personaggi storici del grande schermo, dal fantasma Casper, a Lassie, a Lone Ranger. Per Dreamworks è la prima acquisizione da quando debuttò a Wall Street nel 2004.

Mediobanca tira un siluro alle Fondazioni

«Per loro un futuro con patrimonio zero»

Alta tensione tra Piazzetta Cuccia e gli enti, che replicano «Per le erogazioni stiamo attingendo ai fondi accantonati»

Botta e risposta ieri, nella sede di Piazzetta Cuccia, tra gli analisti di Mediobanca, che hanno pubblicato un report al vertice sulle Fondazioni bancarie, e il numero uno dell'Acri e di Cariplo, Giuseppe Guzzetti. Secondo Piazzetta Cuccia gli enti rischiano in un prossimo futuro «un patrimonio nullo» e dovrebbero valutare investimenti alternativi alle banche. Guzzetti ha replicato che le Fondazioni «non stanno erogando patrimonio, ma lo stanno salvaguardando». Per le erogazioni, al contrario, «si stanno utilizzando i fondi di stabilizzazione». La tensione è alta.

CARLOTTA SCOZZARI A PAG. 4



DIMISSIONI

Fuga di massa in Fonsai
Decade il cda
Fuori pure l'ad

A PAG. 6

INTESA

Bordata Guzzetti
«Pronti a vendere
se il titolo torna
a quota 6 euro»

A PAG. 4

CONTI/1

De' Longhi non soffre
Trimestre oltre le attese

A PAG. 6

CONTI/2

Rally di Philips ad Amsterdam
Dopo i tagli
ritorna all'utile

A PAG. 7

PANORAMA

I money manager aumentano i net long sulle commodity

I money manager hanno aumentato le proprie scommesse rialziste sulle commodity sull'ipotesi che un nuovo stimolo monetario possa spingere al rialzo indistintamente i prezzi delle materie prime, dai preziosi ai metalli industriali alle agricole. Lo rivela il Cot, il consueto rapporto settimanale che mostra le posizioni in derivati degli operatori. Nel dettaglio nell'ultima settimana i net long sulle commodity sono saliti del 7,5% a 1,13 milioni di contratti, con livelli record per grano e granturco anche a causa della siccità negli Usa.

Etf su obbligazioni a 2.000 mld \$

Nel prossimo decennio il mercato globale degli Etf obbligazionari supererà i 2.000 miliardi di dollari di patrimonio gestito, contro i 302 attuali. Lo evidenzia un'analisi di iShares. Gli etf obbligazionari Usa assorbiranno circa 1,4 miliardi di dollari di asset, gli altri 600 miliardi si divideranno tra Europa e Asia.

DIARIO DEI MERCATI

Lunedì 23 luglio 2012

Italia					
FTSE MIB	13.760,08	-2,92%	14.750		
FTSE MIB	12.706,35	13.067,22	-2,76	-34,71	-15,80
FTSE MIB	15.101,00	15.705,14	-2,96	-28,95	-8,46
FTSE MIB	9.765,52	9.942,45	-1,80	-15,91	-4,07
FTSE MIB	14.996,52	14.932,78	-0,24	-30,17	-17,57
Europa					
Eurostoxx50	2.179,31	-2,59%			
Eurostoxx50	2.179,31	2.237,33	-2,59	-21,40	-5,92
Dax30	6.419,33	6.630,02	-3,18	-12,38	8,83
Cac40	3.101,55	3.193,89	-2,89	-19,29	-1,84

PUNTO DI VISTA

I rischi della nuova sanità

Guerino Fares

Il decreto legge n. 95/12 punta a recuperare margini di inappropriatezza nella spesa sanitaria anche attraverso la leva delle tariffe che remunerano le prestazioni di specialistiche ambulatoriali. Ma se si vuole escludere che le nuove regole vadano a scapito del diritto alla salute mediante tagli immoderati, occorrerà verificare che tra i tariffari regionali siano scelti come parametro quelli maggiormente attendibili e rappresentativi.

A PAG. 15

**MEGLIO UNA BANCA
O MEGLIO UN PROMOTORE?
MEGLIO FIDEURAM.**



Per scoprire il promotore più vicino a te vai su www.bancafideuram.it o www.sanpaoloinvest.it o chiama il servizio clienti all'800 096300

**Banca
FIDEURAM**

MARTEDÌ 24 LUGLIO 2012 ANNO 137 - N. 174

In Rete EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510Fondato nel 1876   www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281Una guida
per resistere
alla crisi

Mercati in altalena

Salva-risparmi, i consigli per non sbagliare
Cosa fare con titoli di Stato, mutui, conti di liquidità, obbligazioni

di Francesca Basso, Giuditta Marvelli e Gino Pagliuca alle pagine 2 e 3



La Consob vieta le vendite allo scoperto. Moody's: previsioni negative anche per Germania e Olanda. Obama: la Ue agisca

Spread ancora su, trema tutta l'Europa

Forbice Btp-Bund a 516, ma le Borse di Parigi e Francoforte perdono più di Milano

L'ARMA NASCOSTA

di FEDERICO FUBINI

L'11 marzo 1990 la Lituania dichiarò l'indipendenza dall'Unione Sovietica, innescando la frammentazione di una superpotenza. Il 25 giugno 1991, la Slovenia e la Croazia fecero sapere che da quel giorno non avrebbero più fatto parte della Jugoslavia. Il resto della storia è noto. Sistemi politici che sembravano irrevocabili, basati sul principio stesso della permanenza, iniziarono ad andare in frantumi perché i loro territori più forti a un certo punto rifiutarono di mantenere rapporti con quelli più deboli.

Se ieri la Spagna, l'Italia ma anche le banche francesi e tedesche hanno vissuto momenti di vera e propria capitolazione sui mercati, è anche perché la storia resta incisa nel codice genetico degli investitori. Per loro non si tratta più tanto di capire se la Grecia resterà nell'euro, ma se la moneta unica sopravviverà. La Bundesbank tedesca ammonisce severamente Atene. In Finlandia o in Olanda, così piccole e così apparentemente impeccabili. Tipiche di tornare alla moneta nazionale fa ormai parte delle conversazioni quotidiane sempre più condizionate dai populisti.

Ciascuno di noi ha i suoi problemi e ciascuno, almeno in parte, si merita ciò che i suoi creditori pensano di lui. Ma le convulsioni della zona euro, un nome che non ha mai conquistato la maiuscola, sono entrate in queste settimane in una fase che coglie gli europei psicologicamente impreparati. Forti e deboli, virtuosi e imperfetti, fino a poche estati fa tutti si illudevano di navigare un mare in bonaccia. I tedeschi

credevano di poter condividere la moneta senza condividere il destino, e gli errori, degli altri. Gli spagnoli erano impegnati a diventare consumatori moderni, a godere dei loro nuovi diritti economici e prepararsi a conquistare sempre di nuovi. Noi italiani vedevamo bene i nostri problemi, ma in fondo eravamo convinti che non fossero tutta colpa nostra e soprattutto credevamo di conservare una sorta di diritto naturale al lieto fine.

Cio che accade in questi giorni ci dice che non è così. I mercati sono passati dalla sfiducia nei confronti della Spagna, o dell'Italia, a quella verso il sistema di cui tutti facciamo parte. Il primo passo per spezzare la spirale è che le istituzioni vitali dell'euro dimostrino di avere ancora forza da spendere e molto coraggio. La Banca centrale europea sarà determinante nelle prossime settimane, in un senso o nell'altro. Il suo presidente, Mario Draghi, ha detto che la Bce è disposta ad agire «senza tabù» e probabilmente è il segnale che potrebbe impegnarsi in una campagna di creazione di moneta e acquisti massicci di titoli di Stato. È la via non convenzionale che la Federal Reserve e la Banca del Giappone conoscono bene. Ma quelle sono le banche centrali di nazioni coese. La sequenza di eventi in Europa dimostra invece che senza sufficiente capitale di fiducia fra le parti nessuna misura alla lunga basterà. Se gli europei non sapranno ricostruire questo capitale, anche il grattacielo della Bce finirà per apparire una cattedrale nel deserto.

Le tensioni dei mercati per la situazione di Spagna e Grecia si riflettono pesantemente sull'Italia: lo spread sale oltre quota 500, in perdita le Borse.

I mercati. La forbice tra Btp e Bund a 516 punti. Le Borse di Madrid e Milano crollano in apertura ma recuperano dopo il divieto delle autorità di controllo di vendite allo scoperto. E l'agenzia di rating Moody's rivede al ribasso le stime su Germania e Olanda. E aggiunge: «L'uscita della Grecia dall'euro avrebbe impatto anche su Italia e Spagna».

Il premier. Monti, dalla Russia, aggiunge: «C'è un grande nervosismo sui mercati. Ma poco dipende da problemi specifici dell'Italia». Il presidente americano Obama, intanto, segue attentamente la situazione della Ue e chiede che l'Europa rispetti gli impegni presi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Giannelli



ABBIAMO GLI STRUMENTI PER AFFRONTARE LA SITUAZIONE

I retroscena

Il paradosso italiano
Perché paghiamo
tassi più alti di Dublino

di DANILO TAINO

A PAGINA 6

La svolta inattesa
dei fondi globali:
adesso meno finanza

di MASSIMO GAGGI

A PAGINA 7

Moneta unica

SCONFITTA
PER TUTTI
MA LA CURA
ESISTE

di LUCREZIA REICHLIN

In questi giorni di manifestazioni di piazza, impennate dei tassi di interesse e dichiarazioni discordanti dei politici europei ci si chiede se si sia ormai arrivati ad un punto di non ritorno per la moneta unica. È ancora possibile percorrere una strada che concili le legittime preoccupazioni del Nord ad imboccare la via di trasferimenti al Sud a fondo perduto e quelle, altrettanto legittime del Sud, a chiedere di non morire di eccessiva austerità?

CONTINUA A PAGINA 35

I guerriglieri avanzano, Assad minaccia la guerra chimica



Con i ribelli siriani: vinceremo da soli

dal nostro inviato LORENZO CREMONESI

Alla periferia di Aleppo tra i partigiani della rivoluzione siriana che si preparano «alla totale presa di Damasco». I guerriglieri (nella foto) cercano armi e benzina. «Tutte le campagne sono nostre — dicono — vinceremo da soli». Il governo minaccia: useremo armi chimiche in caso di «aggressione esterna».

A PAGINA 15 - A PAGINA 16 Olimpia

Le Province: a rischio l'apertura delle scuole

Monti preme sui partiti:
una buona legge elettorale
Caso Giarda sui tagli

Il presidente del Consiglio Monti, da Sochi, sul Mar Nero, dove è ospite di Putin, gela l'ipotesi di elezioni anticipate e preme sui partiti: subito una buona legge elettorale.

Le elezioni. Il premier aggiunge: «Mi è stato chiesto di amministrare il Paese fino alla primavera 2013. Stiamo cercando di farlo nel miglior modo possibile. Ma alla fine di questo periodo ci saranno nuove elezioni e un nuovo governo».

La rivolta. Intanto scatta la rivolta delle Province: i tagli previsti dal decreto sulla spending review, sostengono, mettono a rischio la riapertura delle scuole e potrebbero portare la metà di noi al fallimento.

Il caso. E scoppia il caso Giarda. Polemiche sulle dichiarazioni del ministro che scrive di «tagli sbagliati» ed esprime la speranza che «il Senato faccia meglio del governo».

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

La grande trattativa

Il patto dell'estate
sulle nuove regole
per andare al voto

di FRANCESCO VERDERAMI

«E' stato parato» è la loro nuova parola d'ordine, il segnale in codice dietro cui si cela il disegno di anticipare la fine della legislatura. E davvero in questo modo che si esprimono tra loro i leader della «strana maggioranza», uniti nel proposito per quanto ancora divisi sulle prospettive. Se il loro progetto si realizzasse, nessuno chiederebbe comunque le elezioni anticipate, perché la «soluzione concordata» a cui ha accennato Casini prevede che siano Napolitano e Monti ad avviare le procedure.

CONTINUA A PAGINA 13

CORRIERE DELLA SERA
presenta

SUMMERTEST

Mettiti
alla prova!

Italiani in fondo alle classifiche per attività fisica, però viviamo a lungo

Siamo i più pigri (e i più longevi)

di EDOARDO BONCINELLI

Gli italiani sono il popolo più sedentario del mondo con i giapponesi. Lo dice una ricerca pubblicata dalla rivista medica *Lancet*. Ma colpisce il fatto che italiani e giapponesi siano poi anche fra i più longevi. La lunghezza della vita è determinata da molte componenti, ambientali, pertinenti allo stile di vita e anche al livello di stress. La genetica c'entra poco. Contano il clima, l'esercizio fisico, ma conta anche ciò che si mangia e come si mangia.

A PAGINA 35 - A PAGINA 21 Zlino

Il ministro degli Esteri

C'è un interesse
«nazionale»
dell'Unione
da ripensare

di GIULIO TERZI

A PAGINA 35

La richiesta di perdono

Il maggiordomo
scrive al Papa
«Pentimento
e dolore»

di M. ANTONIETTA CALABRÒ

A PAGINA 19

IN EDICOLA DAL 25 LUGLIO



*Il prezzo del quotidiano. Colonna composta di 10 righe

Quotidiano Nazionale

QV

il Resto del Carlino

Fondato nel 1885

MARTEDÌ 24 luglio 2012 | Anno 127 - Numero 174 € 1,20 | 2.553.000 lettori (dati Auditpress 2012/1) | www.ilrestodelcarlino.it

Bologna



Rossoblu, Pioli: «Crescerà ancora»
Andalo, arriva Diamanti
e si scatena l'entusiasmo

VITALI ■ Nel Quotidiano Sportivo



La Vezzali tricolore
«Io portabandiera,
un brivido olimpico»

RABOTTI e altri servizi ■ Nel QS e alle pagine 10 e 11



IL COMMENTO

di GIUSEPPE TURANI

**LA DIFESA
COLABRODO**

UN PO' TUTTI si aspettavano di ballare in agosto, invece lo 'stormy Monday' è arrivato molto prima. E che burrasca: con lo spread italiano volato fino a 530 e piazza Affari giù a picco (e la Spagna nelle stesse condizioni). Tutto si è un po' calmato perché le autorità di Borsa dei due Paesi hanno messo un blocco alle vendite allo scoperto: di tre mesi nella penisola iberica, per una settimana (prolungabile, eventualmente) in Italia. Non si tratta di rimedi, ma di modi per prendere tempo e per evitare che crolli davvero tutto. Anche perché chi sperava che l'Europa del Nord, quella che ha già fatto i compiti e che sta abbastanza bene, fosse pronta a muoversi per aiutare l'Europa del Sud si sta convincendo di aver sbagliato i calcoli. Ancora non si sa bene che cosa accadrà della Grecia, ma è certo che tira un'aria molto cattiva. La sensazione è che ci sia voglia di dare lezioni, e che si cominci dai greci: niente soldi e fuori dai piedi, fuori dall'euro. E vediamo come se la caveranno. Insomma, dopo tante prediche, l'Europa del Nord comincia a mostrare i denti. A questo punto due grandi paesi (Spagna e Italia) sono nel mirino dei mercati. Le armi di difesa sono poche e non stanno né a Roma né a Madrid. Semmai si trovano a Francoforte.

(segue a pagina 5)

Crisi, attacco all'Europa

Moody's mette nel mirino anche la Germania. La Casa Bianca: l'Ue si muova
Spread a 516. Lunedì nero delle Borse. Milano perde 5 punti poi risale

Servizi e interviste
■ Alle pagine 2, 3 e 4

STRAGE IL JOKER IN AULA, I DETENUTI INVOCANO IL PATIBOLO



James Holmes, capelli rossi e occhi vitrei: i familiari delle vittime di Denver decideranno con il pubblico accusatore quale condanna chiedere ai giudici

«PENNA DI MORTE»

PIOLI ■ A pagina 23

Scambio di flebo, morto il neonato

Latte in vena per errore. Sei indagati al San Giovanni di Roma

MASTRANTONIO ■ A pagina 14

Il premier a Mosca
«I dubbi pesano»

Monti preme
«Più risorse
al fondo
salva Stati»

FARRUGGIA ■ A pagina 5

Le Province: troppi tagli
«Chiuderemo
le scuole»

POSANI ■ A pagina 8



**Investimenti
diversificati
I consigli
ai risparmiatori**

DRUSIANI ■ A pagina 6

La tragica fine di Payà
«Investito
da un tir»
Giallo a Cuba
sul dissidente

Servizio ■ A pagina 17



9 771128 674428



Terremoto, la ricostruzione
Errani: «Lo Stato
ci dia altri 6 miliardi»

SALSI e ZANCHI
■ Alle pagine 18 e 19

**Bologna, studio sulle ossa
del cantante del '700**

Farinelli,
il soprano
evirato era
alto, grosso
e molto triste

ASTOLFI
■ In Cronaca

INSTANT TEA
ristora

optariston
ottica - Roma
optariston.com

Tutto il giorno tutti i giorni **IL MESSAGGERO.IT**
Il Messaggero

optariston
ottica - Roma
optariston.com

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Spec. Abz. Post. legge 662/98 art. 2/19 Roma

ANNO 134 - N° 203 € 1,00*

IL GIORNALE DEL MATTINO

MARTEDÌ 24 LUGLIO 2012 - S. CRISTINA



La Consob limita le perdite vietando le vendite allo scoperto. Anche la Spagna nel mirino
Mercati, Italia sotto attacco
Spread a 516, Borsa -2,7%. Moody's gela la Germania: previsioni al ribasso

I PERICOLI E LE VIE DI USCITA

di OSCAR GIANNINO

SONO cominciati i giorni di passione. Quelli veri, per Grecia, Spagna e Italia. Dopo tante manovre correttive, e mentre è in corso una profonda recessione che colpisce i redditi delle famiglie e mette alle corde le imprese. Dopo 31 mesi di crisi dell'euroarea, dopo 26 euro-vertici e molti mezzi passi avanti sulla via di meccanismi un po' più cooperativi contro la divaricazione del rischio sovrano nell'euroarea. Eppure questa volta la sensazione è che siamo proprio al dunque. Alla prova finale. Lo spread italiano ieri oltre quota 520 e quello spagnolo 100 punti più su si devono infatti a un fatto concreto. Ai mercati, l'indicazione data è di provare il tutto per tutto entro il mese di agosto. E i mercati ci proveranno eccome, come si è visto ieri.

Ma quali sono i segnali che i mercati interpretano come una panna rossa brandito davanti alle corna del toro? Che cosa si può concretamente immaginare che l'Europa possa opporre? E in caso contrario, che cosa possiamo fare noi o che cosa ci verrà riservato? Sono tre quesiti uno più ansioso dell'altro. Ma tant'è, di ansia e ansiosità è fatta la vita dell'Europa da un bel pezzo a questa parte. Cominciamo allora da ciò che induce i mercati a provarci. I segnali sono venuti in larga parte dalla Germania, ma la Francia è e resta decisiva. Fino a una decina di giorni fa sembrava che l'eurovertice del 28 giugno avesse diffuso una consapevolezza diversa anche a Berlino. Certo, il taglia spread chiesto dal governo Monti arrischiando il voto non era di fatto passato.

CONTINUA A PAG. 14

ROMA - Spagna sempre più sotto attacco ma è una nuova giornata di passione anche per l'Italia, con lo spread a quota 516 e Piazza Affari che dopo il venerdì nero perde un altro 2,7%. Un ko alla fine limitato dalla Consob, che ha vietato le vendite allo scoperto. Le Borse di Milano e Madrid erano arrivate a perdere oltre il 5% nella tarda mattinata. A questi ritmi, con rendimenti dei Btp oltre il 6%, se la Bce non interverrà acquistando titoli di Stato italiani, fanno notare gli esperti, per fermare la speculazione l'Italia si troverà costretta a richiedere l'attivazione dello scudo anti-spread. Intanto Moody's ha rivisto al ribasso le previsioni sulla Germania (outlook da stabile e negativo), oltre che di Olanda e Lussemburgo. Debole l'euro.

Monti: la colpa è dei dubbi sullo scudo

ROMA - «La colpa della situazione attuale è dei troppi dubbi sullo scudo anti-spread». Lo dice Mario Monti dalla Russia. Non le fibrillazioni della politica interna italiana, dunque, ma le indecisioni e i ritardi che alcuni Paesi europei stanno facendo pesare sullo scudo anti-spread sarebbero, secondo il Professore, all'origine delle notevoli difficoltà finanziarie che in queste ore vanno aggravandosi. Monti insiste su questo punto: le decisioni prese al vertice Ue di fine giugno avrebbero dovuto diventare operative subito.



E il premier aspetta l'intervento della Bce

di ALBERTO GENTILI

RACCONTANO che Mario Monti, appena arrivato a Soci per l'incontro con Vladimir Putin, abbia avuto un gesto di stizza quando un collaboratore gli ha fatto leggere un dispaccio di agenzia proveniente da Bruxelles. «Abbiamo tutti gli strumenti in piedi, compreso lo scudo anti-spread, per affrontare la tensione sui mercati. Ma l'attivazione deve essere chiesta dallo Stato in difficoltà».

Continua a pag. 4

AJELLO, CIFONI, GENTILI, GUASCO, LAMA E LEONI ALLE PAG. 2, 3, 4 E 5



Denver, ecco il killer con i capelli rossi

POMPETTI A PAG. 15

Errore nella flebo al San Giovanni: indagati medici e infermieri Latte in vena, neonato morto «Hanno nascosto la verità»

ROMA - Sono dieci, tra medici e infermieri, gli indagati per la morte di un neonato a causa di una flebo di latte all'ospedale «San Giovanni». La procura sta lavorando per stabilire le cause esatte della morte, per chiarire la dinamica dello scambio con la soluzione fisiologica ma anche per capire i motivi dell'apparente ritardo nelle comunicazioni all'autorità giudiziaria. Una inchiesta nata quasi per caso dalla decisione di bloccare la cremazione del piccolo. È accaduto tutto l'ultima settimana di giugno. «È tutto da dimostrare il nesso tra la terapia somministrata e il decesso», ribatte il direttore generale dell'Azienda ospedaliera «San Giovanni».

EVANGELISTI, LOMBARDI E MENAFRA A PAG. 11 E IN CRONACA

Tagli, allarme delle Province: apertura delle scuole a rischio

ROMA - Con i tagli previsti dalla spending review «non siamo nelle condizioni di poter assicurare l'apertura dell'anno scolastico». Giuseppe Castiglione, presidente dell'Upi (Unione delle Province d'Italia), lancia l'allarme. E aggiunge: «La metà delle Province andrà in dissesto». Le Province hanno in carico la gran parte dell'edilizia scolastica. Entro venerdì i tagli previsti dal decreto sulla spending review saranno approvati dal Senato e, di fatto, diventeranno legge poiché la Camera non dovrebbe varare alcuna modifica. Per evitare la mannaia, o almeno attenuarne gli effetti, gli amministratori pubblici sono in piena mobilitazione. Questa mattina centinaia di sindaci sono attesi davanti a Palazzo Madama a Roma per una manifestazione anti-tagli in una fase che vede anche una decina di grosse amministrazioni, a partire da Napoli e Palermo, in gravi difficoltà economiche. Problemi vengono annunciati anche per la Sanità, a seguito del taglio di 13 miliardi di euro alle Regioni.

PIRONE A PAG. 9

IL CASO

Il Mose e gli sprechi del Nord due anni di lavori in più a Venezia

di ROBERTA BRUNETTI

SLIITA di due anni la conclusione dei lavori del Mose. Il sistema di paratoie mobili che proteggerà Venezia dall'acqua alta non sarà ultimato per il 2014, come previsto in un primo momento, ma entro il 31 dicembre del 2016. Colpa, si dice da Venezia, dei finanziamenti scarsi in arrivo da Roma. Gli ultimi deliberati dall'Uipe, il 6 dicembre dell'anno scorso, assegnavano 600 milioni di euro alla grande opera ma, emerge solo ora, centellinati negli anni fino alla nuova data del 2016.

Continua a pag. 16

Offerta "WELLNESS & FUN" TROSTO

- 1000 mq di wellness
- 1 Massaggio/mini trattamento per adulto
- Discesa rafting/escursione a cavallo*
- 2 escursioni nel Parco Adamello Brenta e Stelvio* + lunchpaket
- Tessera club: animazione, spettacoli, miniclub dalle ore 9 alle 19

dal 28.07 al 05.08 € 73,00 per persona al giorno. **SPECIALE 7=6**
Sconto bimbi e ragazzi: dal 80% al 30%.

AlpHoliday
Dolomiti outdoor & fun hotel

DIMARIO VAL DI SOLE (TN)
Tel. 0463 973330
info@alpholiday.it
www.alpholiday.it



Su Destro è asta con la Juve

ROMA - Mattia Destro, l'attaccante del Siena, non ha ancora deciso se accettare l'offerta della Roma oppure cedere alla corte della Juventus. L'incontro previsto ieri tra il ds Sabatini e gli agenti del calciatore stato rinviato, forse a oggi. Un vero e proprio proprietario, ormai. Intanto sull'attaccante è tornata l'Inter.

Carina nello Sport

LA STORIA

La corsa su internet per l'adozione tutti vogliono i beagle liberati

di SIMONE CANETTIERI

Migliaia di candidature sono già partite: con una mail ai siti internet di Lav e Legambiente si potrà tentare di prendere un beagle in affidamento. Non uno Snoopy qualsiasi, ma uno dei 2.500 cuccioli reclusi a Green Hill, l'allevamento-lager di Montichiari sequestrato mercoledì scorso dalla Procura di Brescia con l'accusa di maltrattamento di animali. Proprio ieri mattina il pm titolare dell'inchiesta, Ambrogio Cassiani, ha firmato il decreto di custodia provvisoria.

Continua a pag. 13

TORRE DEL LAGO OPERA FESTIVAL

Gran Teatro G. Puccini

2 agosto
International Opera Award
OSCAR DELLA LIRICA

3/16/25 agosto
TOSCA

21/27 luglio
MADAMA BUTTERFLY

10/17 agosto
LA BOHÈME

9/19/24 agosto
LA TRAVIATA

28 luglio
4/11/18 agosto

acquista il tuo biglietto
tel. 0584 359342

www.puccinifestival.it

Il giorno di Branko Novità in arrivo per la Bilancia

BUONGIORNO, Bilancia! «E quindi usciamo a riveder le stelle» - Benigni torna a recitare Dante, le stelle ritornano a cantare per voi. Questa Luna nel segno, oggi e domani, sarà in diretto contatto con sette pianeti esterni (numero biblico): rilancerà verso situazioni professionali e private del tutto nuove, vi aiuterà a tornare protagonisti in un ambiente che pensava di avervi cancellato. In autunno avrete altre occasioni di successo, adesso sarebbe più emozionante vincere in quella che è la vostra prima specialità: amore, desiderio, passione. Auguri!

L'oroscopo a pag. 20



Il personaggio
Rupert Murdoch
la finzione
dell'arroganza
MICHAEL
WOLFF



A richiesta con la Repubblica

In edicola "Songwriters"
Lou Reed "Live in Italy"

La cultura

Intervista a Baratta
"Poltrone al potere
è il Paese degli amici"
NATALIA
ASPESI

INSTANT TEA
ristorà

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

NZ

SS-1F * www.repubblica.it

Anno 37 - Numero 174 € 1,20 in Italia

CON "SONGWRITERS" € 10,10

martedì 24 luglio 2012

INSTANT TEA
ristorà



9 770390 107009 20724

Mattinata drammatica sui mercati internazionali, poi leggera ripresa: Milano perde il 2,7%. Berlino "abbandona" la Grecia. Obama: la Ue mantenga gli impegni

Euro, sotto attacco Spagna e Italia

Anche la Germania nel mirino di Moody's: Outlook "negativo", peserà la crisi del debito

**I GIORNI
DEL GIUDIZIO**

ALBERTO BISIN

CI SONO giorni che segnano un passo verso la fine del mondo, verso il giorno del giudizio universale in cui i mercati ci chiederanno conto di tutti i nostri peccati. Ieri è parso uno di questi giorni: i rendimenti sui titoli italiani e spagnoli sono cresciuti a livelli di record e le borse sono crollate. In realtà, nel mezzo di una crisi finanziaria, specie di una crisi severa come questa, la volatilità dei prezzi delle attività finanziarie è sempre molto elevata.

SEGUE A PAGINA 39

**PERCHÉ NULLA
SEMBRA SERVIRE**

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK
«L A SICILIA operata di debiti rischia di diventare la Grecia d'Europa», avverte il *New York Times*. «Tracollo del credito», prevede la JP Morgan Chase. E con i tassi spagnoli ormai sopra il 7%, gli investitori stranieri scommettono sulla bancarotta sovrana di Madrid, che richiederebbe un salvataggio assai più costoso di quello greco.

SEGUE A PAGINA 4

Il retroscena



Monti, più risorse
per lo scudo
No della Merkel

D'ARGENIO A PAGINA 3

ROMA — Lunedì nero per l'Europa. L'Italia e la Spagna si sono trovate sotto l'attacco degli speculatori. Lo spread, il differenziale tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, ieri ha toccato quota 530. Male in apertura le Borse anche se poi Piazza Affari ha contenuto le perdite a -2,7%. Oggi la Troika va ad Atene mentre la Germania spinge la Grecia fuori dalla moneta unica. Il premier Monti chiede più risorse per lo scudo anti-spread. E Obama chiede all'Europa di mantenere gli impegni.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 9

Ma Patroni Griffi: per i campanilismi non c'è scampo
**Scuola, apertura a rischio
con i tagli alle Province**

Il reportage



Palermo, nel palazzo
dei pm antimafia
"Vogliamo solo la verità"

BOLZONI A PAGINA 15

ROMA — La riapertura dell'anno scolastico a settembre è a rischio. L'allarme viene dalle Province sottoposte ai tagli da 500 milioni della spending review imposta dal governo. I presidi: «Così si minaccia la sicurezza». Il ministro dei Rapporti con il Parlamento rivela che era contrario a questa misura. E davanti ai tagli che minacciano anche Comuni come Salerno e Roma, il suo collega alla Pubblica amministrazione, Patroni Griffi, precisa: «Rifletteremo sulle proteste ma basta con i campanilismi».

BRAMBILLA, BUZZANCA
E INTRAVAIA
ALLE PAGINE 10 E 11

In aula il ragazzo killer di Denver



James Holmes, l'autore della strage, in aula davanti al giudice

Lo sguardo perduto di Joker

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON
COME un clown dell'orrore sotto quella fiammata di capelli rossi da pagliacci che divertono e insieme spaventano i bambini, James Holmes è un alieno senza espressione, uno zombie già oltre il circolo della vita.

SEGUE A PAGINA 16

R2

Vita da cavie
viaggio
nei laboratori
di vivisezione

MARGHERITA D'AMICO



«N ESSUNO scopo è così alto da giustificare metodi così indegni» disse Albert Einstein della vivisezione. Nel 2006, quasi un secolo dopo, Thomas Hartung, consulente scientifico della Ue e direttore dell'Ecvam (il centro europeo per la convalida dei metodi alternativi), scrive su *Nature*: «Le prove su animali sono scienza di cattiva qualità. Dalla loro sostituzione dipende la vita di milioni di esseri umani». Eppure ancora oggi la legge internazionale pende a favore della sperimentazione sugli animali.

ALLE PAGINE 41, 42 E 43
CON UN'INTERVISTA
DI ELENA DUSI

La storia

Medici e infermieri indagati al San Giovanni di Roma. Bloccata la cremazione

**Latte al posto dei farmaci nella flebo
bimbo prematuro muore in ospedale**

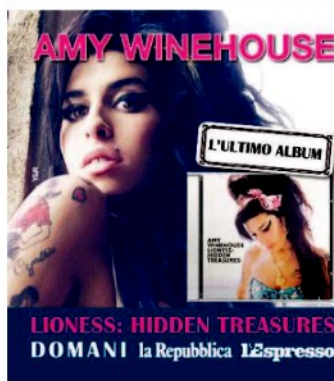
ADRIANO SOFFRI

C'È UNA giovane donna, si chiama Jacqueline, è filippina, fa i lavori in una casa di Roma, mette al mondo un bambino che chiama Marcus. Marcus è prematuro, di sette mesi: non si corre pericolo a nascere di sette mesi, si diventerà presto più forti e vivaci.

SEGUE A PAGINA 39
SERVIZI ALLE PAGINE 18 E 19

La Siria minaccia l'Occidente
continua la battaglia di Damasco
**Il regime di Assad
"Armi chimiche
se veniamo attaccati"**

ALBERTO STABILE
A PAGINA 17



**LIONESS: HIDDEN TREASURES
DOMANI la Repubblica L'Espresso**

Il caso

Il rilevatore di velocità attivo dal 27 luglio sulle statali a lunga percorrenza

**Non c'è pace per gli automobilisti
arriva Vergilius, nuovo multavelox**

FABIO TONACCI

C'È UN nuovo sceriffo in strada. Dal 27 luglio sarà attivo "Vergilius", il sistema dell'Anas per rilevare la velocità media degli automobilisti e multare chi ha il piede pesante. Funziona come il "Tutor" delle autostrade ma per la prima volta un apparecchio del genere sarà installato su tre statali.

SEGUE A PAGINA 21

Proposta di Nestlé alla Perugia
ma per ora il sindacato la respinge

**Figlio assunto
se il padre accetta
stipendio ridotto**

VALENTINA CONTE
A PAGINA 22

ADERISCI
ALL' AUMENTO
DI CAPITALE
UNIPOL.

LA STAMPA

DAL 16 LUGLIO
AL 1° AGOSTO.

Unipol
GRUPPO

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 24 LUGLIO 2012 • ANNO 146 N. 203 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Roma, sette indagati Neonato ucciso dal latte nella flebo

Il drammatico errore si è verificato alla fine di giugno al San Giovanni ma è stato nascosto per giorni

Grazia Longo A PAGINA 19



La protesta dopo i tagli Province: le scuole resteranno chiuse

L'Upi contesta i risparmi voluti dal governo: «Quei 500 milioni sono basati su calcoli sbagliati»

Raffaello Masci A PAGINA 9



Parla il re dei procuratori «Ibra è la perfezione Balotelli, Peter Pan»

L'ex pizzaiolo Mino Raiola attacca «Questa Figc è un disastro di fiaschi e l'Italia senza soldi cambi mentalità»

L'INTERVISTA A PAGINA 37

Il premier in Russia: troppe esitazioni sulle misure europee anti-crisi. Spread Btp-Bund a 516. Piazza Affari -2,7%

Mercati choc, l'accusa di Monti

Moody's: prospettive negative per la Germania. Berlino: siamo solidi

IL DUELLO TRA FINANZA E DEMOCRAZIA

MARIO DEAGLIO

Negli ultimi giorni, e in particolare con la seduta di Borsa di ieri, il moderno sistema finanziario ha dato il peggio di sé. Per comprendere bene quest'insuccesso occorre ricordare un antecedente troppo spesso trascurato: la finanza globale è fortemente squilibrata dall'abbondante creazione di liquidità degli Stati Uniti, a fronte della quale manca una vera ripresa dell'economia americana. Il presidente Obama, con una difficile campagna elettorale in corso, ha demagogicamente assolto il proprio paese e la propria amministrazione da ogni colpa per la situazione economica, addossando all'Europa tutta la responsabilità della crisi.

In questo clima assai teso, è giunta la settimana scorsa un'incredibile presa di posizione del Fondo Monetario Internazionale l'istituzione di vertice del sistema finanziario globale.

CONTINUA A PAG. 29

**I dati sul lavoro
È presto per cantare
il de profundis al posto fisso**

Walter Passerini
A PAGINA 29

DOSSIER

I sette nodi irrisolti che affossano le Borse

SERVIZIO PAGINA 3

Cosa fare per salvare i propri risparmi

Sandra Riccio A PAGINA 7

■ E alla fine le agenzie di rating toccano anche la Germania. In serata «Moody's» ritocca in negativo l'outlook, le prospettive, di Berlino che subito replica: siamo sempre il perno dell'euro. La notizia arriva alla fine di una giornata nera per le Borse. Lo spread dei titoli decennali italiani rispetto ai bund tedeschi arriva a 516 punti, l'equivalente ibero a 682. Monti dice che il nervosismo dei mercati risente dei troppi dubbi sullo scudo anti-spread.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

LA POLITICA

Il Professore «Governerò sino al 2013»

Bersani: con questa legge no al voto anticipato
Maroni: lavoriamo ad agosto

La Mattina, Festuccia e Schiavini
ALLE PAG. 10 E 11

UDIENZA PER CONVALIDARE L'ARRESTO DELL'AUTORE DELLA STRAGE. L'ACCUSA VALUTA LA PENA DI MORTE

Denver, in aula lo sguardo perso del killer



Capelli rossicci, divisa granata da detenuto, occhi vitrei e neppure una parola: è stata un'insolita scena muta la prima apparizione in aula di James Holmes, il killer che in Colorado ha ucciso 12 persone e ne ha ferite 58 durante la proiezione di «Batman». Forse sotto l'effetto di sedativi, è sembrato non rendersi conto di ciò che avveniva all'udienza. Resterà in isolamento e rischia la pena di morte

A PAGINA 13

MICHELLE OBAMA

“Alle Olimpiadi farò dimagrire l'America”

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Guido la nostra delegazione a Londra e voglio aprire le porte dello sport ai ragazzi perché può contribuire a cambiare in meglio le loro vite

A PAGINA 13



Aumentano i furti dentro le sale del Louvre: in un giorno spariti 56 portafogli Rischio borseggio all'ombra della Gioconda

ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Quando siete davanti alla Gioconda tenete gli occhi aperti e gli zaini chiusi. Guai a cedere alla sindrome di Stendhal o all'abbocco sui divanetti. Una visita al Louvre è la festa dell'arte ma anche dei borseggiatori, in maggioranza ragazzini dell'Est. La novità è che una volta lavoravano sui turisti in coda per entrare, adesso su quelli già entrati. Comprano il loro bravo biglietto e poi inizia la caccia. La selvaggina non manca. Secondo sito più visitato di Parigi dopo la Tour Eiffel, d'estate il Louvre viaggia su una media di 40 mila ingressi al giorno. E la marcia dei 40 mila finisce sempre lì:

tutti vogliono vedere le stesse opere, quindi davanti alla Gioconda o alla Venere di Milo sembra di essere nella metropolitana di Tokyo all'ora di punta. Con l'aggravante che ci sono anche i «pickpockets», così agguerriti che il Museo ha dovuto sistemare i cartelli con gli avvertimenti in dieci lingue anche dentro le austere sale, dove non sono un bel vedere. Il record, pare, è stato toccato il 12 luglio: al giro serale, i custodi hanno recuperato 56 portafogli, ovviamente vuoti. Il Museo invita a non esagerare con l'allarme, però annuncia rinforzi. Il problema è che le guardie giurate non possono arrestare nessuno e, quando ci riesce la polizia, i baby-borseggiatori sanno che saranno liberati dopo poche ore. Quindi, colpiti da un'inarrestabile passione per l'arte, tornano subito al Louvre. Giocondi.



16. IX Torino/Teatro Regio, ore 21
17. IX Milano/Piccolo Teatro Strehler, ore 21
Carta bianca a Paolo Fresu
Paolo Fresu
Uri Caine

www.mitosettembremusica.it

ADERISCI ALL' AUMENTO DI CAPITALE UNIPOL. DAL 16 LUGLIO AL 1° AGOSTO.



CONSULENZA E ASSISTENZA
NEL SETTORE IMMOBILIARE

AGIMIT
AGENZIA ITALIANA
Gestione immobiliare
di vendita e locazione
alla ricerca zone di Roma
per nuove abitazioni

Tel. +39 06 39.087.73
e-mail: info@agimit.it Fax +39 06 39.087.73

IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

CONSULENZA E ASSISTENZA
NEL SETTORE IMMOBILIARE

AGIMIT
AGENZIA ITALIANA
Gestione immobiliare
di vendita e locazione
alla ricerca zone di Roma
per nuove abitazioni

Tel. +39 06 39.087.73
e-mail: info@agimit.it Fax +39 06 39.087.73

Martedì 24 Luglio 2012

€ 1,00*

S. Kinga

Anno LXX - Numero 203

Direzione, Redazione, Ammin. 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.889 - * Abbonamenti A Taranto e prov.: **Il Tempo** + **Corriere del Giorno** € 1,00 - In Abruzzo e Molise: **Il Tempo** + **Il Giornale** € 1,20 - A Latina e prov., Frosinone e prov.: **Il Tempo** + **La Provincia** € 1,00 - **Il Tempo** + **Il Corriere di Viterbo** € 1,20 - **Il Tempo** + **Il Corriere di Rieti** € 1,20

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it



Ispezione del ministro al San Giovanni Addolorata di Roma

Fermata la cremazione del neonato ucciso

■ Sono sette le persone indagate per la morte di Marcus, il bimbo filippino deceduto all'ospedale San Giovanni di Roma per un errore: una flebo di latte in vena. Il corpo stava per essere cremato. La Procura dovrà far luce sul

ritardo della denuncia. Il ministro della Salute Renato Balduzzi ha inviato i suoi ispettori nell'ospedale romano. Polverini: cacciamo i responsabili. **Di Chio, Di Mario e Parboni** → alle pagine **6 e 7** e un commento di **Sanzotta** → a pag. **13**

Siamo nel tunnel. L'uscita è la Bce

Lunedì nero Spread alle stelle (522). Borse a picco, Consob interviene sugli speculatori e si riprende (da -5 a -2,7). Senza una riforma della Banca centrale non si risolve nulla

di Mario Sechi

Quando la Borsa crolla negli Stati Uniti, è il risparmio di una buona fetta degli americani ad essere intaccato. Quando il listino di Milano cola a picco, l'evento riguarda solo una minoranza del Paese. Diverso è invece il discorso dello spread, perché un suo aumento si traduce in interessi maggiori sul debito pubblico, un costo che poi indirettamente si scarica sul cittadino attraverso manovre di aggiustamento della finanza, cioè tagli dei servizi e più tasse.

Il confronto con gli Stati Uniti è fondamentale per capire come la crisi partita da Wall Street come un crac finanziario nel 2008, sta cambiando la vita dell'Occidente.

Il New York Times ha pubblicato un articolo sul declino della middle class molto interessante: nel 2000 il ricavo annuo medio di una famiglia americana era di 64.232 dollari l'anno. Dieci anni dopo quella cifra è scesa a 60.395. Una perdita secca del 6 per cento. Effetto del rallentamento dell'economia, della crescita bassa, del crollo del valore degli immobili e del mercato azionario altalenante e incerto. In Europa la stessa crisi ha impattato in maniera drammatica: ha prodotto un tasso di disoccupazione a due cifre, una crescita pari a zero, un'erosione del risparmio e in Italia uno stop agli aumenti in busta paga dei dipendenti che - come negli Usa - sono addirittura calate rispetto a dieci anni fa. Solo la Germania ha tenuto, grazie a un sistema di imprese internazionalizzate e riforme dello Stato fatte quando nessuno pensava fossero necessarie.

In ogni caso, la classe media dell'Occidente si trova di fronte a una dura realtà: i livelli di consumo del passato sono difficilmente sostenibili e in Europa la spesa per il welfare assorbe risorse preziose che servirebbero per stimolare la crescita attraverso gli investimenti.

La disciplina di bilancio europea, soprattutto con il varo del Fiscal compact, è rigida e in periodo di crisi rischia di essere non la medicina ma un veleno. Gli americani invece, nonostante la crisi, grazie a un sistema di imprese formidabile, a una società mobile e all'azione della Federal Reserve, hanno strumenti per aiutare la crescita. È vero, hanno il secondo debito pubblico del mondo - primo è il Giappone, seconda è l'Italia - e prima o poi dovranno affrontare anche loro una riduzione dello stock accumulato, ma il ruolo della Banca centrale statunitense quando la crisi morde, è fondamentale. L'Europa questo strumento non lo ha e il risultato lo abbiamo potuto vedere proprio noi italiani in questi mesi: c'è ancora molto da fare, ma abbiamo affrontato sacrifici fino a ieri pensabili e facciamo i conti con la pressione fiscale più alta del mondo.

Ai mercati però tutto questo non basta, perché il debito europeo deve essere garantito. Dobbiamo passare dall'Unione europea agli Stati Uniti d'Europa, dobbiamo avere la nostra Fed e si chiama Bce. Draghi lo sa, Merkel pure. È giunto il momento di decidere se il Vecchio Continente ha una seconda giovinezza, oppure muore per l'egoismo delle nazioni.

Attacco deciso negli Usa a febbraio 2010



Chi sono i signori dello spread

di Marlowe

L 8 febbraio 2010 era un freddo lunedì a New York quando i capi dei maggiori hedge fund americani si riunirono a cena in una townhouse per decidere il primo massiccio attacco all'euro.

Erano già i padroni dello spread, ma ancora non lo sapevano, così come non sapevano che da quel summit sarebbe iniziato il possibile inizio della fine della moneta unica europea.

→ a pagina 4

Il richiamo di Obama

La Spagna esclude il default Trojka ad Atene

■ Pesano sui mercati europei i timori per Spagna e Grecia. La Spagna esclude il default. Il Fmi precisa: aiutiamo Atene a superare difficoltà. La Bundesbank insiste: politiche responsabili o fuori da eurozona. Obama: l'Europa rispetti gli impegni.

Della Pasqua → alle pagine 2 e 3

Dopo Monti

Le convenienze Ecco la quadra delle elezioni

di Paolo Cirino Pomicino

Siamo davvero diventati un Paese strano che somiglia sempre più alla borbonica reggia marina nella quale, com'è noto, ciò che si diceva la sera non valeva la mattina. Hanno taciuto di criminalità chi si opponeva a Monti.

→ a pagina 13

L'accademia augura BUONE VACANZE a tutti i suoi associati.

ACCADÉMIA NAZIONALE DEI SARTORI
Via Rasella, 150/152
00187 ROMA
tel e fax 06.4880.798
www.accademianazionaledeisartori.it

Finanza nei negozi romani

Un commerciante su due non fa lo scontrino fiscale

■ Controlli a tappeto delle fiamme gialle nel weekend a Roma. Nel mirino l'abusivismo commerciale e la mancata emissione delle ricevute fiscali. I finanzieri del comando provinciale di Roma, in azione in borghese, hanno constatato 746 violazioni per mancata o irregolare emissione di scontrini e ricevute fiscali, su un totale di 1.223 controlli. Nei primi sei mesi dell'anno, sono state 4.977 le irregolarità riscontrate, a fronte di 9.947 ispezioni effettuate.

Mancinelli → a pagina 21

COMUNICAZIONE URGENTE A MEDICI E ODONTOIATRI DI ROMA E DEL LAZIO

No ai comitati d'affari!

Attenzione possono chiederlo lo studio e ti possono impedire di aprirne uno nuovo

Collega, aiutaci a far rispettare i tuoi diritti!

Combatti per la tua professione e la difesa del tuo lavoro

A.I.C.P.E. ASSOCIAZIONE ITALIANA CHIRURGIA PLASTICA ESTETICA
A.C.P.I.C. ASSOCIAZIONE DEI CHIRURGI PLASTICI DELL'ITALIA CENTRALE
A.I.C.E.F.E.S. ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI CHIRURGI ESTETICI
FUNDACIONE PRINCIPALDO FACCALE
A.I.G. ROMA ASSOCIAZIONE ITALIANA ODONTOIATRI
A.M.D.C.D. ASSOCIAZIONE MEDICI DENTISTI CATTOLICI E ORTODONTICI
S.I.D.E.C. SOCIETÀ ITALIANA DERMATOLOGICA ESTETICA E CORRETTIVA

http://www.medicinachirurgia.it e-mail: info@medicinachirurgia.it

FINANCIAL TIMES

EUROPE Tuesday July 24 2012



This little world

London's patchwork on display. Analysis, Page 9

World Business Newspaper

'Disaster economics' drive bond markets

Gillian Tett, Page 11



News Briefing

Former Anglo Irish executives charged

Two former senior executives of Anglo Irish Bank have been charged in relation to financial irregularities during Ireland's economic crisis, including providing loans to wealthy clients. **Page 15**

BoC ends Swiss bid

The Bank of Canada has abandoned its bid to establish a Swiss private bank by selling its Geneva arm to Julius Baer. **Page 15**

Fatal floods in Beijing

A freak storm in the Chinese capital over the weekend has left 37 dead and prompted criticism over the city's poor infrastructure. **Page 8**

Tepco rebuke

Experts examining the Fukushima nuclear accident have criticised Tepco, the power plant's owner, for its "inadequate" safety systems. **Page 8**

US shooting suspect

The main suspect in the Colorado cinema shooting, James Holmes, has appeared in court three days after his alleged rampage left 12 dead. **Page 2**

Romney goes global

Mitt Romney, the Republican presidential candidate, is shifting focus to foreign policy with overseas trips to the UK, Israel and Poland planned this week. **Page 2**

Iraq bombs kill 107

Co-ordinated bomb and gun attacks in mainly Shia areas have killed 107 people and wounded at least 200 others, in one of Iraq's bloodiest days in weeks. **Page 3**

Penn State hit by fine

US university Penn State and its college football scheme have been issued a \$110m fine after a child sexual abuse scandal involving a former assistant football coach. **Page 2**

Greece lenders arrive

International lenders are set to arrive in Athens to launch a monitoring mission that will assess if the country has made progress in meeting bailout targets. **Page 4**

Sudan feels pinch

US sanctions imposed 15 years ago have kept the country in economic limbo, and are being more keenly felt following the secession of South Sudan. **Page 3**

Relief for US farmers

The Obama administration is encouraging crop insurers to waive interest charges on unpaid premiums to farmers hit by drought. **Page 2**

EU offer to Zimbabwe

Brussels has promised to suspend sanctions against some Zimbabwean officials – but not President Robert Mugabe – if it implements democratic reforms. **Page 8**

Separate section

Nigeria Oil & Gas Law set to be a 'game-changer'

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7873 3428
email: ft.subscriptions@ft.com
www.ft.com/subscribe

© THE FINANCIAL TIMES
LIMITED 2012 No. 37,987

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Brussels, Stockholm, Milan, Madrid, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Orlando, Washington DC, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney

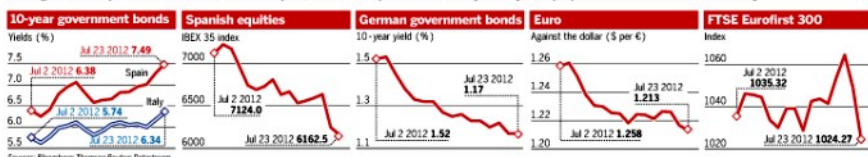


● Borrowing levels rise dramatically ● Regions expected to seek assistance

Spain costs stoke bailout fears



A firefighter tries to put out a blaze in Ller, near La Jonquera, close to the Spain-France border yesterday. Four people have died in the fires since Sunday



By Robin Wigglesworth in London

Spain's borrowing costs rose dramatically yesterday as the prospect of the country's regional governments asking for financial rescues affected the market for Spanish debt. The country's two-year bond yield saw its biggest one-day move since the eurozone debt crisis broke out in early 2010, jumping almost a percentage point to one stage to 6.74 per cent, the highest level since November 1996, before closing at 6.53 per cent.

"Spain is close to losing access to markets entirely," said John Stegford at Investec Asset Management. "It's not sustainable to borrow at these levels for very long." Yields, which move inversely to prices and reflect the market price of borrowing, also set a fresh euro-area high on Spanish 10-year bonds, climbing as high as 7.56 per cent. The dominant European clearing house for settling bond trades, LCH.Clearnet, raised the margin, or extra deposit, it requires from clients to hold more Spanish and Italian debt, further increasing pressure on those bond markets.

The Valencia region formally requested help from the central government on Friday, but is expected to be followed by other regional governments, such as Catalonia, which has an economy the size of Portugal. Spain's 17 autonomous regions have an estimated €15.8bn of debts to refinancing in the second half of this year. The sell-off was worsened by the Bank of Spain's estimation that the economic contraction deepened in the three months to the end of June. The scale of the move in bond prices was exacerbated by the traditional summer lull in trading but it comes as politicians

face increased discontent due to austerity and rampant unemployment. Felipe Gonzalez, socialist prime minister from 1982 to 1996, yesterday became the most prominent figure to call for a "national accord" between all political forces to steer Spain through the crisis. A ban on short selling Spanish stocks helped the stock market claw back some of its early losses, but the benchmark Ixer index still ended the day down 1.1 per cent, not far from a one-decade low. Wolfgang Schäuble, Germany's finance minister, will meet Luis de Guindos, his Spanish counterpart, in Berlin

yesterday, but officials would not comment except to say they would talk about "the future in Spain". The Spanish and Italian governments want the ECB to intervene and calm the turmoil in their bond markets. "The only way to act goes well beyond the capacity of governments," Mr de Guindos said in Madrid. Quentin Peel in Berlin and James Wilson in Frankfurt

Madrid in dual, Page 4
Gillian Tett, Page 11
Lex, Page 14
Markets, Pages 24-26

Cnooc in \$18bn Canadian oil deal

By Leslie Hook in Beijing

China's Cnooc has agreed to buy a Canadian oil group for \$15.1bn plus debt of \$3.1bn, the largest overseas acquisition by a Chinese company if completed. Cnooc's purchase of Calgary-based Nexen comes at a time when Chinese companies are securing the world for resources during the global downturn.

Cnooc's cash offer of \$27.50 a share represents a 61 per cent premium to Nexen's closing price on Friday and presents one of the biggest tests for a Chinese company since Cnooc's failed 2008 bid for Unocal, the US energy company, for \$18.5bn. Cnooc dropped that bid after opposition from US politicians. Shares in Nexen were up more than 50 per cent in the New York afternoon at \$28.06.

Cnooc's bid will require approvals from regulators in Canada, the US and the UK. The Chinese group has made concessions to meet Ottawa's requirement that such deals constitute a "net benefit" to Canada. Nexen's board approved the deal unanimously and shareholders must vote by September 21.

The Calgary-based company has large oil sand and shale gas reserves in western Canada. It also has oil and gas assets in the North Sea, Gulf of Mexico and in waters off Nigeria. "Cnooc in Canada is an investor that is familiar to the federal government, they have received clearance under the same process in prior deals," said Subrata Batacharjee, partner at Toronto law firm Heenan Blaikie. "The federal government has also made it clear that it is trying to encourage Chinese investment in the energy sector."

Sevens, mainly, Chinese oil major Sinopec said it would pay \$1.5bn for a half stake in the North Sea assets of Talisman Energy, which is also based in Calgary. Additional reporting by Michael Kavanagh and Anousha Sokori

Lex, Page 14
Heeding lessons, Page 17

Solar flare-up



Europe's solar panel manufacturers are set to launch a trade complaint against Chinese rivals, marking an escalation in tensions between China and the west over green technology. The anti-dumping complaint, led by Germany's SolarWorld, will accuse Chinese manufacturers of selling photovoltaic cells in the EU below the cost of production.

Report, Page 4

Chemical weapons admission by Syria adds to international alarm

By Abigail Fielding-Smith in Beirut, Michael Peel in Damascus and James Blitt in London

Syria has publicly admitted for the first time that it possesses chemical and biological weapons, adding to international concern that its stocks could fall into the hands of militant groups as the country's civil war intensifies. As fierce fighting continued yesterday in Aleppo, a foreign ministry representative told a press conference that "any chemical or biological weapon will never be used – and I repeat will never be used – during the crisis in Syria regardless of the developments". Such weapons are "stored and secured" by Syrian military forces, Jihad Makkaddasi said. But in what was seen as a veiled threat, he added that they would only be used in the event of "external aggression". He also speculated that "terrorists" might deploy chemical weapons and try to blame regime forces. Heavy clashes were reported in Aleppo, Syria's commercial capital, while the regime reasserted control over rebel areas in Damascus. Explosions boomed and gunfire crackled from the direction of the Dahadad district next to the restive Midan area, which the government retook last week. The EU tightened an arms embargo against Syria, requiring member states to search ships and aircraft suspected of taking weapons to the country. The measure was intended to reinforce weaknesses in a previously agreed arms embargo by limiting member states' discretion to determine whether or not to search suspect vessels.

While Mr Makkaddasi later denied on Twitter that he had confirmed the existence of chemical or biological weapons in Syria, his comments contrast with the government's previous reticence. "It's extraordinary that the situation has made them admit it," said Salman Shaikh of the Doha Brookings Center. "They don't want [us] to think they are being irresponsible with these weapons. I think this would be a real American red line." The Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons, the international watchdog, has called on Damascus to reveal what stocks it possesses. "We have never had any official response," said Michael Lukan, head of public affairs at OPCW. Additional reporting by Joshua Chaffin in Brussels

Syrians blame both sides, Page 3

World Markets

STOCK MARKETS	Jul 23	Jul 23	Jul 23
S&P 500	1,347.45	-100.66	-1.11
Nasdaq Comp	2,980.26	-202.1	-1.37
Dow Jones Ind	12,024.77	-1,069.98	-8.93
FTSE 100	1,024.27	-106.98	-10.43
Euro Stoxx 50	2,725.35	-222.22	-8.15
Nikkei 225	11,333.82	-1,061.22	-9.35
Hong Kong Seng	23,923.37	-2,029.13	-8.48
Shanghai Comp	3,120.33	-312.91	-9.71
Wall St	64.13	-0.63	-0.98
Wall St 30	860.87	-86.87	-10.00
Wall St 30	1,000.47	-100.47	-10.00
Wall St 30	204.52	-204.52	-100.00

CURRENCIES	Jul 23	Jul 23	Jul 23
\$/£	1.212	1.212	0.000
\$/¥	1.151	1.151	0.000
\$/€	0.786	0.786	0.000
\$/₹	78.4	78.4	0.000
\$/₹	22.1	22.1	0.000
\$/₹	82.4	82.4	0.000
\$/₹	1.200	1.200	0.000
\$/₹	1.337	1.337	0.000
\$/₹	1.337	1.337	0.000
\$/₹	1.337	1.337	0.000

INTEREST RATES	Jul 23	Jul 23	Jul 23
US 10yr	1.02	1.02	0.00
US 5yr	0.88	0.88	0.00
US 3yr	0.88	0.88	0.00
US 1yr	0.88	0.88	0.00
US 6m	0.88	0.88	0.00
US 3m	0.88	0.88	0.00
US 1m	0.88	0.88	0.00
US 3m	0.88	0.88	0.00
US 6m	0.88	0.88	0.00
US 1yr	0.88	0.88	0.00

Cover Price	Jul 23	Jul 23	Jul 23
US 10yr	1.02	1.02	0.00
US 5yr	0.88	0.88	0.00
US 3yr	0.88	0.88	0.00
US 1yr	0.88	0.88	0.00
US 6m	0.88	0.88	0.00
US 3m	0.88	0.88	0.00
US 1m	0.88	0.88	0.00
US 3m	0.88	0.88	0.00
US 6m	0.88	0.88	0.00
US 1yr	0.88	0.88	0.00

PREMIUM INVESTMENT INTELLIGENCE

CHINA CONFIDENTIAL FUNDS

Your Renminbi Compass

Renminbi assets account for a tiny fraction of fund assets worldwide, but this may now be changing. China has just announced a major new opening to overseas portfolio investors, through its QFII programme.

China Confidential Funds, a specialist research service at the FT, illuminates all aspects of the emerging Renminbi asset universe from 'sun and chengdu' bonds to equity and sovereign wealth funds – and even underground banks.

A compass for unfamiliar territory.

73 FIND OUT MORE GO TO www.ft.com/chinaconfidential

PEARSON

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

G O 2531 NR. 141 / PREIS 2,40 €
DIENSTAG, 24. JULI 2012

Dax 6419.33 -3.18%	E-Stoxx 50 2179.31 -2.59%	Dow Jones 12721.46 -0.79%	S&P 500 1350.52 -0.89%	Euro/Dollar 1.2137\$ -0.16%	Euro/Yen 95.16¥ -0.28%	Brentöl 104.42\$ -2.71%	Gold 1577.03\$ -0.47%	Bund 10J. 1.175% +0.008PP	US Staat 1.436% -0.020PP
--------------------------	---------------------------------	---------------------------------	------------------------------	-----------------------------------	------------------------------	-------------------------------	-----------------------------	---------------------------------	--------------------------------

Warum ist Mercedes heute so langweilig?

Das Biedermann-Design wird für Mercedes zum betriebswirtschaftlichen Ernstfall. Analysten erwarten für das zweite Quartal einen Gewinneinbruch.

M.-W. Buchenau, M. Fasse, S. Iwersen
Stuttgart, München, Düsseldorf

Als vor 60 Jahren der neue Mercedes-Benz 300 SL auf Deutschlands Straßen rollte, war ein Mythos geboren. Das sportliche Auto mit den markanten Flügel Türen avancierte zum Symbol des Wirtschaftswunders. Unter den Fahrern befanden sich: Romy Schneider, Gunter Sachs, Henri Nannen, Herbert von Karajan, Tony Curtis und der Schah von Persien.

Die heutige Mercedes-E-Klasse hingegen, mit 305 000 verkauften Wagen im Jahr 2011 der wichtigste Umsatzbringer, fällt vor allem durch Solidität und gepflegte Biederkeit auf. Das Auto ist weniger bei Filmstars als bei Taxifahrern beliebt. Zur Verteidigung der Taxifahrer muss man allerdings sagen: Diese Beliebtheit hat weniger mit Design als mit Rabatten zu tun. Auch ansonsten hat Daimler derzeit im Programm nicht viel zu bieten, was zum Träumen (oder zum Protzen) verführen würde. Mercedes ist noch immer ein Mythos – aber einer, der erstarrt ist.

„Der Wandel von einer etablierten deutschen Unternehmensmarke zur globalen jungen Marke hat nicht funktioniert“, sagt der Designkritiker Paolo Tuminelli. „Beim Versuch, interessant zu sein, ist eine Design-Suppe herausgekommen. Mercedes hat sein Gesicht verloren.“

Das drückt sich auch in den Geschäftszahlen aus: 2011 wurden in Westeuropa nur noch 599 000 Fahrzeuge der Marke Mercedes-Benz zugelassen – 19 Prozent weniger als vor zehn Jahren. Konkurrent Audi hingegen steigerte den Verkauf in der vergangenen Dekade um 26 Prozent auf 684 000 Fahrzeuge, BMW um 25 Prozent auf 647 000. Das stille Wirtschaftswunder der letzten zehn Jahre – Wiedervereinigung, europäischer Binnenmarkt, Globalisierung – ging im Kernmarkt Westeuropa an Daimler vorbei.

Auch in China, dem größten Automarkt der Zukunft, ist Mercedes weit abgeschlagen. Im



Mercedes 180: Maßstäbe beim Design gesetzt.

ersten Halbjahr 2012 brachte der Konzern dort nur 99 400 Fahrzeuge an den Kunden – 60 000 weniger als BMW und nicht einmal halb so viele wie Audi. Der zu Geld gekommene Aufsteiger meidet die Stuttgarter Langeweile.

„Daimler steht für Vergangenheit“, sagt auch Ex-Grey-Chef und Inhaber der Firma Deutsche Markenarbeit, Frank Doppeide. Dazu passt: Das Durchschnittsalter der Mercedes-Käufer ist mit 55,4 Jahren deutlich höher als das Alter von Audi- oder BMW-Käufern.

Diese Defizite werden sich auch an den Geschäftszahlen für das zweite Quartal ablesen lassen, die

Daimler morgen vorlegt. Im Pkw-Geschäft rechnet Analyst Arndt Ellinghorst von der Großbank Credit Suisse mit einem Gewinneinbruch von 20 Prozent.

Deshalb muss jetzt gespart werden. Ein Logistikzentrum in Sindelfingen wird erst einmal nicht gebaut. Produktionschef Wolfgang Bernhard, möglicher Nachfolger von Konzernchef Dieter Zetsche, will außerdem die Arbeitstakte in den Werken erhöhen.

Damit wird Mercedes vielleicht rentabler. Aber auch zukunfts-fähiger?

Was die Daimler-Bilanz verrät
Seiten 6/7

Mercedes-Benz Cars
Pkw-Absatz in Westeuropa



Aigner: Deutsche Bank muss reinen Tisch machen

Erstmal hat ein Mitglied des Bundeskabinetts die Deutsche Bank aufgefordert, ihre Rolle im Skandal um Zinsmanipulationen umfassend aufzuklären: „Die Deutsche Bank muss reinen Tisch machen, und zwar schnell. Die Vorwürfe sind schwerwiegend“, sagte Verbraucherschutzministerin Ilse Aigner (CSU) dem Handelsblatt.

Behörden ermitteln weltweit gegen mehr als ein Dutzend Großbanken, darunter auch die Deutsche Bank. Ihnen wird vorgewor-

fen, von 2005 bis 2009 den Referenzzinssatz Libor verzerrt zu haben. An solchen Interbankenzinssätzen hängen Finanzprodukte im Wert von etlichen Billionen Dollar – auch Sparkonten, Geldmarktfonds und Kredite, sagte Aigner. Es könne nicht sein, dass die Verbraucher für Machenschaften skrupelloser Händler zahlen müssten. Auch andere Koalitionspolitiker forderten Aufklärung von der Deutschen Bank.

T. Sigmund

Politik macht Druck auf Jain Seite 4

Börse reagiert panisch auf Spanien-Krise

Die wachsenden Finanznöte in Spanien haben an den Kapitalmärkten für Verunsicherung gesorgt. Der Deutsche Aktienindex (Dax) gab 3,2 Prozent nach. Die Rendite zehnjähriger spanischer Staatsanleihen stieg auf rund 7,5 Prozent – den höchsten Stand seit knapp 16 Jahren.

Als sicheren Hafen entschieden sich die Anleger einmal mehr für deutsche Bundesanleihen. Deren Kurse stiegen und drückten so die Rendite der zehnjährigen Papiere auf das historische Tief von 1,13 Pro-

zent. Vom Ansturm der Anleger auf Anleihen der als sicher geltenden Länder profitierten auch US-Titel.

Als Reaktion auf die große Volatilität an den Märkten verhängte Italien ein Leerverkaufsverbot für Finanztitel, Spanien dehnte es auf alle Wertpapiere aus. Bereits im August 2011 hatten Frankreich, Belgien, Spanien und Italien zeitweise Leerverkäufe von Finanzaktien unterbunden, um den Kursverfall dieser Titel zu stoppen.

Euro-Krise Seiten 12, 28, 32, 34

TOP-NEWS DES TAGES

Chinesischer Ölriese kauft in Kanada zu

Der 15-Milliarden-Dollar-Deal ist zugleich ein Test der Regierung in Toronto, ihre Energiebranche weiter zu öffnen. **SEITE 4**

Hochtief erhält Milliardenauftrag

Leighton, die australische Tochter des Essener Baukonzerns, soll die Vorarbeiten leisten, um die Produktion einer Kohlemine zu verdoppeln. **SEITE 4**



Streit der Bundesländer

Nordrhein-Westfalen ist der Standort vieler konventioneller Kraftwerke. Nun will NRW dem sonnenverwöhnten Bayern nicht länger den Solarstrom finanzieren. **SEITE 13**

Teurer Ansturm auf die Hochschulen

Der Chef der Hochschulrektorenkonferenz schlägt Alarm. Nach seiner Rechnung fehlen sieben Milliarden Euro, um den Run auf die Unis finanziell zu bewältigen. **SEITE 14**



Neue Konkurrenz für die Deutsche Bahn

Viele Jahre nach der Liberalisierung nehmen zwei neue Billiganbieter den Staatskonzern auf der Schiene und auf der Straße in die Zange. **SEITEN 18, 46**

Philips schöpft wieder Mut

Der strikte Sparkurs macht sich endlich bezahlt: Der niederländische Siemens-Konkurrent schreibt jetzt schwarze Zahlen. **SEITE 19**



US-Hypotheken als schwere Last

Einige deutsche Landesbanken erwägen eine gemeinsame Klage gegen mehrere US-Banken. Die Landesbanken fühlen sich überfordert. Es geht um Milliarden, doch das Vorhaben birgt Risiken. **SEITE 28**

La «vigilanza» del Colle. Preoccupano le turbolenze finanziarie e l'instabilità della maggioranza che prepara una lunga marcia elettorale

Il Quirinale: ora più responsabilità

I RUMORS SULLE ELEZIONI

Dopo il no dei leader al voto anticipato il Colle chiede un impegno «solido» per evitare che una lunga campagna indebolisca il premier

Lina Palmerini

ROMA.

■ Il lunedì nero della Borsa e dello spread è stato vissuto con apprensione ma senza eccessiva sorpresa dal Colle. Già venerdì alla cerimonia del Ventaglio, che si è svolta al Quirinale, Giorgio Napolitano non aveva nascosto le sue preoccupazioni. E nemmeno le sue previsioni. «Non sarà solo questione di agosto...», aveva risposto ai cronisti parlamentari che lo incalzavano su quanto lo allarmasse il "generale" agosto. E dunque anche al Colle ci si prepara a una stagione caldissima ma non solo sul fronte dei mercati e della speculazione già in pieno svolgimento. Ciò che più impegna Giorgio Napolitano sono le turbolenze della politica e della «strana maggioranza» che rischia di far sobbalzare, più di quanto non accada già, il Governo Monti.

Il tema dell'incertezza politica è – come si è visto – uno dei fattori valutato dalle agenzie di rating come Moody's e "usato" dagli speculatori per far pagare all'Italia più del dovuto in termini di tassi e, dunque, è questo un punto che non sfugge all'attenzione del Colle. Soprattutto in questi giorni in cui sono rimbalzati rumors, tentazioni e ricostruzioni su possibili voti anticipati a novembre. Una intenzione che molti attribuiscono allo stesso premier che, dopo aver-

ne parlato con il Quirinale, punterebbe a lasciare per dare un esecutivo politico (o un probabile Monti bis) al Paese. Il fatto è che già ieri i principali esponenti dei partiti di maggioranza smentivano questa ipotesi: da Pierluigi Bersani ai fedelissimi di Silvio Berlusconi è arrivata la conferma secca che si andrà fino alla fine della legislatura.

Una dichiarazione che non sgombra il campo dalle preoccupazioni del Colle: il timore è quello di una lunga campagna elettorale – da qui a marzo – che finisca per indebolire il Governo Monti nei confronti dell'Europa e dei mercati. Un tam tam di slogan ma anche un'accentuazione delle identità di ciascuno che rischierebbe di sbriciolare la tenuta di un Governo che è già sotto attacco. Ad accentuare le tentazioni di propaganda c'è innanzitutto la crisi alla quale invece i partiti dovrebbero opporre maggiore responsabilità. Negli ambienti vicini al capo dello Stato è questo il clima che paventano mentre servirebbero – ora più di prima – una responsabilità già dimostrata con numerosi voti di fiducia. Insomma, la coesione della maggioranza rischia di sfumare per dare il passo a una lunga marcia verso le elezioni di marzo.

Intanto non sembra ancora fatto quell'accordo politico necessario per una nuova legge elettorale. E, si sa, questa è una condizione che pone il capo dello Stato per concludere questa legislatura. E dunque anche chi in questi giorni coltiva l'aspirazione di accorciare la finestra per andare al voto, sa che questo è un passo necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLITICA

Il Professore «Governerò sino al 2013»

Bersani: con questa legge
no al voto anticipato
Maroni: lavoriamo ad agosto

La Mattina, Festuccia e Schianchi

ALLE PAG. 10 E 11

Monti: governeremo fino al 2013

Bersani: «Fino a quando resta il Porcellum niente elezioni anticipate». Maroni: «Camere aperte ad agosto»

Di Pietro all'attacco:

«Vogliono mani libere»

Lupi: «Parlare di voto

a ottobre è fuori luogo»

PAOLO FESTUCCIA

ROMA

Solo «chiacchiere e confusione». Con questa legge elettorale, «non si può parlare di voto». Chiaro Pier Luigi Bersani, che aggiunge: «da destra ci dica se vuole accelerare o meno sulla riforma elettorale. Il resto è fuffa». «Fuffa», però, finita al centro del dibattito del fine settimana: elezioni a ottobre? Novembre? Chissà. Per ora, a leggere le intenzioni della «strana maggioranza» - che sostiene il governo - pare che le urne anticipate nessuno le voglia veramente. Il nodo resta il porcellum: «Tempi troppo stretti» fanno capire dal Pdl, anche se Bersani si dice pronto a lavorare «a cominciare da agosto».

Il dibattito, dunque, ruota intorno alla riforma elettorale, «perché parlare di elezioni anticipate a ottobre - assicura il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi - è fuori luogo», del resto significherebbe «lacerare la ferita - commenta Franco Frattini - anziché sottoporsi ad una graduale guarigione». Insomma, «il Paese ha bisogno che l'azione di risanamento proseguisca. I mercati chiedono fiducia, stabilità, certezze».

Temi di cui è convinto il ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera, «per la crescita non ci sono scorciatoie, bisogna lavorare con pazienza», ma soprattutto Mario Monti che ha ricordato come «assicurare la gestione del Paese

fino alla primavera del 2013». «Io e i miei colleghi - ha sottolineato Monti - stiamo cercando con tutte le nostre forze di farlo nel miglior modo possibile. Naturalmente, però, dopo la fine di questo periodo si terranno le nuove elezioni che determineranno la formazione del nuovo governo». E conclude con un auspicio, «pongo molte speranze che i partiti sappiano, in quel momento, assumersi tutta la responsabilità»; e pure una previsione: «Alla fine del mandato da premier rimarrò senatore a vita».

E così, nel lunedì nero dello spread (da gennaio il differenziale Btp-Bund non era mai stato così alto) a chiedere il voto anticipato, nella parole e forse anche nei fatti, restano solo Idv e Lega. Nel Pdl solo La Russa spiega che «se Monti intende togliere il disturbo prima, non lo fermeremo».

E se per il segretario del Carroccio Roberto Maroni, «oggi c'è la dichiarazione di morte del governo Monti fatta dai mercati», per Antonio Di Pietro, «la riforma elettorale a cui stanno pensando non serve a restituire agli elettori il diritto di scegliere i loro rappresentanti». Per il leader dell'Italia dei valori, infatti, «se l'obiettivo fosse davvero quello, la riforma l'avrebbero già fatta da un pezzo, dal momento che per ripristinare le preferenze non ci vuole niente. La verità è che vogliono una legge che permetta ai partiti di avere mani libere e di fare, dopo le elezioni, quelle alleanze che prima del voto non oserebbero mai confessare ai loro elettori». E già, le alleanze. Che

per il leghista Maroni, «sono l'ultimo dei problemi», e propone, un po' come Bersani, «Parlamento aperto ad agosto per approvare una riforma elettorale che dovrebbe portare alla reintroduzione delle preferenze con un premio di governabilità».

Ma soprattutto «stabilità» pare ricordare Rocco Buttiglione dell'Udc, che non fissa un orizzonte temporale preciso sul voto anticipato ma chiarisce che «la politica del rigore deve continuare anche dopo le elezioni: i mercati hanno bisogno di sapere cosa viene dopo Monti, e se le forze politiche non sono in grado di affermarlo chiaramente forse è meglio andare alle elezioni prima, di modo che la risposta venga dal risultato elettorale».

A fine serata tra tante ipotesi restano due argomenti. Il primo: nessun voto anticipato a ottobre. Il secondo: tutti d'accordo nelle premesse a cambiare la legge elettorale, ma è stallo tra i partiti. Insomma, intesa lontana su preferenze, premio di governabilità e collegi.



Le preferenze dai partiti



→
1

ISPANO-TEDESCO
O FRANCESE

**Proporzionale
che favorisce
il primo partito
o maggioritario
con doppio turno**



→
2

PORCELLUM BIS

**Proporzionale con
preferenze e doppia
soglia: 4% nazionale
o 6% in almeno
cinque circoscrizioni**



→
3

SPAGNOLO
O PORCELLUM

**Mix di proporzionale
e piccoli collegi
(area ex Fi) o sistema
attuale con preferenze
(area ex An)**



→
4

PROPORZIONALE
CON PREFERENZE

**Proporzionale
senza premio
di maggioranza
e sbarramento
al di sotto del 4-5%**

PARLA IL MINISTRO DELL'INTERNO

Cancellieri: l'Italia è un paese maturo Fermezza contro i violenti in Valsusa

Marco Ludovico ► pagina 17

Intervista al ministro dell'Interno. Tav: sui rischi di violenze il Viminale assicura attenzione e «massima capacità di reazione»

«Italia paese maturo, saldo e forte»

Cancellieri: modello Racalmuto per la rinascita dei comuni infiltrati, Confindustria in prima fila

«Do atto ad Antonello Montante di sostenere la battaglia per la legalità con grande decisione»

Marco Ludovico
ROMA.

«Abbiamo capacità di reazione. L'Italia è un Paese maturo, saldo, forte». Annamaria Cancellieri, ministro dell'Interno, ammette di essere «un'inguaribile ottimista» anche se non si fa mancare la prudenza nel misurare le parole quando dice che «siamo in un momento molto complesso». Oggi è in provincia di Agrigento, a Racalmuto, dov'è nato Leonardo Sciascia che nei suoi libri la chiamava Regalpetra e la definì «il paese della ragione».

E la ragione tenta la rivincita: dopo lo scioglimento per mafia il 23 marzo del consiglio comunale, il ministro dell'Interno presenta una serie di iniziative «positive, di rilancio della società civile e perbene». Dietro la formula burocratica del protocollo d'intesa - tra Viminale, i dicasteri dell'Istruzione, dei Beni culturali e il commissario straordinario dell'amministrazione comunale - si trova una serie di iniziative concrete, a cominciare da un finanziamento di 1,2 milioni di euro; ma ci sono anche corsi di orientamento dei giovani al lavoro per le professioni del teatro (costumisti, truccatori, tecnici del suono e delle luci), così come si favorisce il rilancio del teatro Margherita con la partecipa-

zione delle scuole.

Sotto la bandiera della legalità, l'intreccio serrato e sostenuto tra arte, formazione, cultura ed economia è una scommessa che non ammette risultati incerti: perderla è una vittoria della mafia, vincerla è un segnale fondato di speranza. In uno scenario di illegalità, di insicurezza pubblica e sociale, di incertezza senza precedenti, l'intervento su Racalmuto e il suo senso di riscatto e di rivincita rischiano di caricarsi di molti valori simbolici che superano i confini siciliani.

Ministro Cancellieri, anche quella di oggi è una forma di sfida alla mafia: è consapevole della posta in gioco?

Sì. Ma di battaglie contro la criminalità organizzata ne abbiamo vinte molte e continueremo, anche se qualcuna l'abbiamo persa.

Una sconfitta su un progetto di lotta alla dispersione scolastica e di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro sarebbe, per certi aspetti, ancora più grave.

Io sono ottimista per natura. Questa è una battaglia per la legalità, in cui credo con profonda convinzione. Voglio dare atto ancora una volta al presidente di Confindustria Sicilia, Antonello Montante, di averne parlato per primo. E di sostenere questo impegno con grande qualità e determinazione: infatti ha tutto il nostro appoggio.

Certo è che l'infiltrazione

pervasiva delle cosche nella società non si batte con un protocollo d'intesa.

Io vado molto in giro, credo sia un dovere per un ministro capire davvero la realtà dei nostri territori. E ho riscontrato una presa di coscienza su questi temi molto più forte di quanto si immagini. C'è tanta, ma tanta gente che vuole stare dalla parte della legalità. Senza compromessi.

L'illegalità, peraltro, si manifesta non solo nelle forme silenziose delle infiltrazioni mafiose. Ci sono anche quelle della protesta violenta, com'è accaduto domenica a Chiomonte.

Lo ripeto con forza: sono indignata. Quello che è avvenuto è violenza allo stato puro e non c'entra nulla con i dissensi sul Treno ad Alta Velocità (Tav).

Resta il fatto che le tensioni sono elevate, come ha raccontato nella sua recente audizione al Copasir il direttore dell'Aisi, Arturo Esposito.

Non c'è dubbio che il pericolo maggiore è quello dell'anarco insurrezionalismo. Posso garantire che c'è la massima attenzione su questo. Non dimentichiamoci dell'attentato di Genova all'ingegner Adinolfi, per esempio. Siamo pronti a modulare le eventuali necessarie reazioni dello Stato.

Visti i tempi comunque contenuti della vita di questo governo, lei certo avrà davanti mesi ancora difficili. A voler scegliere, c'è almeno un fronte



sul quale non è stato ancora fatto tutto quello che lei avrebbe voluto?

Non ci sono dubbi: è quello della lotta alla corruzione. Riuscire in uno scatto ulteriore avrebbe un grande significato e credo che vada fatto ogni sforzo in questo senso: lo apprezzeranno tutti i cittadini per bene.

Ora, invece, si discute della possibilità di inserire nei calendari parlamentari la riforma elettorale.

Questo è un argomento che deve affrontare solo la politica.

Lo scenario e il clima di fondo, in realtà, attraversano tutti questi temi e l'insicurezza sulle sorti dell'Italia diventa incertezza di ciascuno, mancanza di speranza, paure e dubbi sulle prospettive di crescita e di rilancio. Se è così, i processi di disgregazione sociale sono alle porte: torna a essere un affare del ministro dell'Interno.

La situazione è molto complessa e difficile. Ma, proprio per il fatto che incontro tanti cittadini, posso dire convinta che il Paese è saldo, forte, maturo. Consapevole dei sacrifici necessari e degli impegni che sono stati presi.

Si preannuncia un agosto difficilissimo: lei sarà a Roma?

Ci mancherebbe, il ministro dell'Interno è il primo a testimoniare la sua presenza e quella del Governo. Compreso il giorno di Ferragosto.

Fino alla fine avrà un periodo molto complicato. Cosa la farebbe sentire serena di aver fatto un buon lavoro da ministro dell'Interno?

Aver assicurato ordine e sicurezza pubblica. Posso garantire che non è poco, di questi tempi.

Occorrono però anche segnali positivi, una prospettiva incoraggiante.

La capacità di riscatto nel Paese c'è. E sono certa che lo dimostrerà.

È un po' la sfida di legalità e di rilancio della società civile che si gioca a Racalmuto. Quasi un modello, insomma.

Direi proprio di sì.

L'INIZIATIVA

Il protocollo

■ Oggi i ministri dell'Interno Annamaria Cancellieri, dei Beni Culturali Lorenzo Ornaghi e il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria sono a Racalmuto, assieme al commissario straordinario del comune, Gabriella Tramonti, per sottoscrivere il «Protocollo d'intesa per il rafforzamento delle condizioni di sicurezza e dello sviluppo sociale nel comune di Racalmuto»

Gli obiettivi

■ Molti i risultati che l'intesa si prefigge. La lotta alla dispersione scolastica con l'orientamento al lavoro per studenti nelle professioni del teatro (costumisti, truccatori, tecnici delle luci e del suono); il rilancio del teatro Regina Margherita e la fondazione Leonardo Sciascia; la creazione di strutture ricreative e sportive. È previsto l'intervento di 1,2 milioni di finanziamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grande trattativa

**Il patto dell'estate
sulle nuove regole
per andare al voto**

Il retroscena I partiti e il rischio di logoramento per una lunga campagna elettorale

Il patto d'estate tra i leader per essere pronti alle urne

Un'intesa in pochi giorni sul nuovo sistema di voto

2005

L'anno in cui è entrato
in vigore il Porcellum: ha
sostituito il Mattarellum

di FRANCESCO VERDERAMI

«**E** stote parati» è la loro nuova parola d'ordine, il segnale in codice dietro cui si cela il disegno di anticipare la fine della legislatura. È davvero in questo modo che si esprimono tra loro i leader della «strana maggioranza», uniti nel proposito per quanto ancora divisi sulle prospettive. Se il loro progetto si realizzasse, nessuno chiederebbe comunque le elezioni anticipate, perché la «soluzione concordata» a cui ha accennato Casini prevede che siano Napolitano e Monti ad avviare le procedure.

Ecco spiegato il motivo per cui Pdl Pd e Udc evitano di evocare le urne, sebbene i leader si ripetano «estote parati», e invitino anche i loro stati maggiori a «stare pronti». D'altronde il patto è chiaro: se da un lato i partiti che reggono il governo garantiscono un percorso istituzionale rispettoso dei poteri del presidente della Repubblica, dall'altro si tutelano politicamente, evitando di prestare il fianco alle forze di opposizione, che già chiedono un ritorno al voto a causa del «fallimento di Monti».

Perciò Berlusconi, consapevole più degli altri di trovarsi nel centro del mirino, si tiene coperto. Non vuole assumersi la paternità della richiesta di elezioni anticipate per non doversene poi assumere la responsabilità. Così lascia filtrare di

non essere d'accordo con l'apertura delle urne in autunno e fa schierare il suo partito su questa linea: da Cicchitto a Lupi, tutto lo stato maggiore del Pdl ieri ha fatto mostra di non condividere il progetto. In realtà il Cavaliere non è ostile all'accordo, a patto però di farne parte.

È un pezzo di questa complicata trattativa, che è in fase avanzata, richiede una certa celerità d'azione, e tuttavia per realizzarsi deve consumare una serie di passaggi. Non c'è dubbio che il primo sia l'intesa sulla nuova legge elettorale. La «strana maggioranza» è ormai a un passo dall'accordo, in attesa di una risposta da parte di Berlusconi che ha chiesto e ottenuto un paio di giorni per ragionare sulle varie opzioni sul tavolo. Il fondatore del Pdl è conscio che — nella scelta — potrà ottenere ma dovrà anche concedere. E poco importa se, a suo avviso, «di questa riforma non importa nulla agli italiani». Anche Bersani, in cuor suo, vorrebbe farne a meno.

Ma il progetto per andare alle urne in autunno impone di archiviare subito il Porcellum, e l'ex premier (come il leader del Pd) si deve accingere al compromesso, e deve abbandonare la tentazione che pure aveva avuto, quella cioè di sfruttare i numeri al Senato dove il Pdl insieme alla Lega è maggioranza, come testimonia la sfida

sul semipresidenzialismo. Epperò è stato spiegato a Berlusconi il rischio a cui sarebbe andato incontro se avesse scelto questa strada, l'incognita dei voti segreti che avrebbero portato all'approvazione di una legge patchwork.

L'intesa a tre, garantisce invece di blindare la riforma, di sottrarla agli agguati parlamentari, ai tentativi di farla saltare che vengono coltivati nelle stesse forze della «strana maggioranza». È tutto scritto, tutto documentato nei report in possesso del Cavaliere e degli altri leader. Il lavoro degli sherpa si può dire terminato, è l'accordo politico che serve per «chiudere tutto in poche ore», come dice Bersani: «È una volta approvata la riforma, la nuova legge elettorale sarebbe una sorta di cintura di sicurezza. A quel punto...».

A quel punto «estote parati». Nella road map è stabilito il percorso e il timing per l'appro-



vazione del provvedimento. Il tentativo è arrivare alla prima lettura del Senato entro agosto, in modo da garantire il varo definitivo della legge per settembre. Se così fosse, scatterebbe la procedura della «soluzione concordata», ed entrerebbero in gioco anche Palazzo Chigi e (soprattutto) il Quirinale. Sono troppe le incognite da valutare per capire oggi quale sarà la soluzione. La prima si sarà dipanata in corso d'opera con il testo della legge elettorale, una riforma che (nelle varie opzioni) garantirà formalmente la tenuta del bipolarismo ma lascerà aperta la strada anche alla Grande Coalizione.

E qui andrà valutata la seconda incognita, la più delicata. Qualora le urne dovessero «costringere» i tre partiti della «strana maggioranza» alle larghe intese, a chi spetterebbe guidare il futuro esecutivo? Bersani punta a una «soluzione politica», Casini punta al proseguimento dell'esperienza Monti, Berlusconi punta a starci comunque. Il democratico Follini ritiene che questo problema rischia di far saltare il banco, se il premier non si incaricherà «prima delle elezioni» di annunciare pubblicamente che è pronto a succedere a se stesso.

Ma è una prospettiva che il professore non sembra coltivare. Lo ha ripetuto anche ieri, quando ha proiettato il suo governo fino al 2013. Era scontato che lo facesse, e per certi ver-

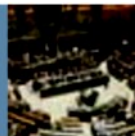
si è ancora possibile. Tuttavia, se l'operazione di Pdl Pd e Udc dovesse approdare senza intoppi a settembre, allora verrebbe posto all'attenzione del Quirinale questo tema: senza un accordo politico per andare avanti nell'ultimo tratto di legislatura, con la riforma del Porcellum già fatta, sarebbe esiziale per Monti, per i partiti che lo hanno sostenuto, e anche per il Colle, esporsi al logoramento di una campagna elettorale lunga sei mesi. A quel punto scatterebbe la «soluzione concordata», e la procedura per il voto a novembre.

«Estote parati», inizia la partita. Ora tocca ai leader della «strana maggioranza» dar prova dell'intesa in Parlamento, dopo il lavoro degli sherpa che hanno avuto nel segretario dell'Udc Cesa uno dei protagonisti. Ma un giorno andrà raccontata la storia degli incontri tra Verdini e Migliavacca, la strana coppia scelta da Berlusconi e da Bersani per la trattativa: due personaggi agli antipodi per carattere e modi di fare, e che alla fine si sono presi. Ce n'è la prova negli apprezzamenti fatti dal dirigente del Pd al suo segretario, e in quel giudizio riferito dal coordinatore del Pdl al Cavaliere: «È un signore. Un comunista emiliano di antico stampo. La loro migliore genia». E se dopo il voto si ritrovassero nella stessa maggioranza?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco



Sei mesi da riempire per non alimentare le tentazioni di voto



**Partiti alle prese
con un
dopo-Monti
ancora tutto
da definire**

Il nervosismo e le ipotesi di voto anticipato riflettono un'incognita reale: non solo che cosa succederà nel 2013 dopo che il premier avrà lasciato Palazzo Chigi, ma anche che farà l'esecutivo dei tecnici guidato da Mario Monti di qui a primavera. La voglia improvvisa di approvare la riforma elettorale prima che il Parlamento chiuda per ferie risponde a una serie di preoccupazioni. C'è il calcolo di non farsi trovare impreparati se a settembre la situazione fosse così compromessa dal punto di vista finanziario da suggerire un voto anticipato; e quello di ridisegnare le alleanze con maggiore libertà. Ma c'è anche l'esigenza di impedire un logoramento del governo da parte di chi spiega che non si può votare con il cosiddetto «Porcellum», la legge attuale. Meno sbandierata, esiste anche la necessità di non essere delegittimati dall'incapacità di scrivere una riforma che a parole tutti sollecitano. Anche per questo Giorgio Napolitano ha già fatto sapere che difficilmente scioglierebbe le Camere se non ci sarà prima un accordo. Il presidente della Repubblica non può accettare un immobilismo che smentisce puntualmente gli impegni presi dai partiti non solo con il Quirinale ma con l'opinione pubblica. La sensazione è che parlare di elezioni in autunno sia comunque prematuro. Non le vuole Silvio Berlusconi, bisognoso di tempo per tentare di riprendersi e ricostruire partito e alleanze; e convinto, come il capogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto, che equivarrebbero a una «dichiarazione di fallimento». Ma è scettico lo stesso Pd, che teme un aumento del caos e dell'instabilità. E l'Udc

si rende conto degli scenari che si aprirebbero. Nessuno

è in grado di garantire che dopo il voto sarebbe possibile formare un governo capace di rispondere all'offensiva dei mercati finanziari meglio dell'attuale: perfino se fosse una coalizione politica, con numeri solidi, presieduta magari da Monti. Il partito di Pier Ferdinando Casini, tuttavia, indovina una leadership montiana indebolita da un sostegno sempre meno convinto di alcuni alleati: per questo non esclude le elezioni come male minore. Attribuisce infatti al Pdl una sorta di opposizione passiva, tesa a un'equiparazione finale: Monti come Berlusconi. Il premier non è responsabile dello spread alto (la differenza fra titoli di Stato italiani e tedeschi), come non lo era il Cavaliere a novembre 2011: sono entrambi vittime dell'Ue e della miopia tedesca. La tattica è di azzerare i disastri del centrodestra additando i risultati controversi dei tecnici. Perché l'operazione berlusconiana funzioni, però, ci vuole tempo e non le urne in vista. Pier Luigi Bersani ha un problema opposto: deve motivare l'appoggio a Monti ricordando gli effetti di «dieci anni di politiche di destra» in Europa. Dunque sottolinea che la ricandidatura di Berlusconi è un brutto segnale oltre confine. E in parallelo il leader del Pd ribadisce l'esigenza di avere «istituzioni democratiche rappresentative» al posto di «una tecnocrazia lontana anni luce da noi». Ma sul voto anticipato, per ora Bersani è sulla stessa lunghezza d'onda del Pdl: sono «chiacchiere che creano solo confusione». Teorizza invece «un'accelerazione» sulla riforma elettorale. Si è indotti a pensare che un accordo sia vicino. In quel caso, tutti in autunno si sentirebbero più liberi: sia di decidere se e quando deve cominciare il dopo-Monti; sia di confermare un premier privo, per sua ammissione, di esperienza politica. Ma forte di una rete mondiale di rapporti che sarebbe pericoloso strappare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli*Idee confuse sulle elezioni***Votare in autunno? Poche idee e confuse nel labirinto della politica****Lontana la convergenza
sulla riforma elettorale.****Si scivola verso il 2013
senza scelte chiare**

Secundo la tipica logica italiana del labirinto, si parla di elezioni anticipate e poi si ritorna senza fallo al punto di partenza. Un gioco a somma zero. D'altra parte, se il sistema non fosse alla paralisi, tutto sarebbe meno complicato: anche decidere di cambiare la legge elettorale.

Quel che è sicuro, parlare di elezioni in forma inconcludente è un altro dono fatto ai mercati aggressivi. Sarebbe utile dare una base politica a un governo che ne ha bisogno. Ma ci vorrebbero le idee chiare su quale Italia costruire nella Terza Repubblica. Invece è probabile che ci trascineremo verso l'epilogo della legislatura, all'inizio del 2013, e saranno mesi faticosi, logoranti. Magra consolazione, sapere che lo «spread» alle stelle dipende in buona misura dall'incertezza politica europea, provocata dai ritardi della Germania (e non solo) nel rendere concreti gli impegni del vertice di fine giugno a Bruxelles. Ma non c'è dubbio che un'Italia politica coesa e rilegittimata dalle urne garantirebbe all'esecutivo un mandato più solido e convincente.

Oggi, nella condizione di emergenza che il paese attraversa, le elezioni anticipate in autunno porterebbero quasi inevitabilmente a un altro governo guidato da Mario Monti. Un governo politico, s'intende, con ministri in tutto o in parte espressi dalla nuova maggioranza parlamentare. Sarebbe l'unico modo realistico per muoversi nel solco europeo indispensabile all'Italia. La cosiddetta «agenda Monti» diventerebbe l'inevitabile piattaforma dell'esecutivo. Sullo sfondo potrebbe esserci una «grande coalizione» o forse no: dipenderebbe, è ovvio, dall'esito del voto. Ma avremmo in ogni caso una svolta.

Purtroppo questo scenario è astratto e la realtà invece è assai amara. Il «Financial Times» ha appena esortato il presidente del

Consiglio a «dire la verità». Agli italiani, certo, ma in particolare ai partiti politici. Ai quali Monti dovrebbe prospettare la vera sfida che incombe: una probabile manovra aggiuntiva, una serie di riforme assai più incisive di quelle adottate fin qui. E il richiamo alla sostanza del dibattito europeo, dove l'auspicato salto verso l'unione politica è tutt'altro che indolore, perché implica una perdita di sovranità a favore di Bruxelles. Ne sono consapevoli i partiti? A giudicare dal livello della discussione pubblica, non si direbbe.

E qui si ritorna alla casella di partenza. Se le forze politiche – quantomeno la triade Pdl-Pd-Udc che già oggi costituisce la bizzarra non-maggioranza governativa – fossero pronte a garantire la coesione nazionale nella prossima legislatura, avrebbero già scritto da un pezzo la riforma elettorale. Ma questo non è ancora accaduto per un preciso motivo politico: quasi nessuno sa cosa fare dopo e tutti si tengono le mani libere. Procedono con passi di piombo quando la crisi imporrebbe scelte rapide. C'è da attendersi che ragioni di convenienza provochino via via il rinvio della riforma. Come conseguenza, i tempi per votare in autunno scadranno (e non parliamo delle riforme costituzionali da tempo arenate).

Del resto, Pd e centrodestra si controllano a vicenda e nulla lascia intuire che esista un interesse convergente dei maggiori partiti a votare subito. O meglio, il Pd di Bersani questo interesse l'avrebbe, visto che è in testa nei sondaggi. Ma solo se fossero Berlusconi e Alfano a fargli il regalo di provocare lo scioglimento. In mancanza di questo, si torna al piccolo cabotaggio della misteriosa riforma elettorale. Per ora nessun accordo, nessuna prospettiva. Monti avrà pure il dovere di «dire la verità», ma l'impressione è che i partiti non hanno voglia di ascoltarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUI CROLLA TUTTO DI CORSA VERSO LE ELEZIONI

Nell'ennesimo lunedì nero, con lo spread schizzato a 516 e le Borse nel marasma, con la Spagna a rischio fallimento e la Grecia quasi fuori dall'euro, prosegue l'operazione "Monti per sempre". Subito nuova legge elettorale e alle urne a novembre

Obiettivo: un nuovo Parlamento che rilanci un governo guidato dal professore per altre manovre "lacrime e sangue". Il Quirinale preme, ma i partiti sono nel caos

da pag. 2 a 7

LA SALVA-MONTI

Legge elettorale e voto a novembre, la mossa per conservare il premier oltre il mandato

25 luglio	10 agosto	Fine settembre	15 novembre	29 aprile
IL COMITATO VERIFICA L'ACCORDO SULLA LEGGE ELETTORALE	INIZIANO LE FERIE DEL PARLAMENTO	SCIoglimento CAMERE PER VOTARE IN AUTUNNO	INIZIO DEL SEMESTRE BIANCO	FINE NATURALE DELLA LEGISLATURA

Il gruppi politici in difficoltà: nessuno dei nominati vuole mollare il Porcellum
di Eduardo Di Blasi

Quando a novembre passato nacque il governo Monti, si era nel pieno di una crisi finanziaria e le sorti del Paese erano appese alle decisioni di Berlino e Bruxelles. All'epoca le Istituzioni si erano date una regola: il governo guidato dal Professore avrebbe condotto la barca oltre le sec-

che della crisi economica, mentre deputati e senatori sarebbero scesi in sala macchine per mettere a punto le riforme istituzionali e dare vita a una nuova legge elettorale. A ciascuno il suo, si disse.

Sul finire di luglio 2012, la barca è ancora tra i marosi dell'economia, il Professore annuncia di volerla pilotare fino alla fine della legislatura (29 aprile 2013), e nella sala macchine non sanno che pesci pigliare: le riforme istituzionali sono arenate a Palazzo Madama e sembra difficile schiodarle da lì. La legge elettorale, invece, pencola presso una commissione di saggi Pdl-Pd-Udc pronta a essere, nel caso, buttata in mare anch'ella.

Il Presidente della Repubblica, il 9 luglio, ne aveva chiesto conto. In una lettera alle Camere aveva espresso la "oramai opportuna e non rinviabile

presentazione in Parlamento di una o più proposte di legge elettorale, anche rimettendo a quella che sarà la volontà maggioritaria delle Camere la decisione sui punti che non risultassero oggetto di più larga intesa". Sono passate quasi due settimane e la situazione non sembra essere sostanzialmente mutata.

C'È PERÒ una variabile: nel dibattito politico il varo di una nuova legge elettorale verrebbe adesso legata allo scioglimento anticipato delle Camere (a novembre invece che ad aprile) e a nuove elezioni politiche. Per questo, si afferma, la riunione fissata per domani del Comitato del Senato, capeggiato da Pdl-Pd-Udc, potrebbe sancire la fine anticipata della legislatura o il suo prosieguo. In sostanza: se si mettono d'accordo si vota a novembre, altrimenti si dovrà



attendere la primavera. Detta così è un po' semplice. Allora proviamo a chiarire meglio. A spingere per una legge che sostituisca il Porcellum non c'è solo il Quirinale. Ieri in un'intervista alla *Rossiyskaya Gazeta* su entrambi i temi è infatti intervenuto il premier Mario Monti: "Mi hanno chiesto di assicurare la gestione del Paese fino alla primavera del 2013 - ha dichiarato -. Io e i miei colleghi stiamo cercando con tutte le nostre forze di farlo nel miglior modo possibile. Naturalmente, però, dopo la fine di questo periodo si terranno le nuove elezioni che determineranno la formazione del nuovo governo. Pongo molta speranza e mi auspico che in quel momento i partiti politici sappiano assumersi tutta la responsabilità. Speriamo che la buona legislazione elettorale possa facilitare la vita politica". Ha anche aggiunto che essendo stato nominato senatore a vita dal Capo dello Stato avrà un ruolo di osservatore privilegiato sulla realtà politica del Paese. Non è un accenno irrilevante. Sullo scranno di Palazzo Madama Monti è sempre la "risorsa" pronta a scendere in campo per risolvere le sorti della partita.

IL PORCELLUM, che ufficialmente non piace a nessuno, è però - in verità - l'unico strumento che collega gli attuali partiti a una qualche forma di sopravvivenza dello schema attuale, con una maggioranza e una opposizione decisi dalla forza delle rispettive coalizioni e da un consistente premio di maggioranza.

Attualmente, infatti, Pdl, Pd e Udc - pur non essendo ancora arrivati a un documento condi-

viso - si sono orientati su un sistema di tipo proporzionale, che premia con un bonus del 10% il primo partito, sbarra la strada a quelli che restano sotto il 5% dei consensi, e consente all'elettore di esprimere 3 preferenze, tra cui una di genere. In pratica toglie forza a quelle che in gergo vengono definite le "ali" (se il partito di Di Pietro replicasse il risultato del 2008 resterebbe fuori dal Parlamento, così come la sinistra radicale), dando inoltre la possibilità ai partiti maggiori di stringere patti successivi all'esito delle urne. È questo lo spettro che vede profilarsi all'orizzonte il leader dell'Idv: "Vogliono una legge elettorale per avere mani libere e fare, dopo le elezioni, quelle alleanze che prima non oserebbero mai confessare ai loro elettori". Per alcuni è proprio lui, però, la zeppa che impedisce al Pd di approdare al nuovo corso proporzionale. Il partito dei "montiani" - da sempre trasversale all'interno dei due movimenti maggiormente rappresentati in Parlamento - per adesso è bloccato dalle resistenze di chi tra i Democratici ancora ritiene indispensabile avere alleato Di Pietro e dalla assoluta mollezza del Pdl attuale che mal immagina il proprio futuro e figuriamoci se lo inscatola anche in una legge elettorale.

LE ELEZIONI a novembre, in via del tutto ipotetica, potrebbero non dispiacere al Colle. Il semestre bianco del Presidente inizia a metà di quel mese. Il suo mandato scade a metà maggio. Se si votasse ad aprile, in meno di un mese e mezzo salterebbero i due simboli della "transizione" italiana al berlusconismo.

CORTE DEI CONTI/ Dirigente condannato al risarcimento per carenze organizzative

Cure superflue, paga il medico

Danno erariale per spreco di risorse umane, finanziarie e strumentali

Le prestazioni ospedaliere rese in maniera irregolare producono danno erariale a carico del dirigente del reparto, per il maggiore costo e/o spreco di risorse umane, finanziarie e strumentali. Il dirigente medico di presidio della struttura ospedaliera è, infatti, responsabile per le carenze di carattere gestionale, organizzativo, igienico-sanitario, di prevenzione, medico-legale, scientifico, di formazione e aggiornamento, promozione e qualità delle prestazioni della struttura. Ma responsabili sono anche il direttore amministrativo e quello del servizio informatico locale e degli ispettori dell'assessorato regionale, se omettono i controlli loro affidati.

È con questa motivazione che la **Corte dei conti, sezione giurisdizionale per la Regione Siciliana**, con sentenza 1968/2012 ha condannato il dirigente medico a rifondere all'azienda sanitaria la somma di 251.183,00 euro ma con ampia riduzione rispetto a quanto richiesto dalla procura che aveva quantificato il danno in 731.987,67 euro.

La vicenda prende avvio dalla contestazione al medico della procura regionale di un direttore di un'unità operativa di Ostetricia e ginecologia ritenendolo responsabile del danno erariale conseguente ai maggiori costi, sostenuti dall'azienda nell'arco temporale 2002-2006, per prestazioni sanitarie eseguite in regime di ospedalizzazione a ciclo diurno in assenza dei presupposti previsti per questo particolare regime di ricovero.

Una parte del danno è stato ritenuto prescritto dalla Corte, mentre una frazione di danno è stata messa a carico dell'Asl ritenuta responsabile di parte delle disfunzioni organizzative.

Secondo le vigenti disposizioni, ricorda la Cor-

te, non rientrano nelle finalità del day hospital l'erogazione di prestazioni diagnostiche uniche o relative a una singola specializzazione, né l'erogazione di prestazioni diagnostiche per identificare (screening) patologie occulte (asintomatiche) a favore di pazienti a rischio.

I consulenti tecnici, incaricati dalla Procura, hanno evidenziato che solo il 42% (2.363) delle cartelle era riferibile a prestazioni sanitarie erogabili in assistenza diurna e, quindi, corrette, mentre il 58% (3.199) concerneva prestazioni che non rientravano in questo regime o erano state erogate in maniera non conforme alla vigente disciplina.

Motiva il collegio che, a prescindere dalle numerose e gravi irregolarità formali riscontrate nella compilazione delle cartelle cliniche, che furono anche valutate in sede penale, e nelle schede di dimissioni, in massima parte i ricoveri diurni non erano giustificati perché relativi a pazienti affette da disturbi di ciclo mestruale, menopausa o carenze ormonali, che non dovevano essere sottoposte, ai fini diagnostici, a indagini multispecialistiche e pluridisciplinari e, quindi, non meritavano il ricovero.

La violazione degli obblighi di servizio che derivano dalla funzione di responsabile dell'organizzazione e del funzionamento della struttura cui era preposto deve ritenersi sufficiente, si legge nella motivazione, a configurare il nesso di causalità tra la condotta gravemente colposa, nei termini contestati dalla Procura, e il danno erariale conseguente ai costi connessi al ricovero diurno per i casi ritenuti non giustificati.

Paola Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protesta dopo i tagli

Province: le scuole
resteranno chiuseL'Upi contesta i risparmi voluti
dal governo: «Quei 500 milioni
sono basati su calcoli sbagliati»

Raffaello Masci A PAGINA 9

Province, tagli per 500 milioni “Così le scuole resteranno chiuse”

Per l'Upi la “sforbiciata” va rivista: calcoli sbagliati, riduzione di soli 176 milioni

il caso

RAFFAELLO MASCI
ROMA

SOMMA CONTESTATA

I consumi intermedi
comprendono anche
la quota dei servizi

STIMA «CORRETTA»

Il nuovo conteggio
ridurrebbe di un terzo
la “stangata”

Con i tagli che il governo ha previsto nella spending review non siamo nelle condizioni di

poter assicurare l'apertura dell'anno scolastico». Così parla Giuseppe Castiglione, presidente dell'Upi, e un fremito passa nell'uditorio di giornalisti assiepati nel salone di palazzo Cardelli, sede dell'Unione delle province italiane. È la frase ad effetto a cui le Province affidano l'impatto mediatico della loro campagna non solo per non scomparire ma per non vedersi tagliare i fondi. Con Castiglione, presidente

della provincia di Catania, ci sono anche i suoi omologhi di Torino, Antonio Saitta, e di Potenza, Piero Lacorazza. Domani, in Senato, l'Upi presenterà una serie di emendamenti - nove per l'esattezza - agli articoli 16, 17 e 18 della spending review. Il senso è chiaro: non siamo qui per contestare gli accorpamenti che - ribadisce Castiglione - siamo stati noi i primi a volere, ma il taglio delle spese: «Le Province subiranno, un taglio di 500 milioni di euro per il 2012 e di un miliardo di euro per il 2013 perché il Governo considera come consumi intermedi un totale di 3,7 miliardi di euro. In realtà questa cifra include voci di bilancio delle Province che non sono consumi aggregabili, bensì servizi» e questo provvedimento, se non venisse rivisto «porterà le Province al dissesto».

I consumi intermedi su cui intervenire - è stato spiegato da Castiglione - sono stati ottenuti dal Governo prendendo la spesa corrente e sottraendovi le spese per il personale e gli interessi ma il totale effettivo del-

l'ammontare dei consumi intermedi, escluse le spese per i servizi, è pari, per l'Upi, a 1,3 miliardi. «Parametrando 1,3 miliardi ai 500 milioni previsti dalla spending, il taglio reale dovrebbe essere pari a 176 milioni di euro per il 2012 invece dei 500 milioni previsti e 352 milioni di euro per il 2013, invece del miliardo previsto».

In sostanza il taglio andrebbe ridotto a un terzo di quello preventivato, altrimenti verrebbero a mancare servizi come la manutenzione delle strade, il trasporto pubblico locale, la formazione professionale e - soprattutto - la sicurezza delle scuole, proprio alla vigilia dell'apertura dell'anno scolastico. «Non siamo in grado di garantire che i 5000 edifici scolastici che gestiamo possano iniziare l'anno scolastico», ha rincarato Saitta, secondo il quale «se il Governo non dovesse cambiare idea la metà delle Province andrà in dissesto finanziario: il commissario Bondi non ha considerato che noi svolgiamo funzioni che non sono tagliabili». L'allarme sulle scuole ha suscitato la reazione preoccupata sia dell'Anp (l'associazione dei presidi) che dei genitori delle scuole cattoliche (Agesc) ma, in realtà, le scuole italiane non erano sicure neppure prima dei ta-



gli, tant'è che Cittadinanzattiva ha svolto una indagine in proposito nel 2011, secondo la quale «Il 28% degli edifici scolastici è del tutto fuorilegge, perché privo delle certificazioni e dei requisiti di base previsti dalla legge sulla sicurezza».

E comunque - sostengono i vertici dell'Upi - l'entità dei tagli è sbagliata nella sua articolazione, in quanto confonde voci di spesa e associa i servizi essenziali ai consumi intermedi. «Perché invece non si riescono ad intaccare le 3.127 società ed enti partecipati regionali che costano 7 miliardi l'anno? - si è chiesto Castiglione -. Due miliardi e mezzo è il costo dei soli Consigli di amministrazione». E poi - fanno notare all'Upi - non è possibile accorpate le Province e riorganizzare le funzioni in soli 40 giorni «serve un tempo più congruo», e se il governo vuole ridurre le Province in così breve tempo, che si impegni a tagliare anche le sedi provinciali delle amministrazioni statali. I rappresentanti delle Province del Nord (Veneto, Lombardia e Piemonte) che si sono riuniti a Verona hanno fatto una proposta ancora più pressante sul governo: «Potremmo sfrattare quelle amministrazioni statali, come le Prefetture, che non pagano l'affitto alle Province».

5.000

Gli istituti

L'Upi ha lanciato l'allarme, spiegando che i tagli del governo potrebbero compromettere il normale avvio dell'anno scolastico.

Sono circa 5000 gli edifici scolastici gestiti dalle Province

Tagli, allarme delle Province: apertura delle scuole a rischio

ROMA — Con i tagli previsti dalla spending review «non siamo nelle condizioni di poter assicurare l'apertura dell'anno scolastico». Giuseppe Castiglione, presidente dell'Upi (Unione delle Province d'Italia), lancia l'allarme. E aggiunge: «La metà delle Province andrà in dissesto». Le Province hanno in carico la gran parte dell'edilizia scolastica. Entro venerdì i tagli previsti dal decreto sulla spending review saranno approvati dal Senato e, di fatto, diventeranno legge poiché la Camera non dovrebbe varare alcuna modifica. Per evitare la

mannaia, o almeno attenuarne gli effetti, gli amministratori pubblici sono in piena mobilitazione. Questa mattina centinaia di sindaci sono attesi davanti a Palazzo Madama a Roma per una manifestazione anti-tagli in una fase che vede anche una decina di grosse amministrazioni, a partire da Napoli e Palermo, in gravi difficoltà economiche. Problemi vengono annunciati anche per la Sanità, a seguito del taglio di 13 miliardi di euro alle Regioni.

PIRONE A PAG. 9



TAGLI

L'associazione delle Province preoccupata: in arrivo una sforbiciata di 500 milioni nel 2012 e di un miliardo di euro nel 2013

«A rischio la riapertura dell'anno scolastico»

Governo diviso. L'Upi: metà degli enti andrà in dissesto

ROMA — Entro venerdì i tagli previsti dal decreto sulla spending review saranno approvati dal Senato e, di fatto, diventeranno legge poiché la Camera non dovrebbe varare modifiche. Per evitare la mannaia, o almeno attenuarne gli effetti, gli amministratori pubblici sono in piena mobilitazione. Occupandosi di parte dell'edilizia scolastica ieri le Province hanno organizzato un convegno per far sapere che l'apertura delle scuole è a rischio per mancanza di fondi.

E questa mattina centinaia di sindaci sono attesi davanti a palazzo Madama per una manifestazione anti-tagli, in una fase che vede anche una decina di grosse amministrazioni, a partire da Napoli e Palermo, praticamente alla canna del gas.

Ma la novità emersa ieri è che gli amministratori locali hanno trovato una (insperata) sponda nel governo. Infatti il ministro Piero Giarda, uno dei massimi esperti italiani di spesa pubblica, si è detto favorevole a cambiare il testo del decreto. «Ho cercato di far cambiare la norma sui tagli agli enti locali - ha spiegato il ministro agli amministratori provinciali - E' contraria a tutto quello che ho sempre pensato in materia di finanza locale. Speriamo che il Senato sia più saggio del governo».

Le Province subiranno, a causa della spending review, un taglio di 500 milioni di euro per il 2012 e di 1 miliardo di euro per il 2013. Secondo gli amministratori i tagli sono stati calcolati dal governo sui cosiddetti «consumi intermedi», cioè acquisti di beni e di servizi la cui entità sarebbe stata ottenuta sottraendo dalla spesa corrente quella per il personale, quelle per gli interessi e per le funzioni obbligatorie.

Ma il totale effettivo dell'ammontare dei consumi intermedi, escluse le spese per i servizi ai cittadini, è pari, secondo l'Unione delle Province Italiane (Upi) a 1,3 miliardi. «Parametrando 1,3 miliardi ai 500 milioni previsti dalla spending, il taglio reale che dovrebbe spettare alle Province - ragiona il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione - sarebbe pari a 176 milioni di euro per il 2012 invece dei 500 milioni previsti e 352 milioni di euro per il 2013 invece del miliardo previsto. Dunque il governo secondo noi ha fatto male i conti». Inoltre le Province fanno sapere d'avere 3 miliardi di mutui accesi presso la Cassa depositi e prestiti per manutenzioni delle strade e delle scuole. Capitoli impegnati che non potrebbero essere tagliati improvvisamente.

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le province da accorpare

Con meno di 350.000 abitanti e di 2.500 km² di superficie

PIEMONTE



Vercelli
Asti
Biella
Verban-Cusio
Novara

LOMBARDIA



Lecco
Lodi
Como
Monza Brianza
Mantova
Cremona
Sondrio
Varese

VENETO



Rovigo
Belluno
Padova
Treviso

FRIULI V.G.



Pordenone
Gorizia

LIGURIA



Savona
Imperia

EMILIA R.



Reggio Emilia
Ravenna
Forlì-Cesena
Rimini
Piacenza

PUGLIA



Taranto
Brindisi
Barletta-Andria

TOSCANA



Grosseto
Siena
Arezzo
Lucca
Massa Carrara
Pistoia
Prato
Pisa
Livorno

UMBRIA



Terni

MARCHE



Ascoli Piceno
Macerata
Fermo

SICILIA



Caltanissetta
Enna
Ragusa
Siracusa
Trapani

ABRUZZO



Teramo
Pescara

BASILICATA



Matera

MOLISE



Isernia

SARDEGNA



Olbia Tempio
Medio Campidano
Ogliastra
Carbonia
Sassari
Nuoro
Oristano

LAZIO



Latina
Rieti
Viterbo

CAMPANIA



Benevento

CALABRIA



Crotone
Vibo Valentia

ANSA-CENTIMETRI

L'INTERVISTA

I dubbi di Giarda sul decreto «Troppa fretta, si può migliorare»

*Giusto
non penalizzare
le amministrazioni
più dinamiche*

di DIODATO PIRONE

ROMA — Il ministro-professore Piero Giarda ha trascorso moltissimi anni della sua vita professionale a studiare la spesa pubblica con l'obiettivo di razionalizzarla e riuscire ad ottenere risparmi. Fa dunque notizia che l'esponente del governo al quale Monti ha affidato il rapporto sulla spending review dica che c'è qualcosa che non va nella parte del decreto che riguarda la riduzione dei trasferimenti agli enti locali.

Ministro, che succede? C'è uno scontro in atto nel governo? Le sue critiche sono dirette al neotitolare del Tesoro, Vittorio Grilli?

«Ma no. Le mie osservazioni alla parte del testo sulla spending review che riguarda il riparto della riduzione dei trasferimenti a Comuni e Province sono state fatte già in consiglio dei ministri. In quell'occasione anche il ministro Grilli ne sottolineò la ragionevolezza di fondo. Ma il decreto era urgente, doveva andare in stampa il giorno dopo e dunque non si fece in tempo a elaborare una disposizione più dettagliata.

I miglioramenti al testo furono rimandati all'iter Parlamentare. Ed è ciò che si sta cercando di fare in queste ore al Senato. Ci sono numerosi emendamenti già formulati che non toccano i saldi e che possono rimediare».

Perché questo taglio è così sbagliato?

«Non è il taglio che è sbagliato, ma solo la clausola di salvaguardia che scatterebbe qualora comuni, province e regioni non riuscissero a trovare un accordo».

Questo non sarebbe di per sé un difetto..

«In teoria. In pratica, entrando in una materia complessa con strumenti inappropriati si otterrebbe il risultato di penalizzare le amministrazioni migliori».

Può spiegarsi meglio?

«Per come è scritta ora, la norma fissa una riduzione dei trasferimenti. E poi dice a Regioni, Province e Comuni che, se non decidono di comune accordo, è prevista una riduzione automatica dei loro fondi in proporzione agli acquisti di beni e servizi di ogni ente».

E che c'è di male?

«Due esempi. Molte amministrazioni ottengono fondi dall'Europa e dalle Regioni sulla base di progetti che prevedono spese per acquisto di beni e servizi. Non si tratta di spese finanziate con fondi propri. Perché si dovrebbero penalizzare gli enti che sono stati più attivi nello sfruttare opportunità previste da leggi italiane ed europee? Ancora. Poniamo il caso di due Comuni che a parità di abitanti hanno la stessa spesa complessiva: il primo spende il 50% per il personale e il 50% in acquisto di beni e servizi; il secondo il 70% per il personale e il 30% in beni e servizi. La clausola attuale prevede una maggiore riduzione dei trasferimenti per il primo dei due comuni perché, pure a parità di spesa, spende di più per acquisto di beni e servizi: senza una vera ragione».

Che fare dunque?

«La riduzione dei trasferimenti soddisfa obiettivi di politica economica da tutti condivisi e non può essere toccata. Ma per la sua distribuzione tra gli enti dovrebbero valere criteri un po' più sofisticati. Tutto qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il governo rifletterà sulle proteste ma per i campanili non c'è scampo”

Patroni Griffi: in tanti mi supplicano per salvataggi ad hoc

L'intervista/1

La riforma

Cambiare è necessario, non possiamo pensare che dal 1865 a oggi non sia cambiato nulla nel modo di erogare i servizi

Criteri ragionevoli

Non abbiamo deciso in base a esigenze elettorali, dovevamo individuare dei criteri ragionevoli e lo abbiamo fatto

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Province in rivolta contro accorpamento e tagli. L'Anci che fa balenare il default di Comuni come Roma. Ministro Patroni Griffi, il suo collega Giarda spera che sui tagli «il Senato sia più saggio del governo». Le cosa ne pensa?

«Il governo prenderà in considerazione questi problemi, valuterà tutti gli aspetti e domani (oggi-ndr) deciderà. Sia la dichiarazione di Giarda, sia quelle dell'Upi e dell'Anci riguardano gli aspetti dei trasferimenti. Io posso commentare solo gli aspetti ordinamentali.

Comunque con l'intervento sulle Province tentate una missione impossibile: fare convivere popolazioni, tipo pisani e livornesi, che si combattono da secoli...

«Spero che la missione non sia impossibile proprio perché è giunta l'ora di dire basta ai campanili. Noi stiamo facendo una riforma che pesca nel passato per guardare al futuro. E oggi in questo campo tutte le forze politiche hanno un'occasione storica. Ridisegnare tutto il sistema del governo sul territorio: sistema delle auto-

nomie, Comuni e Province, e organi periferici dello Stato. Sarebbe un vero peccato fare prevalere logiche particolaristiche o municipalistiche».

Una bella impresa...

«Ricevo telefonate che oscillano fra la richiesta di salvare la propria Provincia, o, se non è possibile, di “tagliare almeno quella vicina. Una sorta di particolarismo all'insegna di muoia Sansone con tutti i fili».

Non sembra che abbiate molti consensi.

«Credo che le popolazioni siano molto più aperte e consapevoli delle opportunità. Noi stiamo semplificando i livelli di governo dicendo chi fa che cosa. E lo stiamo facendo ripensando anche le dimensioni territoriali. Non possiamo pensare che dal 1865, dalla riforma organica di Rattazzi, ad oggi, non sia successo nulla nell'erogare servizi e nelle richieste dei cittadini».

Lei cita il criterio delle dimensioni. A Trapani lamentano che vengono cancellati per 50 chilometri in meno.

«Quando si fissa il limite di un concorso a 24 anni ci sarà sempre qualcuno che si lamenterà perché ha 23 e 11 mesi. Ma dobbiamo uscire dall'ottica di Province cancellate o sopresse. In realtà tutte sono cancellate e tutte si devono riordinare avendo dei requisiti minimi. Debbono cercare aggregazioni diverse. Poi non protestano tutti».

Pensa alla Romagna? Ravenna, Rimini, Forlì e Cesena sono pronte a fondersi.

«Lo vogliono proprio fare e anche con nomi nuovi. I nomi delle Province sono molto identitari e si ricollegano ai municipi e alle città. Ora si co-

mincia a pensare a nomi che aggregino realtà territoriali storiche come la Romagna. O realtà economiche. Pensiamo alla Brianza che non è solo Monza. Un'altra possibilità potrebbe essere in Abruzzo la provincia appennino-adriatica di Pescara, Teramo e Chieti. Anche in Piemonte verranno fuori realtà a cui stanno pensando da tempo».

Per l'onorevole Nunzia Di Girolamo, pidellina di Benevento, voi usate dei «parametri porcata». Minaccia di non votare la fiducia insieme ad altri. Non è che il governo rischia in Parlamento sulle Province?

«Mi auguro di no. Noi dovevamo individuare dei criteri e popolazione e territorio mi sembrano ragionevoli. Sarebbe interessanti trovarne altri alternativi, ma non ne ho sentiti molti. Capisco che appena uno fa due calcoli pensi subito alla sua esigenza. Ma il Parlamento è un luogo di sintesi. Sicuramente ci saranno scontenti. Ma il Parlamento deciderà con una visione sistemica, di insieme».

In Parlamento i leghisti le chiederanno di abolire le Prefetture.

«La cosa va quasi in automatico. Non solo le Prefetture, ma tutti gli uffici periferici dello Stato, quelli scolastici, dei beni culturali verranno riorganizzati su base tendenzialmente provinciale. In alcuni territori ci saranno però dei presidi di sicurezza e di ordine pubblico su base infraprovinciale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fronte dei sindaci. Nel mirino l'obbligo di inserire nei preventivi 2012 un fondo di svalutazione per i residui attivi nelle entrate tributarie ed extratributarie più vecchi di cinque anni

Un macigno da 580 milioni sui Comuni

NORME DISCUSSE

L'Anci contesta l'utilizzo delle uscite di cassa 2011
Delrio: prendere a parametro i dati di una sola annualità non porta al risultato atteso

Gianni Trovati
MILANO

■ Riuscirà Leoluca Orlando a riscuotere quei 17.252 euro che ballano nel bilancio del Comune di Palermo dal 1995, o Matteo Renzi a incassare quei 157.037 euro che Palazzo Vecchio aspetta dal 1996? Al Governo ne dubitano, e per questa ragione hanno inserito nel Dl sulla revisione di spesa un comma (è il 17 dell'articolo 6) che chiede ai Comuni di iscrivere a bilancio un fondo di svalutazione pari almeno al 25% dei residui attivi nelle entrate tributarie ed extratributarie più vecchi di cinque anni. Tradotto, si tratta di un paracadute obbligatorio per quando si tratterà di cancellare dai bilanci comunali queste entrate più che dubbie, riportate fedelmente di anno in anno per far quadrare i conti. Le cifre citate sopra sono solo due esempi-limite, ma nei conti comunali la montagna di entrate dubbie citate dalla norma (che non si interessa di trasferimenti, alienazioni e prestiti) viaggia a 2,3 miliardi. Conseguenza: i fondi di svalutazione devono bloccare almeno 580 milioni.

Per questa ragione si gioca qui una delle "battaglie" cruciali sulla spending review per i sindaci, che oggi manifesteranno al Senato e hanno chiesto fra l'altro di correggere la regola sul fondo prevedendo almeno «maggiore gradualità» nell'applicazione. La norma, infatti, chiede di attivare il fondo fin dal preventivo 2012

(per approvarli c'è tempo fino al 31 agosto), e l'impatto sarà molto diverso da città a città. Gli effetti dipendono da due fattori: l'entità delle entrate dubbie, e la dimensione dei fondi di garanzia già attivati. Estranea alla questione-residui è Roma, ma solo perché le entrate ante 2008 sono state interamente affidate alla gestione commissariale che lotta contro il maxi-debito del Campidoglio, per cui non sono presenti nella gestione ordinaria. In qualche caso, invece, l'impatto rischia di essere decisamente pesante: il problema è soprattutto al Sud, dove si concentra il 24% dei vecchi residui comunali, e a Napoli sfiora i 700 milioni di euro mentre a Palermo si attesta a quota 181 milioni. Anche a Nord, comunque, la questione delle vecchie entrate non rimosse emerge prepotente, a partire da Torino dove il consuntivo 2011 ne conta 499 milioni (Milano è a 115 milioni). Anche per questo ieri il presidente dell'Anci Graziano Delrio è tornato a lanciare l'allarme, sostenendo che «nei Comuni che hanno crediti non riscossi» si affaccia il rischio «che arrivi un commissario che faccia una serie di provvedimenti, come l'aumento delle tasse e la sospensione del consiglio comunale». Anche per evitare questa prospettiva, al Governo si lavora per far entrare nel maxi-emendamento una norma in grado di estendere l'applicazione del metodo-Roma, che nella Capitale ha consentito una separazione fra gestione ordinaria e commissariale senza passare dallo shock della dichiarazione formale di dissesto.

La richiesta di «un metodo nuovo contro gli sprechi, senza mandare in dissesto i Comuni»

riguarda anche l'altro pilastro della revisione di spesa, quello che mette nel mirino le "spese di funzionamento" nei Comuni e promette di concentrare i tagli negli enti in cui queste voci sono più alte.

I dati assunti a riferimento dalla norma sono quelli delle uscite di cassa 2011 monitorate dal Siope, il sistema telematico della Ragioneria generale, ma secondo gli amministratori locali hanno più di un problema. La regola guarda alle uscite di cassa 2011, che possono però essere influenzate dal fatto che alcuni Comuni gestiscono direttamente attività in genere esternalizzate (è il caso di Chieti, che per questa ragione primeggia nei «materiali di consumo»), o da arretrati di anni precedenti (succede spesso, per esempio, nella gestione dei contratti di servizio sui rifiuti). «Prendere a parametro i dati relativi a una semplice annualità non mi pare una ipotesi di lavoro utile a raggiungere il risultato che ci si prefigge», chiosa il presidente dell'Anci, annunciando la posizione dei sindaci nel confronto destinato ad aprirsi a stretto giro con il Governo. Il decreto, infatti, dà tempo alla Conferenza Stato-Città fino al 30 settembre per individuare un metodo alternativo di distribuzione dei 500 milioni di tagli fra i Comuni (la stretta in programma per il 2013 è invece di 2 miliardi): se non si troverà un accordo, sarà il ministero dell'Interno a decretare i tagli «in proporzione alle spese sostenute per consumi intermedi desunte, per l'anno 2011, dal Siope».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA



Le spese dei sindaci

■ Sul Sole 24 Ore di ieri sono state pubblicate le spese per «consumi intermedi» registrate nel 2011 in tutti i capoluoghi di Provincia. I dati mostrano le uscite per cancelleria e materiali di consumo, comunicazione, equipaggiamenti, contratti di servizio, incarichi, manutenzione ordinaria di immobili e auto, pulizia, utenze e affitti

Il quadro

NEI COMUNI

I valori in gioco

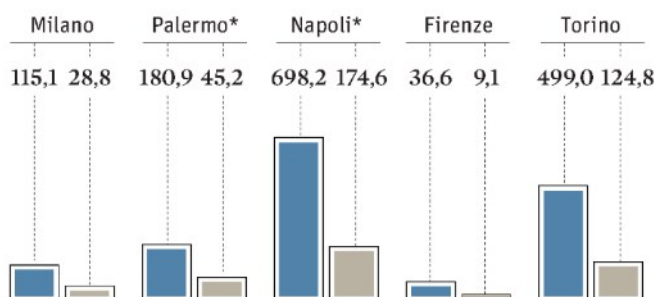
Totale residui attivi	15,6 miliardi
Vecchi residui (Titoli I e III)	2,3 miliardi
Entità minima dei fondi di svalutazione	580 milioni

Fonte: elaborazione su dati Istat (consuntivi 2010)

LE GRANDI CITTÀ

L'ammontare dei vecchi residui attivi e il livello minimo del fondo di garanzia chiesto dalla spending review

■ Vecchi residui ■ Entità minima fondo



*Consuntivo 2010 (il 2011 non è stato ancora approvato);
Roma non registra residui ante 2007 nella gestione ordinaria

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore sui bilanci dei Comuni

I SOLDI DELLA SICILIA

DIGHE, PISTE CICLABILI, IMPIANTI SPORTIVI: ECCO LA MAPPA DEGLI SPRECHI. L'ASSESSORE: INVESTIMENTI ILLOGICI

La Regione delle opere incompiute

● Uno studio dell'assessorato alle Infrastrutture rivela 300 progetti iniziati negli anni 80 e 90 e mai ultimati

I LAVORI ERANO FINANZIATI DA VARI ENTI, MA FINITI I SOLDI SI FERMAVANO

Da Palermo a Catania, l'elenco delle opere. E Giarre diventa «la capitale delle incompiute»: dal 1983 al 1990 pensò a se stessa come a un villaggio olimpico permanente.

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Una lunga e comoda pista ciclabile che doveva consentire ad appassionati delle due ruote di raggiungere Trapani da Marsala e viceversa. C'è anche questa fra le 301 incompiute che la Regione ha censito, scoprendo che per ultimare occorrerebbero almeno 350 milioni. Tutte opere iniziate negli anni Ottanta e Novanta e finite per essere dal punto di vista architettonico scheletri in cemento o poco più. Oggi sono simboli di sprechi e inefficienze, come segnala l'assessore alle Infrastrutture Andrea Vecchio ripensando alla diga di Blufi che, secondo il progetto del 1990, avrebbe dovuto risolvere una volta per tutte la crisi idrica nella Sicilia occidentale.

Il dossier messo a punto dall'ufficio speciale guidato da Fulvio Bellomo individua anche «la capitale delle incompiute». È Giarre che dal 1983 al '90 pensò a se stessa come a un villaggio olimpico permanente: ecco che furono finanziate e progettate una piscina olimpionica coperta (non completata per il fallimento dell'impresa), un centro polifunzionale, un teatro, una

serie di impianti sportivi oggi non fruibili «per scarsa manutenzione», un parco regionale, un teatro e una casa-albergo per anziani.

Il sogno di impianti sportivi all'avanguardia ha attraversato negli ultimi 30 anni decine di paesi e città. Ad Alcarà Li Fusi dal '92 si attende la piscina scoperta (servirebbero 750 mila euro per recuperare il cantiere), ad Alimena si è tentato di trasformare la piscina comunale incompiuta in un centro sportivo polifunzionale ma si è fermato anche questo secondo progetto. A Buseto Palizzolo la palestra polivalente è fatta ma serve un altro milione e mezzo per metterla a punto. La piscina olimpica è rimasta un sogno a Letojanni, Sambuca di Sicilia e Licata. A Santa Flavia si attende ancora il campo di calcio.

Per Vecchio, ex presidente dell'associazione dei costruttori etnei, «queste incompiute sono ciò che resta di investimenti senza logica. Sono state create cattedrali nel deserto perché il principio era quello di far partire un investimento europeo, statale o regionale e approfittarne. Poi, quando la prima tranche di fondi finiva, nessuno chiedeva più niente». Ne è venuto fuori un libro dei sogni. In cui fanno bella mostra di sé intuizioni come il centro di stoccaggio e commercializzazione del fico d'india, finanziato nel '98 e per cui occorrerebbero almeno altri 100 mila euro. Almeno un milione e 800 mila euro servirebbero per completare la villa comunale e l'anfiteatro di Alimena. Mentre è rimasto un progetto la strada che doveva collegare Cinisi agli alberghi di Magaggiari, così come il mercato coperto per l'agricoltura di Leonforte.

A Ispica un contenzioso con l'impresa ha bloccato i lavori (ini-

ziati nel 1987) per il nuovo Palazzo della Pretura e l'immane campo di atletica leggera con annessa piscina. A Mazzarino si è bloccato il restauro del municipio e a Mineo si attende che venga recuperato il palazzo comunale danneggiato dal terremoto del '90. Un po' in tutta la Sicilia a un certo punto si è sognata una rete fognaria all'avanguardia. Poi però a Niscemi l'appalto si è fermato al quarto lotto, a Palermo il collettore fognario è fermo al secondo lotto (come il raddoppio della circonvallazione), a Ficarazzi (nei pressi di Palermo) un contenzioso con l'impresa ha impedito il completamento del risanamento del litorale fra la foce del fiume Oreto e il paese. A Scicli si sono fermati perfino i lavori per il cimitero. A Taormina è rimasto a metà per mancanza di fondi un albergo per anziani da 60 posti.

Il dossier messo a punto da Vecchio e Bellomo si conclude citando l'appello della Procura della Corte dei Conti: «Al di là delle responsabilità giudiziarie, servirebbe una maggiore attenzione sia nelle previsioni delle opere da realizzare che nella ricerca delle soluzioni che possano consentire il recupero o la definitiva eliminazione di tali strutture. Anche al fine di evitare il danno ambientale».



L'accordo tra Errani e Delrio punta a modificare la disciplina degli obiettivi di bilancio

Comuni e regioni alleati sul Patto

Ai governatori 300 mln per ridurre il debito. Ai sindaci 360

DI MATTEO BARBERO

Per le regioni, 300 per abbattere il proprio stock di debito. Per i comuni, uno sconto sul Patto 2012 pari ad almeno 360 milioni per sbloccare una quota di debiti verso le imprese.

Sono questi, in estrema sintesi, i contenuti dell'accordo sottoscritto nei giorni scorsi dal rappresentante dei governatori, **Vasco Errani**, e da quello dei sindaci, **Graziano Delrio**.

Tecnicamente, si tratta di una proposta al governo per la modifica dei meccanismi attuativi del c.d. Patto orizzontale nazionale, introdotto dall'art. 4-ter del decreto di semplificazione fiscale (dl 16/2012). Nella sua attuale impostazione, tale strumento permette ai comuni che prevedono di conseguire un surplus rispetto al proprio obiettivo di Patto di cederlo per consentire maggiori pagamenti in conto capitale da parte di altri enti del comparto. La sua attuazione si sta rivelando problematica, soprattutto a causa di una tempistica che impone uno sforzo programmatico ecces-

sivo nell'attuale situazione di incertezza che caratterizza la finanza comunale. Non a caso, la scadenza per l'invio al Mef delle segnalazioni di domanda e (soprattutto) di offerta da parte dei comuni, inizialmente fissata al 30 giugno, è stata posticipata al 10 settembre dall'art. 16, c. 12, del decreto sulla spending review (dl 95/2012). Anche così, tuttavia, il rischio di fallimento dell'intera operazione rimane elevato, il che renderebbe (in tutto o in parte) inutilizzabile il fondo da 500 milioni stanziato dallo stato per incentivare le compensazioni.

In questo contesto, si inserisce l'accordo Anci-Regioni, che mira ad assegnare una quota di tale fondo, pari a 300 milioni, ai governatori, con impegno di questi ultimi a «girarli» ai comuni, attraverso il Patto regionale verticale, sotto forma di spazi finanziari extra Patto. Il testo prevede un'ipotesi di riparto (si veda la tabella in pagina) costruita sulla base della proporzione rispetto al tetto di competenza a carico di ciascuna regione, ma è fatto salvo un diverso accordo fra i governatori. Le asse-

zioni dovranno mantenere la destinazione originaria: alla stregua di quanto previsto per i comuni, anche le regioni dovranno destinare le risorse alla riduzione del debito. In cambio, ogni regione dovrà mettere a disposizione dei sindaci un plafond di Patto verticale pari (almeno) alla quota ricevuta maggiorata del 20% (il rapporto deve essere 1,2:1).

In tal modo, verrebbero salvaguardate le prerogative regionali (del tutto bypassate dalla normativa vigente, per questo aspramente criticata, oltre che dai governatori, dalla Corte dei conti) e verrebbe garantita a tutti i territori, come da tempo richiesto dall'Anci, una dotazione finanziaria minima per alleggerire i vincoli del Patto.

Spetta ora al governo recepire l'accordo: a tal fine, il veicolo ideale pare essere la legge di conversione del dl 95, il quale, come detto, ha già in parte rivisto la disciplina del Patto orizzontale nazionale.

63 Riproduzione riservata

L'IPOTESI DI RIPARTO (EURO)	
Piemonte	20.339.821,60
Lombardia	41.294.654,39
Veneto	18.201.633,83
Liguria	7.232.766,07
Emilia-Romagna	19.351.631,01
Toscana	17.402.002,84
Umbra	5.022.285,03
Marche	7.282.572,01
Lazio	29.742.268,48
Abruzzo	6.795.206,18
Molise	2.387.430,44
Campania	26.140.528,10
Puglia	28.785.844,41
Basilicata	4.565.743,63
Calabria	11.303.504,05
Sicilia	45.408.848,78
Sardegna	18.743.259,14
Totale	300.000.000,00



MA OGGI SI ESAMINANO 2MILA EMENDAMENTI

Spending con il turbo Venerdì si va al voto

Matteo Palo
■ ROMA

REVISIONE del taglio dei posti letto, un breve rinvio sulle Province. E, ancora, ammorbidimento del taglio per le società in house e revisione delle misure per gli esodati. Si gioca attorno a questi punti la partita dei duemila emendamenti al decreto spending review, ormai alle battute finali della discussione presso il Senato. Partiamo dai tempi, che si stanno stringendo, anche grazie all'iniziativa di diversi partiti che stanno ritirando le loro proposte di modifica (ad esempio l'Udc). Già oggi, infatti, potrebbero arrivare gli emendamenti dei relatori del provvedimento in commissione Bilancio del Senato. A quel punto si dovrebbe procedere all'approvazione del testo al massimo domani, arrivando il giorno successivo in Aula per la fiducia. Il voto finale dovrebbe arri-

vare venerdì.

Nella discussione di ieri, Pd e Pdl hanno cominciato a stringere il cerchio attorno ai temi da approfondire e da inserire nel pacchetto di emendamenti condivisi e più pesanti. A fare la spola tra la commissione e le riunioni con gli sherpa di Palazzo Chigi, i due relatori Paolo Giaretta (Pd) e Gilberto Pichetto Fratin (Pdl).

Il recinto nel quale partiti ed esecutivo stanno lavorando è già abbastanza definito.

Ci sarà certamente qualcosa sulle società in house, per le quali si cercherà di salvare dalla sforbiciata quelle il cui lavoro è essenziale per le pubbliche amministrazioni. Il capitolo più grosso riguarderà, però, la sanità e la questione dei posti letto. Anche in questo caso si lavora per ammorbidire, passando dal taglio indiscriminato per tutti gli ospedali a un meccanismo che offra alle Regioni la possibilità di mettere sul piatto delle revisioni di spesa alternative.

Sulle Province sono previsti altri cambiamenti e sul tema si è anche consumato

uno scontro a distanza all'interno dell'esecutivo con

Piero Giarda (foto *Imagoeconomica*)

critico: «Speriamo che il Senato sia più saggio del governo». Di sicuro sarà allungato il ca-

lendario a disposizione degli amministratori locali per operare la riduzione deliberata dal decreto. Non è chiaro se si interverrà anche nel merito di alcune misure, come i meccanismi di accorpamento delle città metropolitane.

ANCORA, si sta parlando molto delle norme sugli esodati. E qui c'è una frangia di parlamentari che vorrebbe ampliare la portata della misura oltre i 55mila attuali. Altri, più realisti, puntano a tenere invariato il saldo del decreto, assestando solo qualche piccolo cambiamento migliorativo.

LA NUOVA RAI

Giù lo stipendio

Ottenuto il via libera all'aumento di poteri, il presidente Tarantola (Ansa) pensa al taglio di stipendio mercoledì in cda



La spending review accelera al senato. Comuni e province sul piede di guerra per i tagli

Enti, bilanci puliti. Piano piano

La stretta sui residui attivi avverrà in modo graduale

DI FRANCESCO CERISANO

L'operazione pulizia sui conti degli enti locali potrebbe essere graduale. Nel mirino ci sono i residui attivi (i crediti non riscossi dagli enti ma contabilizzati ugualmente per far quadrare i bilanci nonostante molto spesso siano di vecchia data e senza più alcuna possibilità di essere recuperati, ndr) contro cui il decreto legge sulla spending review (dl n. 95/2012) ha dichiarato guerra. Prevedendo che già a decorrere dall'esercizio finanziario 2012, le amministrazioni debbano iscrivere nei preventivi un fondo svalutazione crediti non inferiore al 25% dei residui attivi aventi anzianità superiore a cinque anni.

Dagli emendamenti che i relatori **Gilberto Pichetto Fratin** (Pdl) e **Paolo Giaretta** inizieranno a concordare già oggi col governo (si punta infatti a un'accelerazione dell'iter del provvedimento che potrebbe approdare in aula prima della data programmata del 26 luglio, ndr) spunta l'idea di allentare la stretta sugli enti locali in modo da consentire una transizione soft verso le nuove regole che preveda il tetto del 25% come obiettivo finale di un processo di risanamento dei conti a cui arrivare gradatamente.

Tra le altre novità a cui stanno lavorando i due relatori ci sarà sicuramente una piccola proroga nel procedimento di riordino istituzionale delle province. Verrà rinviata «a settembre» la deadline entro cui i Consigli delle autonomie locali (Cal) dovranno pronunciarsi sui criteri (350 mila abitanti e 2.500 kmq) approvati venerdì scorso dal consiglio dei ministri (si veda *ItaliaOggi* del 21/7/2012).

E modifiche sono in arrivo anche sul fronte delle dismissioni

obbligatorie delle società in house, una materia su cui si sono concentrate tutte le manovre di bilancio degli ultimi anni (dal dl 78/2010 al dl 138/2011). Il problema è di coordinare le norme della spending review (che prevedono lo scioglimento entro il 31 dicembre 2013 o alienazione, con procedure a evidenza pubblica, delle partecipazioni entro il 30 giugno 2013) con quelle preesistenti, salvaguardando le gestioni più virtuose.

Non sembrano invece esserci margini per un ripensamento sulla norma che impone alle casse di previdenza dei professionisti di ridurre i costi del 5-10%, per versare il ricavato nelle casse dello stato, ai fini del risanamento di bilancio (si veda *ItaliaOggi* del 20/7/2012). Pichetto Fratin è stato categorico: «Il tema per il momento non è all'attenzione del governo».

Ciò che invece l'esecutivo e i relatori saranno chiamati a valutare con grande attenzione è il capitolo dei tagli agli enti locali: 2,5 miliardi ai comuni e 1,5 alle province nei prossimi due anni. Una falciatura che mette a rischio l'erogazione dei servizi ai cittadini. L'allarme è stato rilanciato ieri dal presidente dell'Upi, **Giuseppe Castiglione**. Quale che sia, infatti, il prossimo futuro delle province, il presente racconta di problemi imminenti con cui sarà difficile confrontarsi. «Non siamo nelle condizioni di poter assicurare l'apertura dell'anno scolastico», ha tuonato Castiglione secondo cui «la metà delle province andrà in dissesto». Castiglione punta l'indice contro il commissario del governo per i tagli alla spesa, **Enrico Bondi**, che «ha considerato nei consumi intermedi, che vanno eliminati, alcuni servizi essenziali che le province gestiscono per conto

delle regioni, che vanno dalla manutenzione degli edifici scolastici ai trasporti pubblici locali alla formazione professionale». Secondo il presidente dell'Upi le province dovrebbero operare tagli pari a «176 milioni quest'anno, anziché 500 milioni, e a 352 milioni l'anno prossimo, anziché 1 miliardo». Cosa fare allora se il testo non cambiasse, nonostante i numerosi emendamenti bipartisan in tal senso? Castiglione è drastico: «Dovremo andare dal ministro Profumo a dire che non abbiamo le risorse per gli edifici scolastici».

E intanto anche i comuni sono sul piede di guerra. Oggi vicino al senato ci sarà il sit-in dei sindaci contro gli effetti della spending review sugli enti locali. Per i primi cittadini «il decreto sulla revisione della spesa, così come impostato dal governo nella parte dei tagli alla spesa pubblica, non è accettabile. Si tratta per ora di tagli lineari e sui servizi, ma non di tagli agli sprechi. Così facendo l'unica alternativa che ci resta è quella di alzare la tasse», ha spiegato nei giorni scorsi il presidente dell'Anci **Graziano Delrio** lanciando l'iniziativa.

In piazza ci saranno anche i sindacati. **Rossana Dettori** e **Giovanni Torluccio**, segretari generali della Fp Cgil e della Uil Fpl hanno annunciato la partecipazione delle rispettive sigle alla manifestazioni dei comuni perché «colpire i comuni significa colpire il cuore del paese».

— © Riproduzione riservata —



Consulta: vietato imporre agli enti sacrifici senza una dead line

Incostituzionali i tagli a tempo indeterminato

DI LUIGI OLIVERI

Incostituzionali interventi di taglio alle finanze di regioni ed enti locali a tempo indeterminato. Il legislatore deve fissare termini ancorati all'ambito temporale delle leggi finanziarie, cioè di tre anni.

La Corte costituzionale, con la sentenza 17 luglio 2012, n. 193, ha posto un freno alla tendenza della legge statale a invadere l'autonomia finanziaria riconosciuta dall'articolo 119 della Costituzione a regioni ed enti locali, con misure di volta in volta sempre più restrittive del patto di stabilità e di tagli al fabbisogno, fissate ultimamente senza limiti di tempo.

In particolare, la Consulta ha bocciato senza appello l'articolo 20, commi 4 e 5, del dl 98/2011. Il comma 4 ha esteso tagli molto rilevanti al fabbisogno degli enti territoriali, inizialmente limitati al triennio 2011-2013 a tutto il 2014 e «fino alla entrata in vigore di un nuovo patto di stabilità interno». Il comma 5 ha introdotto ulteriori limitature al fabbisogno di comuni con oltre 5 mila abitanti, inizialmente limitati al 2012, trasformandole in tagli a tempo indeterminato.

Si è trattato dei consueti tagli lineari alla spesa di regioni ed enti locali, apportati in maniera piuttosto indiscriminata, col consueto atteggiamento di portare parte relevantissima del peso degli interventi finanziari dal centro alla periferia.

La Corte costituzionale non ha stigmatizzato il merito dei tagli. La sentenza 193/2012 ricorda come precedenti sentenze abbiano rilevato la non incompatibilità con la Costituzione di norme che «si limitino a porre obiettivi di riequilibrio della finanza pubblica, intesi nel senso di un transitorio contenimento complessivo, anche se non generale, della spesa corrente e non prevedano in modo esaustivo strumenti o modalità

per il perseguimento dei suddetti obiettivi», come quelle contenute nell'articolo 14 del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, in alcune sue parti novellate con l'articolo dichiarato incostituzionale dalla Consulta.

Secondo la sentenza 193/2012 ciò che stride con l'autonomia finanziaria degli enti locali non è tanto l'ammontare del contenimento della spesa imposto, quanto, invece, «l'estensione a tempo indeterminato delle misure restrittive già previste nella precedente normativa di cui sopra» che fa venir meno una delle condizioni considerate dalla giurisprudenza della Corte come elemento essenziale per la legittimità costituzionale delle leggi di contenimento della finanza locale: la temporaneità delle restrizioni.

Le manovre finanziarie sono tali perché consistono in un aggiustamento dei conti e della spesa in vista del raggiungimento di un obiettivo, da cogliere entro un determinato arco di tempo. Nuovi interventi di aggiustamento sono ovviamente possibili, rivedendo l'obiettivo e il termine per conseguirlo.

Dunque, gli aggiustamenti alla finanza pubblica debbono connotarsi, secondo la Consulta, «da un carattere transitorio», che non viene meno, nel caso dell'articolo 20, comma 4, del dl 98/2011 prevedendo che i maggiori tagli restino operativi «Fino all'entrata in vigore di un nuovo patto di stabilità interno». Infatti, nota la sentenza, «si tratta di formula priva di riferimenti temporali precisi, che consente il protrarsi sine die delle misure, le quali rimarrebbero così solo nominalmente temporanee». A maggior ragione vale per il comma 5 dell'articolo 20, che elimina del tutto ogni orizzonte di durata temporale ai tagli ai fabbisogni e all'indebitamento degli enti soggetti al patto di stabilità interno.

—● Riproduzione riservata —■



Il caso Cambia il programma per il completamento dell'opera che dovrebbe difendere la Laguna dall'acqua alta

Venezia, mancano i fondi: il Mose slitta di due anni

I 600 milioni deliberati dal Cipe sono stati suddivisi in tranche da cento, l'ultima rata nel 2016

Roberta Brunetti

Slitta di due anni la deadline del Mose. Il sistema di paratoie mobili che proteggerà Venezia dall'acqua alta non sarà ultimato per il 2014, come previsto in un primo momento, ma entro il 31 dicembre del 2016. Colpa, si dice da Venezia, dei finanziamenti scarsi in arrivo da Roma. Gli ultimi deliberati dal Cipe, il 6 dicembre dell'anno scorso, assegnavano 600 milioni alla grande opera ma, emerge solo ora, centellinati negli anni fino alla nuova data del 2016. Per la precisione i milioni assegnati sono 100 per ogni anno dal 2012 al 2015 e 200 nel 2016.

Stando così le cose, il Consorzio Venezia Nuova, concessionario unico per la realizzazione del Mose, ha elaborato un nuovo cronoprogramma che in questi giorni è stato presentato al Magistrato alle acque, braccio operativo del ministero delle Infrastrutture a Venezia.

Ma i problemi non finiscono qui. La prassi del Consorzio Venezia Nuova, per evitare ritardi nei lavori già programmati, è sempre stata quella di chiedere alle banche dei finanziamenti-ponte, in attesa che i soldi stanziati dal Governo venissero effettivamente erogati (in media ci vogliono un paio d'anni). Questa volta, però, a fronte di una delibera del Cipe che già centellina il finanziamento suddividendolo nel quinquennio, mettendo in conto il ritardo, e ancora in attesa dell'ultimo stanziamento per completare l'opera (si tratta di circa un miliardo e 200 milioni di euro), il sistema dei finanziamenti-ponte non poteva bastare. Ecco dunque la decisione di formalizzare il rinvio di due anni.

Il presidente del Magistrato alle acque, Ciriaco d'Alessio, per il momento non ne fa un dramma: «È una decisione legata al fatto che già il Cipe spalma il finanziamento. Per il

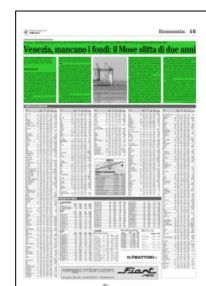
2013 comunque sarà ultimata la bocca di porto di Treporti. Per le altre bisognerà invece rimodulare la tempistica, ma senza fasciarsi la testa. Può darsi che con un finanziamento-ponte si riesca ad accelerare i lavori. Per completare l'opera mancano ancora un miliardo e 200 milioni; 500 dovrebbero arrivare entro l'anno. Molto dipenderà da questo. Le contingenze economico-finanziarie sono quelle che sono, bisogna capirlo».

Allo stato attuale, dunque, il nuovo cronoprogramma del Mose prevede la fine lavori per il 2016, ma contemplando il completamento della bocca di porto del Lido per il 2014. I tecnici del Consorzio Venezia Nuova, infatti, hanno cercato di concentrare i lavori in questa bocca di porto, la più vicina delle tre a Venezia e per la cui realizzazione ci sono i soldi stanziati. È già stata creata un'isola artificiale che separa la bocca di porto nei due canali di Treporti e San Nicolò. Nel primo sono stati affondati i primi cassoni, dentro ai quali saranno agganciate le paratoie mobili che si alzeranno per bloccare la marea in caso di necessità. Proprio in questi giorni viene calato il quarto cassone. Nel 2013 ci sarà la posa delle paratoie. E a quel punto il più sarà fatto.

Per i primi mesi del 2014, insomma, tutta la barriera di Treporti sarà operativa; un anno dopo invece sarà la volta anche di quella di San Nicolò. A quel punto, potendo chiudere tutta la bocca di porto del Lido, si potranno vedere i primi effetti del Mose sulle acque alte. Si tratta dunque di un primo importante e concreto passo verso la realizzazione definitiva dell'opera.

I lavori per le altre due bocche di porto, quelle di Malamocco e Chioggia, dovrebbero comunque procedere spediti. Il cronoprogramma immagina di completare il tutto entro il 2016, dando per scontato che arrivino i restanti finanziamenti per un miliardo e 200 milioni: 470 già quest'anno, 450 il prossimo, il resto in seguito. Nella malaugurata ipotesi che ciò non si avverasse, giocoforza la deadline dovrà essere spostata di nuovo in avanti, oltre il termine ultimo già lontano del 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme in cantiere/1. Si avvicina alla conclusione l'iter parlamentare del decreto per il riordino

Rush finale sulle professioni

Confronto aperto su sistema disciplinare, assicurazioni e tirocinio

Federica Micardi
Francesca Milano

■ Mancano 20 giorni all'entrata a regime della **riforma delle professioni** prevista dall'articolo 3, comma 5 del Dl 138/2011, la cosiddetta manovra di ferragosto. Il 13 agosto, infatti scadono i 12 mesi concessi ai singoli Ordini per modificare le regole in conflitto con il Dl 138, destinate a decadere. Le nuove regole che gli Ordini devono recepire prevedono, fra l'altro, l'abolizione delle tariffe di riferimento, la libertà nella comunicazione pubblicitaria, l'equo compenso per i praticanti commisurati al loro apporto in studio e la formazione continua obbligatoria.

In attesa della scadenza del 13 agosto il ministro della Giustizia, dal canto suo, punta a concludere l'iter di approvazione del decreto di riforma che entra nel merito delle novità e rispettare così la delega al Governo prevista dal Dl 138/2011.

Oggi in commissione Giustizia alla Camera saranno sentiti **Pat** (professioni area tecnica), **Oua** (organismo unitario dell'avvocatura) e **Confprofessioni**. Secondo Gaetano Stella, presidente Confprofessioni, in particolare, gli aspetti più rischiosi del Dpr di riforma degli ordinamenti professionali sono legati a pubblicità, assicurazione e formazione continua. «Quella sulla pubblicità - spiega infatti il presidente di Confprofessioni - è una falsa soluzione che rischia di penalizzare i

giovani, favorendo i professionisti più "ricchi". Per questo proponiamo di attribuire agli Ordini il compito di predisporre prospetti informativi che consentano agli utenti di comprendere la complessità e l'articolazione della prestazione professionale, in modo da valutare i preventivi sottoposti dal professionista».

Per Maurizio de Tilla (Oua), invece, il problema è che «non possono essere delegificati gli ordinamenti professionali: bisognava fare una legge, non un decreto presidenziale». Secondo de Tilla c'è molta insoddisfazione tra gli avvocati e il decreto sarà certamente impugnato.

All'audizione di oggi ci sarà anche Armando Zambrano, presidente del Pat, che sottolinea la non obbligatorietà del tirocinio e la durata massima di 18 mesi per la pratica. «I 18 mesi rappresentano un tetto massimo e non una durata obbligatoria», afferma. Sull'assicurazione, Zambrano chiede una proroga perché «non ci sono ancora regole chiare, necessarie per stipulare polizze ad hoc per gli studi che magari abbiano una copertura nel tempo, visto che un progetto di un ingegnere può avere ripercussioni anche in futuro». In generale il Pat condivide le posizioni del Consiglio di Stato (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 luglio scorso), anche se si tratta di rilievi non vincolanti che, però, il ministro della Giustizia ha detto di voler tenere in considerazione.

In queste settimane sia il Cup, il comitato unitario delle professioni, sia i singoli Ordini hanno più volte rimarcato come il decreto, nella sua attuale stesura, non riflette molte delle esigenze espresse dagli Ordini nei diversi incontri avuti con il ministro proprio sul tema della riforma. Una delle maggiori critiche sulla bozza di decreto, rilevata da Marina Calderone presidente del Cup, riguarda la definizione di "professione regolamentata", che nell'attuale stesura del Dl include, oltre agli iscritti a Ordini e albi, anche le attività che possono essere esercitate da soggetti iscritti in «registri ed elenchi tenuti da amministrazioni o enti pubblici». Altro tema scottante riguarda la riforma del sistema disciplinare. Viene introdotto il principio della "terzietà" e quindi l'incompatibilità tra ruoli amministrativi e disciplinari. Il problema riguarda il criterio di selezione stabilito nella bozza di decreto, che prevedesano nominati componenti del consiglio nazionale di disciplina i primi non eletti alla carica di consigliere nazionale dell'Ordine. C'è, poi, il capitolo assicurazione: il problema riguarda in primis i medici, che però hanno ottenuto una proroga di 12 mesi per allinearsi (si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 luglio). Una necessità dovuta alla difficoltà della categoria a trovare sul mercato polizze a costi ragionevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confronto

La bozza di Dpr e il parere del Consiglio di Stato

LA BOZZA DI DECRETO

IL PARERE DEL CDS

LA PROFESSIONE REGOLAMENTATA

L'articolo 1 del decreto 488 definisce professione regolamentata l'attività il cui esercizio è consentito agli iscritti in ordini, collegi, albi, registri od elenchi tenuti da amministrazioni o enti pubblici quando l'iscrizione è subordinata al possesso di qualifiche professionali

L'applicazione di tutte le disposizioni del decreto anche ai soggetti che si trovano inseriti in un qualsiasi albo, registro o elenco tenuto da amministrazioni o enti pubblici appare dilatare l'ambito di applicazione del decreto oltre i limiti della norma primaria

TIROCINIO DURATA E OBBLIGATORietà

Il tirocinio professionale, obbligatorio e della durata di 18 mesi si svolge presso un professionista abilitato da almeno 5 anni, i primi sei mesi possono essere svolti durante l'ultimo anno di studi universitari

Deve essere specificato che la durata di 18 mesi deve intendersi come limite massimo di tempo, inoltre alcuni ordini non lo prevedono è quindi da verificare se l'obbligo rientra tra i principi della norma primaria

TIROCINIO INCOMPATIBILITÀ

Lo svolgimento del tirocinio è incompatibile con qualunque rapporto di pubblico impiego; può però essere svolto da chi svolge un lavoro subordinato privato purché con modalità e orari idonei a consentirne l'effettivo svolgimento

Non si comprende la differenziazione tra impiego pubblico e impiego privato. Per evitare situazioni di conflitto di interessi, appare preferibile lasciare ai singoli ordinamenti delle Pa la valutazione di tale profilo

PROCEDIMENTO DISCIPLINARE

Sono nominati componenti del consiglio nazionale di disciplina i primi non eletti alla carica di consigliere nazionale dell'ordine o collegio che hanno riportato il maggior numero di preferenze, in caso di parità, vale l'anzianità di iscrizione all'albo

Appare poi non ragionevole attribuire le delicate funzioni che svolge la commissione disciplinare a soggetti che sono stati valutati dagli iscritti in modo negativo o comunque non sufficiente ai fini della rappresentatività

INTERVISTA

Claudio Siciliotti

Pres. commercialisti

«Principi condivisibili, attuazione inadeguata»

«Per diventare revisori contabili di fatto c'è l'obbligo di una doppia pratica»

Federica Micardi

■ «I principi della riforma delle professioni contenuti nel decreto legge 138/2011 sono condivisibili. Dell'applicazione di questi principi nella bozza di decreto ora in discussione salvo poco». L'indicazione, decisa, arriva da **Claudio Siciliotti**, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, a commento della bozza del decreto che riforma le professioni.

Il 13 agosto saranno abrogate le norme dei singoli ordini in conflitto con il Dl 138/2011. Nel vostro caso cosa potrebbe decadere?

Il nostro regolamento non prevede l'assicurazione obbligatoria, ma poiché non esiste nessuna norma in merito non potrà decadere. La necessità di avere un'assicurazione è prevista nel nostro codice deontologico, e riteniamo giusto che venga resa obbligatoria per tutti. Poi non siamo in linea con il nuovo procedimento disciplinare. È da apprezzare la divisione dei ruoli amministrativo e disciplinare, ma la soluzione trovata è confusa e poco condivisibile. Secondo me separare l'organismo disciplinare significa che i consigli degli ordini non si devono occupare di questioni disciplinari e non trasferire il compito al consiglio territoriale vicino.

Su quali altri punti secondo lei c'è confusione?

L'abrogazione delle norme non incompatibili con i principi previsti dal Dl 138 non è così chiara come le parole sembrano intendere. L'interpretazione che ne daranno i diversi ordini potrebbe non essere univoca e questo rischia di creare problemi.

Avete più volte criticato i 18 mesi del tirocinio, contro

gli attuali 36. Perché?

Inizialmente abbiamo duramente attaccato l'interpretazione, poi recentemente corretta, che voleva l'applicazione delle nuove regole solo per i nuovi iscritti perché lesiva nei confronti dei tirocinanti, che per non trovarsi penalizzati avrebbero dovuto cancellarsi dal registro per poi reinscrivere e poter rientrare nelle nuove regole. Ora criticiamo l'abbassamento a 18 mesi perché, nel nostro caso, complica l'accesso al mondo del lavoro per chi vuole fare il revisore dei conti. Per svolgere questa attività, infatti, l'Unione europea richiede 36 mesi di tirocinio. Per noi significa che dopo 18 mesi di tirocinio si può fare l'esame di Stato per diventare commercialista e dopo altri 18 mesi va fatto un secondo esame di Stato per diventare revisore. Mi sembra un'inutile complicazione. In merito abbiamo presentato un emendamento per evitare il secondo esame ma è stato respinto. Un'altra inutile complicazione riguarda le 200 ore di formazione – con prova finale – durante i 12 mesi di tirocinio svolto in studio, (i primi sei mesi secondo la riforma si potranno fare durante l'università, ndr) che tolgono tempo prezioso alla pratica sul campo. Mi sembra una norma moltiplica-esami che non agevola l'accesso al mondo del lavoro.

Qual è il suo parere sulla formazione continua?

Una norma necessaria che noi, prima tra le professioni economico-giuridiche, abbiamo introdotto nel 2005. Non è possibile che la verifica sulla preparazione sia fatta una volta soltanto.

A pochi giorni dalla chiusura dei lavori quale suggerimento per il legislatore?

La politica deve decidere in autonomia, ma dovrebbe farlo dopo aver ascoltato i diretti interessati.

La categoria

113.235

Gli iscritti

In aumento dell'1% rispetto al 2011 quando gli iscritti all'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili erano 112.164

57.861

Reddito professionale

Il reddito medio annuo Irpef registrato nel 2010, in aumento rispetto al reddito del 2009 pari a 57.392 euro. La media Iva è pari a 106.287, in calo dello 0,1%

24.371

Tirocinanti

Gli iscritti al registro dei tirocinanti al 1° gennaio 2012, in calo del 7,8% rispetto al 2009 quando gli iscritti erano 26.441



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti. Danni causati da lavori stradali

La colpa del sinistro è anche del Comune

I PALETTI

Se l'area durante i lavori viene comunque utilizzata per la circolazione delle vetture il municipio risponde con l'appaltatore

Guglielmo Saporito

■ Diventa più facile ottenere il risarcimento danni per i sinistri stradali causati da lavori in corso. La Cassazione interviene infatti (23 luglio 2012 n. 12811) con dettagli che distinguono il tipo di lavori e di cantiere, nonché le caratteristiche dell'appalto che modifica la strada. Nel caso esaminato, risalente al 1989, si discuteva di tubi e cavi collocati nel sottosuolo, in un'area completamente delimitata: il principio applicato è che l'omessa segnalazione, l'imprevedibilità del trabocchetto genera responsabilità del solo appaltatore (o subappaltatore) che ha eseguito o i lavori e ne è custode. Se invece durante i lavori l'area continua a essere utilizzata per la circolazione, rispondono dei danni sia l'appaltatore che l'ente proprietario della strada. Per giungere a questa conclusione, la Cassazione ricorda che in tema di appalto vige il principio secondo cui l'appaltatore (o il subappaltatore) opera in piena autonomia, a proprio rischio, specialmente se il committente non si ingerisce nei lavori con direttive vincolanti.

In altri termini, se nella scala dei soggetti che tendono al risultato (quale il posizionamento di tubi in sede stradale) vi sono direttive specifiche del soggetto a monte (ad esempio, del proprietario della strada) che riducono l'imprenditore a valle al ruolo di mero esecutore, la responsabilità rimane in capo a colui che, ingerendosi nella gestione delle modalità esecutive, ha indotto gli altri (avendone le capacità e l'autorità) ad

eseguire come "nudus minister" (soggetto privo di capacità di scelta). Se quindi vi è un'impresa contrattualmente obbligata a sorvegliare in generale tutta la viabilità, con compiti di manutenzione ordinaria, in caso di sinistro la responsabilità si arresta al confine di specifici cantieri: risponde del cantiere solo l'appaltatore che vi opera, tanto più se si discute di opere (come il posizionamento di tubi) diverse dalla usuale gestione della sede stradale.

Un'ulteriore distinzione è operata tra aree di cantiere delimitate ed enucleate rispetto alla sede stradale aperta al traffico, sulle quali vi è la custodia (e responsabilità) esclusiva dell'appaltatore, rispetto agli interventi che vengono effettuati con strada aperta al pubblico. I giudici di legittimità ricordano infatti che, nel caso di lavori di rifacimento di marciapiedi e del manto stradale, su area che continua ad essere adibita a circolazione, permane il rapporto di custodia tra ente pubblico (Comune, Provincia, Stato) proprietario della strada e soggetto appaltatore (Cassazione, sentenza 12425/2008). Diventa quindi importante verificare se, al momento dell'incidente, la sede stradale sia aperta al traffico e se vi fossero specifiche delimitazioni di cantiere.

Inoltre, le opere in corso devono essere tanto specialistiche da non coinvolgere il soggetto proprietario o il manutentore in generale della strada, e infine non vi deve essere alcuna interferenza (suggerimenti o imposizioni) tra ciò che avviene nella viabilità generale e ciò che accade nel cantiere. Ad esempio, se per motivi di viabilità il Comune consente il traffico stradale in una zona adiacente una trincea scavata per collocare impianti interrati, senza rispettare margini di sicurezza, la responsabilità è della pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DUELLO TRA FINANZA E DEMOCRAZIA

MARIO DEAGLIO

Negli ultimi giorni, e in particolare con la seduta di Borsa di ieri, il moderno sistema finanziario ha dato il peggio di sé. Per comprendere bene quest'insuccesso occorre ricordare un antefatto troppo spesso trascurato: la finanza globale è fortemente squilibrata dall'abbondante creazione di liquidità degli Stati Uniti, a fronte della quale manca una vera ripresa dell'economia americana. Il presidente Obama, con una difficile campagna elettorale in corso, ha demagogicamente assolto il proprio paese e la propria amministrazione da ogni colpa per la situazione economica, addossando all'Europa tutta la responsabilità della crisi.

In questo clima assai teso, è giunta la settimana scorsa un'incredibile presa di posizione del Fondo Monetario Internazionale l'istituzione di vertice del sistema finanziario globale.

Uno studio ufficiale reso pubblico venerdì, con l'apparente scopo di dare consigli (venati di un fastidioso senso di superiorità) si schiera nettamente dalla parte dei pessimisti sul futuro dell'euro, qualcuno direbbe dei suoi nemici. Secondo il Fondo, il mercato finanziario europeo è sempre più frammentato, le banche acquistano sempre più titoli del debito pubblico del loro paese, la crisi dell'euro «ha raggiunto nuovi livelli di criticità».

I mercati leggono in particolare quest'espressione come l'annuncio del decesso imminente, vero e proprio incitamento a disfarsi della moneta europea, che, infatti, subisce un ulteriore calo, e dei titoli europei, soprattutto quelli bancari, le cui quotazioni accumulano perdite su perdite. Da Bruxelles, non giunge alcuna reazione, forse perché siamo ormai nel week-end; silenzio anche da Berlino e Parigi. La sola Banca Centrale Europea, troppo timida negli ultimi tempi, ribadisce sabato, per bocca del governatore Draghi, che l'euro non è in liquidazione e che anzi costituisce un blocco di economie complessivamente assai soli-

do. Nessuno però, apparentemente, prepara difese mentre altrove si prepara l'attacco.

Arriviamo così alla giornata di ieri, con le Borse che cadono fortemente mentre si impenna il famigerato «spread», ossia la differenza di rendimento tra i titoli a lungo termine di un Paese e gli analoghi titoli tedeschi, considerato il termometro della salute delle finanze pubbliche dei vari Paesi. I meccanismi di difesa, recentemente approvati ai vertici europei, avrebbero dovuto entrare immediatamente in azione ma sono intrappolati nel lungo processo delle approvazioni parlamentari. Nessuno imbraccia il decantato «scudo» europeo, si dichiara che, per l'intervento, occorre una richiesta ufficiale di aiuto del paese minacciato. Il governo spagnolo, i cui titoli sono al centro della caduta, esita ad avanzare questa richiesta nel timore di peggiorare la situazione. La situazione viene invece peggiorata dalla notizia, poi rivelatasi prematura, forse gonfiata ad arte e forse falsa, dell'interruzione degli aiuti del Fondo Monetario alla Grecia. Non è la prima volta che si verificano episodi del genere.

Passano così all'incirca quattro ore, nelle quali la Borsa italiana ha tempo di perdere il 4 per cento, prima che si cominci a fare la cosa più ragionevole, ossia vietare le vendite allo scoperto che rendono troppo facile il gioco al massacro sui titoli pubblici spagnoli, del quale risentono pesantemente anche i titoli pubblici italiani. Alla fine, questa semplice misura, unita a qualche «buona parola» a sostegno dell'Europa, fa sì che la caduta si corregga e che una metà del terreno perduto venga recuperato, anche se lo spread italiano rimane a livelli troppo elevati per poter offrire un senso di sicurezza.

Non è possibile continuare così, con ondate speculative basate sul nulla che devastano le economie di mezzo continente mentre le ben maggiori debolezze finanziarie e reali dell'economia americana non vengono poste sotto vera osservazione. I Paesi europei dovrebbero ricordarsi che non sono impotenti di fronte a mercati, nei quali, tra l'altro, i comportamenti fraudolenti non sono certo infrequenti e non vengono perseguiti con molto entusiasmo. E invece, a ogni ondata speculativa, tutti si ritrovano con le mani in mano senza saper bene che cosa fare e senza un vero coordinamento operativo.

A prescindere dalle misure tecniche per smorzare le punte speculative dei mercati, gli europei avrebbero



naturalmente molte altre carte da giocare ma tutte queste implicherebbero penalizzazioni e limitazioni alla finanza internazionale che i Paesi debitori non si sentono di approvare nel timore che la stessa finanza non acquisti più i nuovi titoli dei debiti pubblici quando quelli vecchi arrivano alla scadenza. Tale scontro può anche essere inteso come un duello tra finanza e democrazia in quanto nella valutazione del debito pubblico di un paese, la finanza utilizza sempre più parametri politici, ossia la propria valutazione, o meglio il proprio gradimento per determinati politici o per determinate politiche. Le democrazie hanno il dovere di pagare i debiti ma anche il diritto alla non interferenza dei creditori nei loro affari.

Quest'incertezza non può durare a lungo: lo scontro tra la finanza e gli Stati difficilmente potrà essere rinviato indefinitamente, e questo per la pressione dell'opinione pubblica, sempre meno propensa ad accettare decisioni che implicano sacrifici di anni e che poi sostengono i titoli in Borsa al massimo per qualche giorno. Occorrono però strategie coordinate di intervento se si vuole evitare che tutto ciò ci precipiti nel caos.

mario.deaglio@unito.it

Sui mercati nuovi timori su Atene e Madrid, da Moody's outlook negativo a Germania e Olanda - Summit Draghi-Barroso sull'emergenza - Obama: la Ue rispetti gli impegni

Borse sotto attacco, spread BTP-Bund a 516

Piazza Affari perde fino al 5% poi chiude a -2,76% - Rendimenti italiani al 6,33%, quelli dei Bonos al 7,49%

■ Borse sotto attacco. Piazza Affari prima perde fino al 5% poi recupera a -2,76%. I nuovi timori sulla Grecia spingono lo spread della Spagna a 633 (rendimento al 7,49%) e quello italiano a 529

(chiusura a 516). Da Moody's outlook «negativo» per Germania e Olanda. Obama: l'Europa rispetti gli impegni. Summit Draghi-Barroso sulla vigilanza.

Servizi • pagine 2-10

Pressione sui rendimenti di tutta Europa

Volano i rendimenti: Bonos al 7,49%, BTP al 6,33% - Vendite anche sul Bund che però resta vicino ai minimi storici

Lch Clearnet

La principale società di compensazione di titoli ha deciso di aumentare i margini di garanzia su alcuni bond di Stato italiani e spagnoli

I massimi di giornata e le emissioni del Tesoro

Il differenziale del Bonos è arrivato fino a 643 e del BTP a 529 punti
Non cambia l'agenda delle aste dei titoli di Stato italiani di fine mese

Maximilian Cellino

■ Nessuna soluzione di continuità: il mercato ha ripreso ieri mattina il filo del discorso dove lo aveva lasciato venerdì scorso. E ha venduto quasi senza sosta tutti i titoli dei Paesi «periferici» che passavano fra le mani, Spagna in prima di tutto e Italia di riflesso, con le stesse motivazioni. La delusione per il comunicato conclusivo dell'Eurogruppo (nel quale mancavano i riferimenti al salva-spread e si lasciava di fatto al Governo di Madrid l'onere dell'intervento sulle banche) non si è infatti stemperata con il fine settimana, anzi. A rafforzare la tensione sull'intera Europa ci hanno pensato le indiscrezioni su un possibile stop agli aiuti alla Grecia da parte del Fmi e quelle sulla richiesta di aiuto della regione spagnola di Murcia dopo quella di Valencia.

Il risultato è stato immediato, perché i rendimenti dei titoli iberici sono balzati ai massimi dell'era dell'euro. Il decennale ha raggiunto nelle prime ore il 7,57% per ripiegare leggermente sul finale al 7,49%, pur sempre oltre venti punti base in più rispetto a venerdì e soprattutto 632 punti sopra il Bund. La pressione, e questo è il dato inquietante, si è fatta ancora più pesante sulle scadenze brevi, tanto che il 2 anni iberico si è portato al 6,78%, top da addirittura 16 anni. Il fenomeno della curva appiattita, sinonimo di sfiducia più elevata verso l'emittente, fa somigliare la situazione di Madrid a quella vissuta lo scorso novembre

nel nostro Paese.

Oggi l'Italia si trova agli occhi del mercato in una posizione più defilata rispetto alla Spagna, ma si tratta di una consolazione magra perché il termometro della tensione sui BTP parla di un rendimento del decennale al 6,33% e di un divario rispetto alla Germania di 516 punti che non si vedeva da gennaio. Il bilancio non è certo incoraggiante, soprattutto alla luce del tour de force che si dovrà affrontare fra questa e l'inizio della prossima settimana con i collocamenti di Ctz, BoT e BTP: operazioni che il Tesoro si è affrettato a confermare per sgombrare il terreno da ogni dubbio. Del resto, ieri Roma e Madrid sono state accomunate anche dalla decisione della cassa di compensazione Lch Clearnet di aumentare i margini richiesti a garanzia sulle transazioni che hanno come collaterale Bonos e Btp: una mossa in grado nel passato di creare scompiglio sui mercati, ma che in realtà è un semplice automatismo dettato dalla dinamica degli spread.

Il segnale di novità apparso ieri, semmai, lo si vede nel fatto che le vendite si siano estese anche sugli altri titoli europei, «core» compresi. Il tasso del decennale francese, per esempio, è salito al 2,14% (+7 punti rispetto a venerdì), l'olandese all'1,63% (+3), il finlandese all'1,45% (+5), l'austriaco all'1,95% (+7) e il belga al 2,60 (+15). Perfino il Bund ha ripiegato sul finale riportando i rendi-

menti all'1,17% dopo i minimi storici raggiunti poco prima all'1,13%.

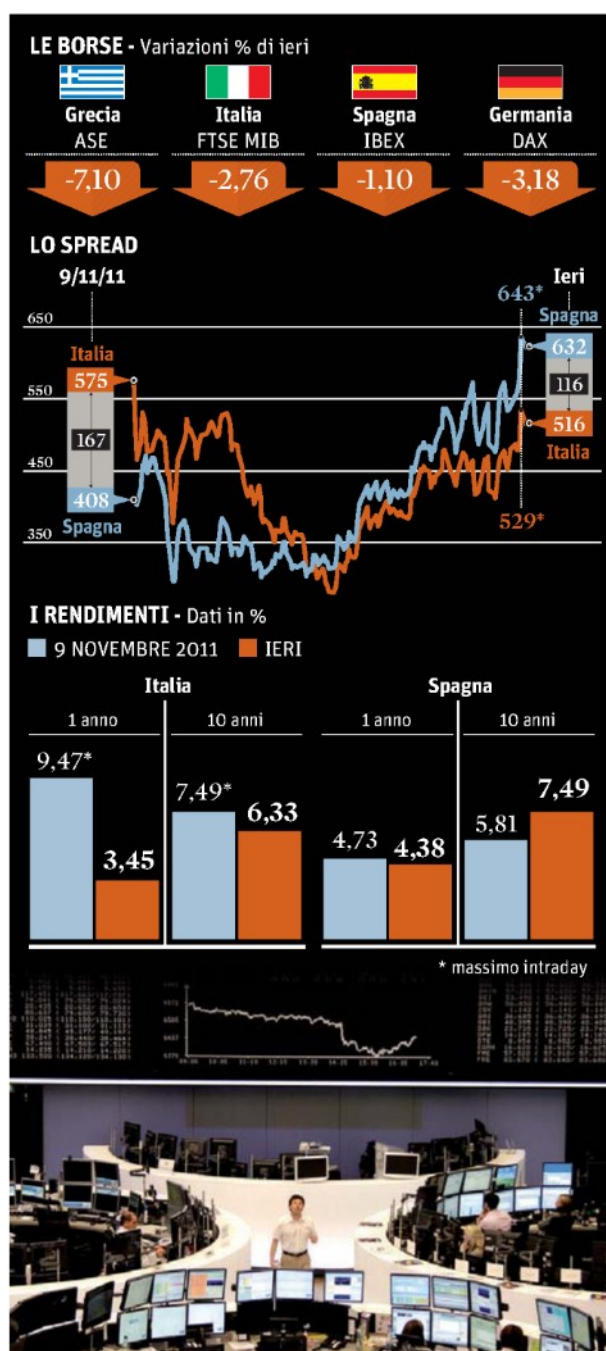
Naturalmente il movimento della Germania (che continua a finanziarsi a tassi sotto zero, come dimostrano i 2,7 miliardi di euro di titoli a 12 mesi collocati ieri a -0,054%) non è in alcun modo paragonabile a quanto sta accadendo in Spagna e Italia. Testimonia però come ieri gli investitori tendessero a mettere il denaro fuori dall'Eurozona, a cominciare dai quei Treasury Usa i cui rendimenti hanno raggiunto i minimi storici su tutta la curva: dallo 0,28% del 3 anni, all'1,44% del 10 anni fino al 2,51% del 30 anni. Il motivo vero, poi, lo si è probabilmente capito soltanto in serata quando Moody's, pur mantenendo la «Triple A», ha rivisto al ribasso (negativo da stabile) l'outlook su Germania, Olanda e Lussemburgo.

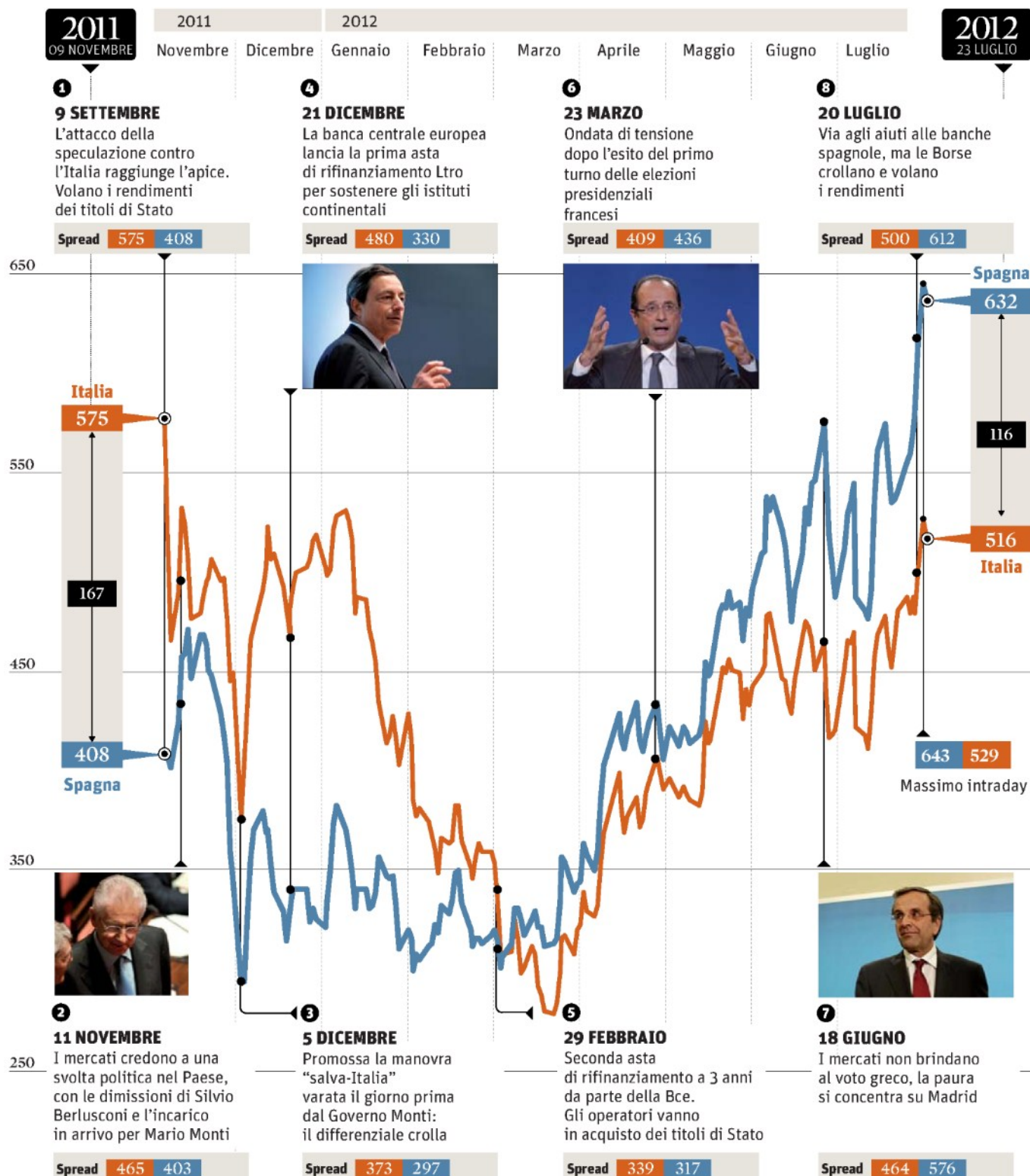
Interrompere la spirale di sfiducia che attanaglia l'euro, a questo punto, non è semplice: gli investitori guardano con speranza a quella Bce che la scorsa settimana ha evitato di acquistare titoli di Stato sul mercato, come ormai avviene da febbraio. Ma che, come ha confermato il Presidente Mario Draghi in un'intervista nel fine settimana, è pronta ad agire «senza tabù» se necessario.

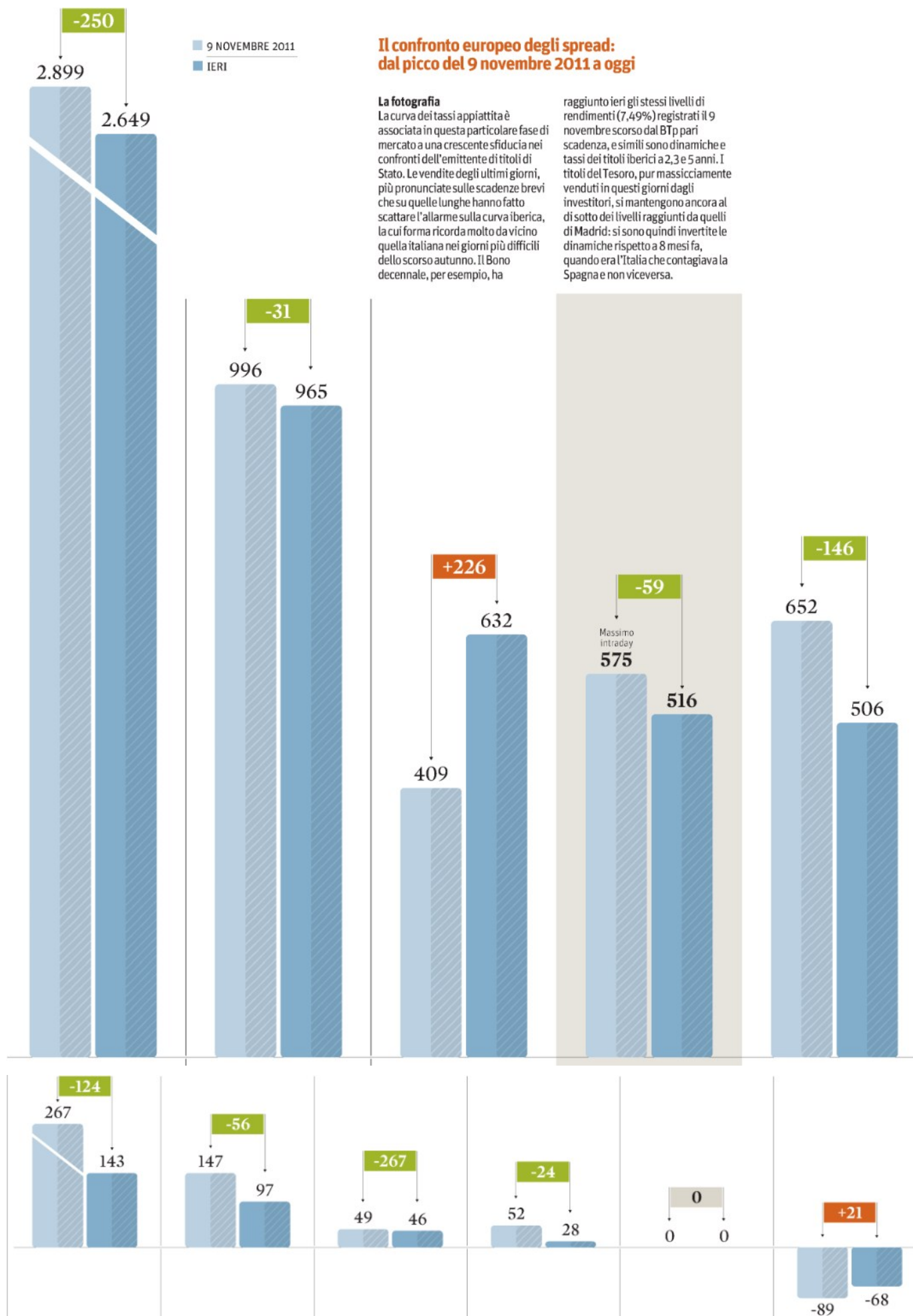
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lunedì nero sui mercati









Grecia



Portogallo



Spagna

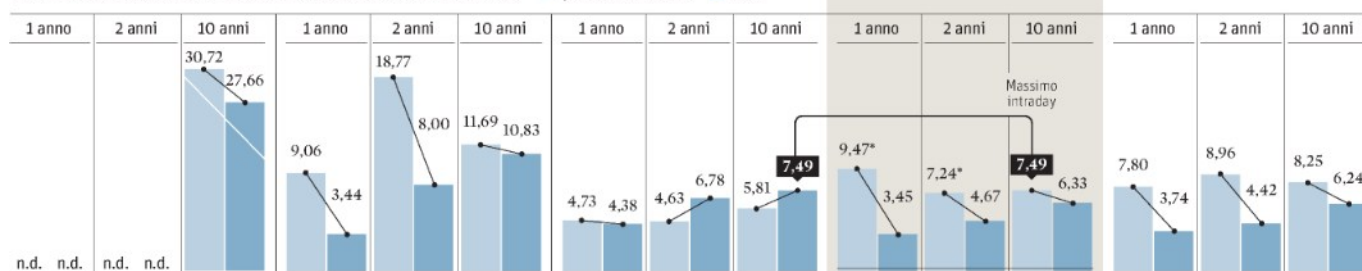


Italia



Irlanda

I RENDIMENTI DEI TITOLI DI STATO SUL SECONDARIO - Dati in % 9 NOVEMBRE 2011 IERI



IL CROLLO DELLE BORSE EUROPEE - Variazioni % di ieri



Belgio



Francia



Olanda



Finlandia

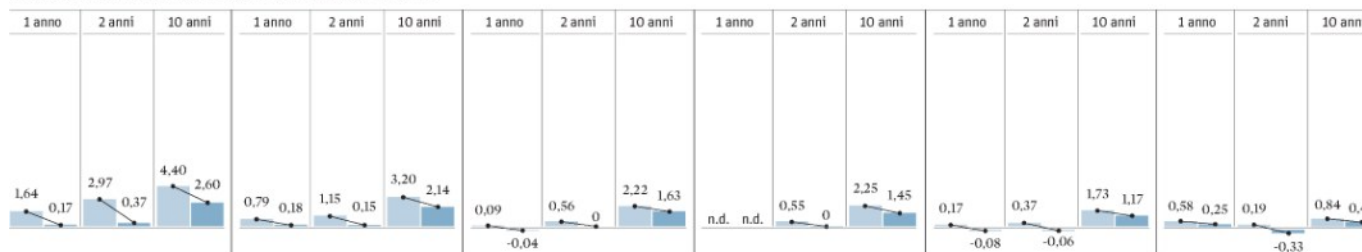


Germania



Svizzera

I RENDIMENTI DEI TITOLI DI STATO SUL SECONDARIO - Dati in %

**IL CROLLO DELLE BORSE EUROPEE** • Variazioni % di ieri

Quando aumenta il rischio di deflazione

Il rapido calo dei prezzi e la recessione potrebbero costringere le banche centrali ad agire

Le contromisure

Il pericolo è quello di provocare una distorsione delle quotazioni finanziarie e immobiliari in un mondo già inondato di liquidità

EFFETTI COLLATERALI

Nella situazione attuale la zona euro potrebbe tendere verso un equilibrio «non ottimale» di inflazione e crescita zero

Riccardo Sorrentino

■ Dove vanno i prezzi? L'economia mondiale rallenta, e rischia, di nuovo, la contrazione dell'attività. Eurolandia è già in recessione, come la Gran Bretagna; mentre la ripresa americana, già debole, perde ulteriormente slancio. Nessuna sorpresa, allora, che l'inflazione punti verso il basso, dopo aver allarmato a lungo le banche centrali che temevano invece un surriscaldamento.

Ora la tendenza è opposta. Si va verso la disinflazione, e si materializza - ancora una volta - il rischio di deflazione che già aveva alimentato timori all'inizio del secolo. Individuare la direzione dei prezzi non è in realtà semplice. Occorre innanzitutto guardare lontano, perché le decisioni di politica monetaria di oggi avranno effetto sull'inflazione tra due anni, forse. Non è rilevante quindi il 2,4% annuo registrato a giugno in Eurolandia e in Gran Bretagna; e neanche l'inquietante +1,5% registrato negli Usa a maggio nell'indice Pce, il più seguito dalla Fed. Né ci si può fidare delle aspettative di inflazione "contenute" nelle quotazioni, perché misurano la credibilità delle banche centrali. Se, per fare un paragone, l'impianto di riscaldamento di un appartamento è efficiente si può prevedere una temperatura interna stabile indipendentemente dalla rigidità dell'inverno, di cui nulla sappiamo.

Si può guardare però alle previsioni. La Fed punta, a politiche invariate, a un'inflazione compresa tra l'1,2 e l'1,7% nel 2012 e tra l'1,5 e il 2,0% nel 2013 e 2014. Lo staff della Bce proietta un 2,3-2,5% per quest'anno ma un 1,0%-2,2% l'anno prossimo. La Bank of England indica una tendenza centrale compresa tra l'1,5

e il 2,5% per 2014 e 2015, ma lo scenario di inflazione compresa tra 0,5 e 1,5% ha una probabilità di poco inferiore.

Queste cifre comprendono però l'andamento dei prezzi del petrolio, per fortuna in calo, e gli aumenti dell'Iva, che le banche centrali - salvo casi molto particolari - devono ignorare. È già capitato che le politiche monetarie abbiano dato troppo peso al caro-petrolio; si pensi al rialzo dei tassi Bce a luglio 2008, con la recessione alle porte, o ad aprile 2011, con la crisi fiscale già esplosa. Non è compito facile districare, infatti, le diverse tendenze, e proprio per questo occorre grande cautela nelle decisioni. Anche nei paesi emergenti, reduci da una lunga stretta, dove i numeri sono diversi, in genere superiori, ma non immediatamente confrontabili con quelli delle economie avanzate. Pure qui, però, la tendenza al raffreddamento è evidente.

Queste cifre, in ogni modo, non disegnano una prospettiva di deflazione. Se lo facessero, sarebbe già "troppo tardi". «Il nostro modello - spiegano Bruce Kasman e David Hensley di JP-Morgan - indica che è appropriato, per metà 2013, un taglio di 0,70 punti percentuali nel tasso medio globale», pari al 5,7%. Poca cosa, quindi. C'è però il rischio che le cose sfuggano di mano: si tratta di un evento dalla probabilità bassa, ma dalle conseguenze disastrose, tale, quindi, da richiedere più di una precauzione e qualche intervento di risk management. Il pericolo è la sindrome giapponese: anni di prezzi in calo, attività economica stagnante, e debito pubblico al 200% del pil e oltre.

Il problema, però, è definire con sufficiente sicurezza la probabilità di una deflazione. Le contromisure - la recente crisi insegna - non sono senza costi: comportano quanto meno una distorsione delle quotazioni finanziarie e immobiliari e una sottovalutazione dei rischi. In

un mondo già inondato di liquidità (almeno in termini di base monetaria) procedere oltre potrebbe avere più di un effetto collaterale "anche grave". Nella situazione attuale, le economie non tendono infatti verso un equilibrio stabile: possono "scegliere" tra due. Uno ottimale, con inflazione normale e una crescita sufficientemente robusta, l'altro decisamente recessivo, con un'inflazione e crescita zero (e debiti in rialzo). Così almeno raccontano i modelli matematici (per gli Usa, ne ha discusso qualche mese fa Narayana Kocherlakota, presidente della Fed di Minneapolis; per Eurolandia, con qualche variazione, ne ha fatto cenno Pier Carlo Padoa-Schioppa, vicepresidente dell'Ocse). Si può domandare - dopo la crisi occorre farlo - se i due equilibri riflettano tendenze reali o siano una mera caratteristica del modello matematico che, almeno, trasforma il caso giapponese da "eccezione inspiegabile", legata a fattori locali, in un esito possibile e prevedibile.

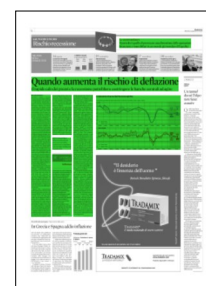
La domanda è importante perché, se davvero un'altra delle due grandi economie - Eurolandia, con il suo carico di debito pubblico sembra la candidata perfetta - dovesse indirizzarsi verso l'equilibrio cattivo, occorrerebbero misure colossali di politica economica (monetaria soprattutto), per farle cambiare rotta. Una scelta non semplice. Proprio nell'Unione monetaria un campanello d'allarme c'è, e va tenuto d'occhio. La massa monetaria cresce lentamente, troppo lentamente: +2,6% medio M1 e soprattutto +2,8% M3, contro un valore di riferimento del 4,5% - che corrisponde all'obiettivo implicito della Bce per il Pil nominale - e una media di lungo periodo dell'8% circa. Il rallentamento dell'offerta di moneta non è (più), forse, una sicura spia di deflazione futura ma, esattamente come questa, richiede interventi molto aggressivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deflazione

● Tutti sanno che cos'è l'inflazione: si ha quando i prezzi aumentano. E la deflazione è semplicemente il suo contrario: la riduzione del livello assoluto dei prezzi. La deflazione a sua volta può essere buona, quando la diminuzione dei prezzi è dovuta ad abbondanza di offerta: generoso raccolto agricolo o progressi tecnologici o salto di qualità nella concorrenza. Oppure può essere cattiva, quando è dovuta a bassa domanda: basti pensare alla stagnazione dell'economia giapponese negli anni Novanta. La deflazione "cattiva" è una specie di anoressia dell'economia e complica la politica monetaria, perché per stimolare l'economia bisognerebbe spingere i tassi d'interesse sotto lo zero, cosa che non è possibile. Ma c'è anche chi è contento della deflazione: per esempio, i pensionati con un reddito fisso! Più deflazione c'è, più aumenta il potere d'acquisto del loro reddito.



L'andamento dei prezzi dall'Eurozona agli Usa

Variazione percentuale annua dei prezzi al consumo e del Pil. (2012 e 2013: stime)



Il premier in Russia: troppe esitazioni sulle misure europee anti-crisi. Spread Btp-Bund a 516. Piazza Affari -2,7%

Mercati choc, l'accusa di Monti

Moody's: prospettive negative per la Germania. Berlino: siamo solidi

■ E alla fine le agenzie di rating toccano anche la Germania. In serata «Moody's» ritocca in negativo l'outlook, le prospettive, di Berlino che subito replica: siamo sempre il perno dell'euro. La notizia arriva alla fine di una giornata nera per le Borse. Lo spread dei titoli decennali italiani rispetto ai bund tedeschi arriva a 516 punti, l'equivalente iberico a 632. Monti dice che il nervosismo dei mercati risente dei troppi dubbi sullo scudo anti-spread.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

“Lo spread? Non è colpa nostra”

Monti attacca la Germania senza citarla: il nervosismo si deve ai troppi indugi sulle decisioni europee

Il premier: non serve un nuovo vertice a Bruxelles, abbiamo già fatto passi avanti

FABIO MARTINI
INVITO A SOCHI

Le cicale che friniscono. L'afa. L'irrituale lunghezza dei colloqui con i russi. Nella dacia di Putin sul Mar Nero tutto concorre a distrarre Mario Monti dalla durezza delle notizie in arrivo per tutta la giornata da Roma, ma sicuramente il pensiero fisso del professore alla fin fine ritorna sempre lì: al baratro davanti al quale si trova l'Italia. Tanto è vero che nella curiosa conferenza stampa congiunta che il presidente russo Vladimir Putin ha voluto «en plein air», dunque in un caldo «pazzesco», Mario Monti non ha esitato un attimo a rispondere alle domande dei giornalisti sull'aggravarsi della situazione finanziaria. Il presidente del Consiglio, ovviamente, non ha negato la gravità del momento, ma tra le righe e col consueto stile ha voluto mandare due messaggi ai Paesi del Nord Europa, Germania in testa: «Il grande nervosismo dei mercati ha poco a che fare con i problemi specifici dell'Italia», ma piuttosto dipende dalle «no-

tizie, dichiarazioni e indiscrezioni sull'applicazione» delle decisioni prese dal vertice Ue di fine giugno, che invece dovrebbero «essere implementate senza rumore e in tempi brevi».

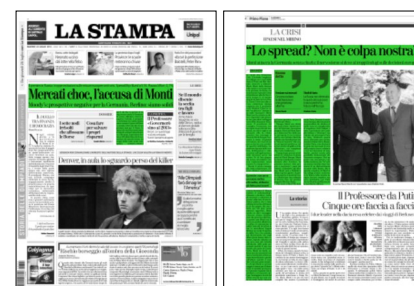
Eccolo il primo messaggio: basta tergiversare. Occorre chiudere rapidamente e senza sbavature il «Memorandum of understanding», chiamato a decidere i dettagli necessari a calmierare lo spread, sulla base di una decisione politica che è stata definita dal vertice di Bruxelles di fine giugno. Ma non è finita qui. Sia pure senza asprezze apparenti, Monti manda un altro messaggio: «Occorre evitare dichiarazioni che generano allarme». In questo caso Monti non fa nomi, ma sembra alludere alla raffica di esternazioni di politici tedeschi (in prima linea la cancelliera Angela Merkel, ma anche il segretario della Csu o l'ex ministro spd Steinbrueck) che negli ultimi giorni hanno fatto ripetute, esplicite allusioni ad una area euro più ristretta dell'attuale, della quale per esempio sarebbe il caso non facesse più parte la Grecia. Certo, Monti da Sochi, sostiene non sia necessario «un nuovo, imminente vertice europeo straordinario», perché nell'ultimo summit si sono

fatti «rilevanti passi avanti».

E a chi gli chiede se servano maggiori risorse per il futuro fondo di stabilità permanente, il premier risponde che sì, sarebbero «ovviamente» utili per fronteggiare la crisi del debito sovrano ma «non credo sia molto facile ottenerle nel breve periodo», sia per le Efsf che per l'Esm.

Dunque, Monti non chiede più fondi (titolo «epidermico» per i siti Internet), ma semmai pungola i Paesi del Nord Europa a sbloccare l'iter dello scudo anti-spread. E con lo stesso spirito, non rialzista, Monti ha ribadito che l'attribuzione della «licenza bancaria» allo scudo anti spread sarebbe un «ulteriore motivo di agilità e di facilitazione», ma «sappiamo che ci sono resistenze».

E proprio per provare ad allentare le resistenze di alcuni paesi del Nord Europa, Monti ha deciso di dedicarsi a nuove missioni oltre frontiera. Le prossime saranno volte proprio a convincere i paesi più



riottosi: i finlandesi e gli olandesi. Monti sarà a Helsinki e all'Aja il primo agosto e il giorno successivo si sposterà invece a Madrid per una colloquio di diverso tipo col premier spagnolo Mariano Rajoy.

Una mano a Monti l'ha data anche Putin. Durante la conferenza stampa, alla domanda di un giornalista che chiedeva al leader russo se consiglierebbe di acquistare titoli italiani, è stato il presidente del Consiglio italiano a "chiamare" una risposta che poi proprio Putin ha dato, ribadendo quanto aveva affermato poco prima, durante il bilaterale: la Russia, ha detto Putin, «non diminuirà la quota dei suoi asset in euro nelle proprie riserve valutarie e non ha intenzione di cambiarla», perché «crede nelle possibilità fondamentali dell'economia europea». Può apparire una non-notizia e potrebbe sembrare che "la" notizia semmai sarebbe stato l'annuncio di un disinvestimento da parte della Russia. Ma lo sguardo empatico di Monti al suo collega mentre confermeva la fiducia nella moneta europea, lasciava trapelare una certa gratitudine per Putin che ha ribadito pubblicamente la sua fiducia nell'euro.

Hanno detto



Tensione sui mercati

Occorre evitare le dichiarazioni che generano allarme

Mario Monti

Titoli di Stato

La Russia non diminuirà la quota dei suoi asset in euro perché ha fiducia nell'Europa

Vladimir Putin

Mercati in altalena

Salva-risparmi, i consigli per non sbagliare
Cosa fare con titoli di Stato, mutui, conti di liquidità, obbligazioni
di **Francesca Basso, Giuditta Marvelli e Gino Pagliuca** alle pagine 2 e 3

MUTUI, BOND E CONTO IN BANCA TUTTI I CONSIGLI PER DIFENDERSI

94

il prezzo minimo raggiunto ieri dal decennale primo marzo 2022. Chi lo ha comprato in asta, a 100, lo ha visto schizzare anche a 105 nei giorni relativamente felici della falsa primavera in cui lo spread era sceso anche sotto i 300 punti

3%

l'inflazione nazionale in un portafoglio equilibrato la quota di Btp brevi può arrivare fino al 15%, assicurando un rendimento netto (pagate le tasse al 12,5%) che copre l'inflazione nazionale e lascia qualcosa in tasca nel caso dei titoli di Stato quinquennali

100

mila euro La soglia sotto la quale i depositi bancari sono garantiti da un fondo apposito in caso di fallimento dell'istituto di credito. I rendimenti dei conti deposito, che sono senza spese e sopportano un'aliquota al 20%, sono elevati perché la fame di liquidità delle banche è sempre molto forte

Proteggere i propri risparmi nel pieno della crisi dell'euro? Ecco una guida per orientarsi tra titoli di Stato a lunga o a breve scadenza, tra Bund tedeschi e valute straniere senza escludere il classico mattone

pagina a cura di **FRANCESCA BASSO
GIUDITTA MARVELLI
GINO PAGLIUCA**

Btp a 10 anni

Oscillazioni di prezzo e cedole generose Non devono superare il 5% del portafoglio

I Btp «lunghi», i titoli del Tesoro con scadenze decennali, sono il simbolo della crisi. L'ossessivo controllo dello spread, cioè della distanza di rendimento tra noi e la Germania, fa infatti riferimento alle emissioni che scadono nel 2022. Come deve maneggiarle un piccolo risparmiatore? Con prudenza e in dosi non eccessive. Perché il Btp con l'abito lungo è volatile — cioè portato a violenti su e giù

dei prezzi — e restituisce il capitale tra dieci anni, un lasso di tempo che alla luce dell'incertezza assoluta in cui viviamo sembra un'eternità. Due numeri per spiegare meglio che cosa vuol dire volatile: ieri il decennale primo marzo 2022 ha raggiunto il minimo di prezzo (poco più di 94) della sua pur breve vita (è stato emesso nel marzo 2012) e il massimo di rendimento: 6,33% lordo. Chi lo ha comprato in asta, a 100, lo ha visto schizzare anche a 105 nei giorni relativamente felici della falsa primavera in cui lo spread era sceso anche sotto i 300 punti. Averlo significa quindi tenere uno strumento che può avere in pochissimo tempo oscillazioni di prezzo enormi, che sono pericolose se chi lo ha comprato decide di vendere nel momento sbagliato, cioè quando le quotazioni sono in cantina. Con il Btp decennale (e con quelli che scadono fra venti, trent'anni) si portano però a casa cedole molto generose: il 5,5% lordo annuo per il Btp marzo 2022. Chi quindi è interessato ad incamerare flussi importanti durante l'anno deve prendere in considerazione anche il decennale, ma per non più del 5% del portafoglio complessivo, che deve contenere anche titoli brevi e che non può essere fatto solo di debito pubblico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Btp fino a 5 anni

Rendimenti contenuti ma coprono l'inflazione La quota può valere il 15% del patrimonio

I Btp brevi, con scadenze inferiori a cinque anni, conservano un profilo di rischio rendimento interessante, nonostante tutto. A differenza di quanto accadeva in novembre 2011 — e non è una differenza da poco — i loro rendimenti continuano ad essere più bassi di quelli dei titoli lunghi. La curva dei rendimenti non è quindi



«malata» — come quando i Bot e i decennali dovevano pagare indifferentemente al mercato il 7-8% — e ha retto (per ora) la nuova ondata di panico. A un anno il Tesoro italiano paga poco meno del 3% lordo, a due il 4,38%, a tre il 4,89%, a cinque il 5,75%. In un portafoglio equilibrato la quota di Btp brevi può arrivare fino al 15%, assicurando un rendimento netto (pagate le tasse al 12,5%) che copre l'inflazione nazionale (3% circa) e lascia qualcosa in tasca nel caso dei quinquennali. Per il resto del portafoglio ognuno deve cercare la miglior diversificazione possibile, spaziando anche tra corporate bond ed emissioni in altre valute. Senza dimenticare che ormai la massima sicurezza delle triple A europee e del Tesoro svizzero è giunta al paradosso dei rendimenti negativi. «Nel caso abbiate acquistato titoli di Stato tedeschi a due anni di recente emissione e decisi di portarli a scadenza fino al 2014, sappiate che riceverete indietro meno di quanto avete investito», avverte Chris Iggo, responsabile degli investimenti obbligazionari di Axa im. Una cosa difficile da spiegare ad eventuali marziani in arrivo sulla terra, dice ancora Iggo. Entro la fine di questa settimana è prevista una nuova asta di Bot semestrali (che oggi rendono l'1,81%) e che sarà una prova del nove molto importante per capire se la tenuta della curva italiana non è un miraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti di deposito

Il «parcheggio» facile della liquidità con un 3% netto e l'aliquota al 20%

Il parcheggio più facile (e più redditizio) a breve termine resta quello dei conti di deposito, che continuano ad offrire in media circa il 3% netto a chi tiene i soldi fermi per un anno o più, nonostante il taglio dei tassi e la politica meno generosa delle banche che offrono ai privati questo tipo di prodotti, nella maggioranza dei casi gestibili via Internet dal salotto di casa. Chi pensa di aspettare la fine dell'estate prima di prendere decisioni di investimento può cercare tra le offerte e le promozioni estive, facendo bene attenzione a capire per quanti mesi vengono concessi i privilegi di un tasso più elevato del solito. Ma lì i soldi sono al sicuro? Sì, se è sufficiente la considerazione che questi conti sono garantiti da un fondo apposito fino a 100 mila euro e se diamo per scontata l'idea che, pur soffrendo ancora a lungo, il sistema finanziario dell'euro, fatto di banche e governi, regga l'urto della crisi. I rendimenti di questi conti, che sono senza spese e sopportano un'aliquota al 20%, sono elevati perché la fame di liquidità delle banche è sempre molto forte e quindi un deposito, anche se piccolo, vale oro e viene pagato molto più di quanto non accadrebbe se in questo momento non ci fosse la crisi del debito in atto e il sistema bancario in debito di ossigeno. A chi si domanda se non sia il caso di aprire conti in dollari o franchi svizzeri va detto che in una situazione come

questa è comunque saggio avere di tutto un po', mentre le decisioni massimaliste (tutto in dollari, tutto in franchi svizzeri) rischiano di essere pericolose e poco redditizie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Azioni

A Piazza Affari è tempo di saldi Ma meglio aspettare a vendere e comprare

Titoli ad alto dividendo, multinazionali con la capacità di crescere là dove le economie non sono ancora mature, aziende di nicchia con un business a prova di crisi. Sulla carta le opportunità per investire sui mercati azionari, soprattutto sui bastonati mercati europei, non mancano. Quello che manca — e la giornata di ieri ne è stata l'ennesima dimostrazione — è l'appetito per il rischio degli investitori, che ieri hanno scaricato sui mercati azionari tutte le loro preoccupazioni. Colpendo non solo i soliti titoli bancari, ma un po' tutto il catalogo. E tutti i listini: Francoforte alla fine ha perso più di Milano e di Madrid. Le cattive notizie che le Borse stanno scontando non sono solo le lentezze dell'euro, ma anche i timori di una frenata globale che coinvolga gli Stati Uniti e i Paesi Emergenti. Ieri, per esempio, i due colossi Coca Cola e McDonald's, due big del consumo alimentare di massa, hanno riportato dati meno brillanti rispetto all'anno passato e deluso le stime del mercato. Nulla di drammatico, ma ogni scricchiolio di questi tempi ha un suono più sinistro del solito. Che fare? I portafogli da mesi sono scarichi di azioni, le quotazioni sono super depresse ma i saldi non sono un motivo sufficiente per farsi avanti, secondo molti investitori. Meglio quindi restare fermi, senza disfarsi di posizioni piccole e strategicamente pesate in un portafoglio diversificato ma anche senza lanciarsi in acquisti avventati. Aspettando segnali migliori. Dall'euro e dal resto del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili

Prima casa, l'acquisto è una buona scelta Difficile la gestione delle locazioni

In una fase di incertezza come questa l'investimento immobiliare può essere considerato un rifugio sicuro per i propri risparmi? Bisogna intendersi sul significato di investimento immobiliare: un conto è se con l'espressione ci si riferisce all'idea di comprare una casa per uso diretto, tutt'altra storia invece se si sottintende l'acquisto per mettere a

reddito l'immobile affittandolo. Acquisire un appartamento in cui vivere oggi, se si dispone della liquidità necessaria o comunque di risorse che consentano di tenere al minimo il peso del mutuo, è come sempre consigliabile, perché la tassazione è tutto sommato contenuta (l'Imu sull'abitazione principale per le case di livello medio è quasi sempre contenuto) e l'acquisto consente di fatto di incamerare un dividendo mensile rappresentato dal risparmio dell'affitto. Le prospettive di mercato sono sì di un ulteriore sia pur limitato calo delle quotazioni ma se si trova un immobile che risponda alle proprie esigenze a un prezzo abbordabile e non si pretende di ottenere un guadagno in conto capitale nel giro di un paio di anni l'acquisto è consigliabile. Pollice verso invece per l'acquisto finalizzato alla locazione: i rendimenti sono inferiori di circa due punti rispetto a quelli dei titoli di Stato, la tassazione è molto elevata sia per l'acquisto sia per la gestione; oltre all'Imu bisogna infatti mettere in conto l'Irpef sui redditi o in alternativa la cedolare secca, che però impedisce l'aggiornamento annuo del canone e con l'inflazione che viaggia sopra il 3% è un problema serio; infine il rischio di imbattersi in un inquilino inadempiente non si può trascurare. Tralasciamo una terza ipotesi: comprare e tenere la casa vuota. Sarebbe un esercizio di masochismo finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

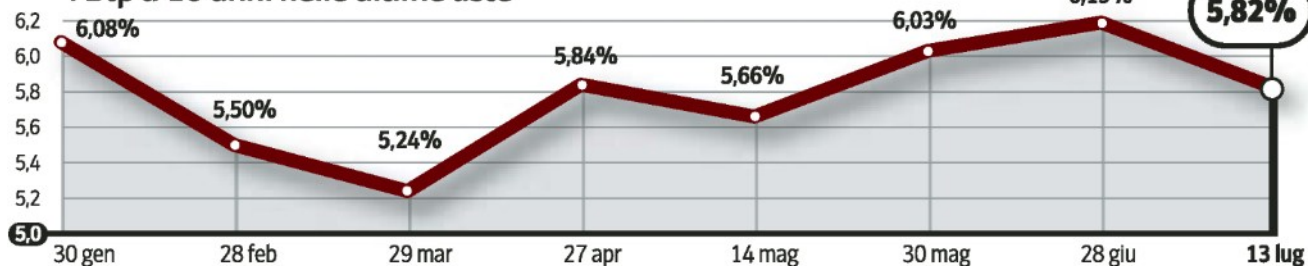
Il mutuo

Il dilemma del tasso fisso o variabile, tra rischio default e ripresa dell'economia

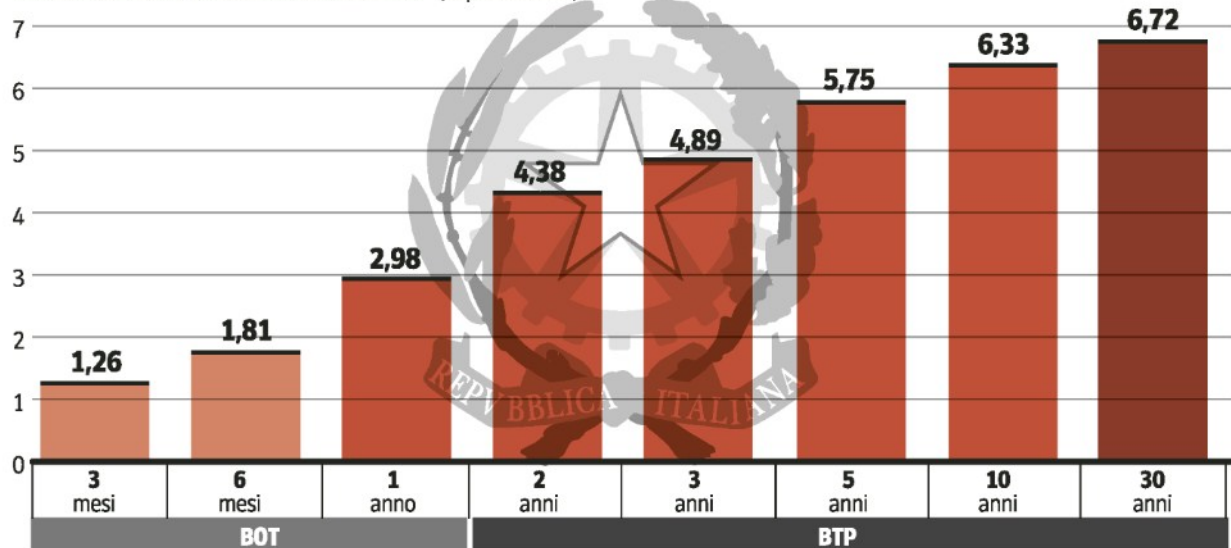
Come impatta la crisi sui mutui? Chi ha in corso un mutuo variabile da più di anno può solo fregarsi le mani per come stanno andando le cose: il costo sia dell'Euribor sia del tasso ufficiale della Bce, cioè dei parametri che determinano l'importo della rata sono ai minimi storici e, salvo un tracollo finanziario che porti alla fuoruscita dell'Italia dall'Euro o, al contrario, a un'improbabile ripresa dell'economia talmente impetuosa da costringere l'istituto di Francoforte a una forte stretta sui tassi per i prossimi mesi la situazione non dovrebbe cambiare. Nessun problema nemmeno per chi ha il tasso fisso. La questione invece diventa molto più complessa per chi il mutuo lo deve ancora fare perché qui entra in gioco il fattore spread, che nel caso specifico non è quello tra Bund e Btp ma la maggiorazione che le banche chiedono rispetto ai parametri del prestito. Oggi sia sul variabile che sul fisso (di norma ancorato all'Eurirs, un indice del costo del denaro sul lungo periodo) la maggiorazione parte da un minimo di tre punti percentuali. Significa pagare i mutui fissi attorno al 6% e i variabili sotto il 4% ma correndo l'alea che un rialzo del costo del danaro faccia schizzare alle stelle la rata. Che fare quindi? Per rispondere non si può prescindere dagli aspetti psicologici che la scelta del mutuo comporta. Se si ha paura del futuro bisogna puntare sul fisso; se invece si sarebbe disposti a correre rischi bisogna valutare la sostenibilità della rata variabile: se il potenziale debitore è in grado di pagare una somma pari alla rata calcolata ai valori di oggi più almeno il 30-40% può scegliere l'indicizzato, altrimenti deve ripiegare comunque sul fisso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Btp a 10 anni nelle ultime aste



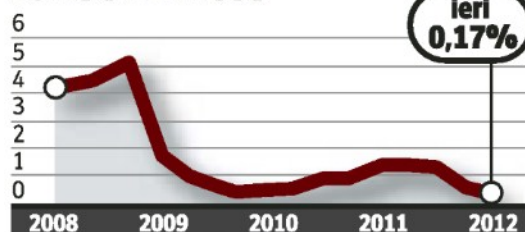
I rendimenti dei titoli di Stato (in percentuale)



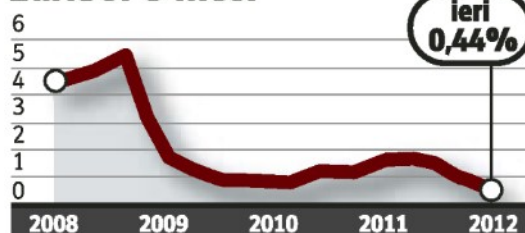
Tassi a confronto

Euribor tassi medi mensili, Bce tasso di fine mese

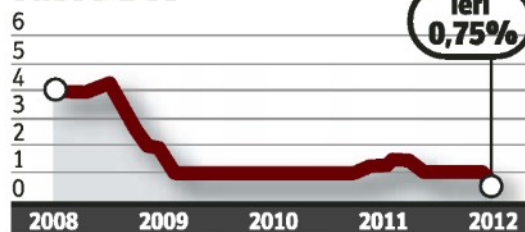
Euribor 1 mese

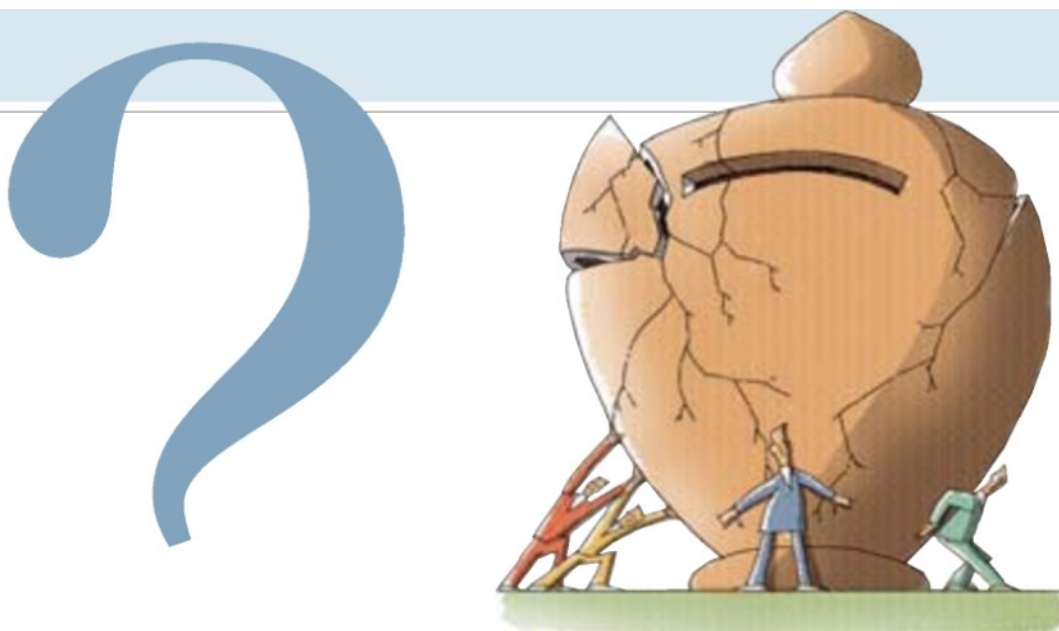


Euribor 3 mesi



Tasso Bce



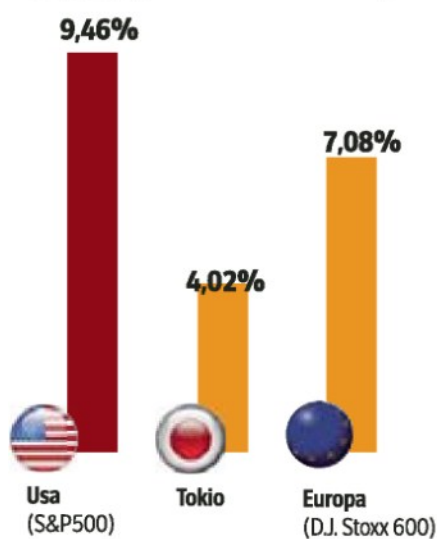


L'inflazione

Giugno 2011 - giugno 2012, variazioni %



I listini (Performance da inizio anno)



La quotazione dell'oro (dollaro/oncia)



EMANUELE LAMEDICA

La svolta inattesa
dei fondi globali:
adesso meno finanza

di MASSIMO GAGGI

A PAGINA 7

FABBRICHE, AUTOSTRADE, CENTRALI LA FINANZA PUNTA SULL'ECONOMIA REALE

La svolta degli investitori: via dai titoli di Stato, si scommette sul sicuro

3

Miliardi di dollari

La cifra investita dall'«hedge fund» Avenue Capital nel debito di società europee in difficoltà. Avenue investe soprattutto su Francia, Gran Bretagna e Paesi scandinavi. Scommette sulla tenuta dell'euro, ma preferendo al debito sovrano le società con un grosso patrimonio tangibile

Il debito italiano penalizzato ulteriormente dall'allarme creato dalla crisi della Sicilia

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Speculatori all'attacco contro l'Italia e l'euro? Qualcuno ha ancora in mente il ricordo del 1992, l'offensiva dei fondi di George Soros contro la lira e la sterlina. Ma oggi la situazione è molto diversa. Se i nostri Btp faticano a trovare compratori all'estero nonostante le azioni di risanamento avviate dal governo Monti, se lo «spread» rispetto ai titoli tedeschi è tornato a livelli record, è più la conseguenza di una vera fuga dal rischio che l'effetto di qualche «trappola» finanziaria costruita a tavolino. «Qualche operazione speculativa ci sarà pure, fa parte della fisiologia del mercato, ma oggi Wall Street sta largamente a guardare: i grandi investitori non scommettono più sul debito sovrano europeo perché la vostra situazione è troppo complessa, indecifrabile, i rischi sono troppo numerosi», ci dice Zachary Karabell, uno degli analisti più ascoltati dal mercato, titolare della società di ricerca River Twice Research da lui fondata dopo aver lasciato la vicepresidenza del fondo d'investimenti Fred Alger.

Invece di prendersela con personaggi-simbolo come il grande gestore di «hedge fund» John Paulson, insomma, per capire quello che sta succedendo conviene osservare le mosse di entità istituzionali come i fondi pensioni o Pimco, il maggior fondo obbligazionario del mondo. A non vedere, almeno per ora, segnali della temuta offensiva speculativa di agosto è lo stesso ministero del Tesoro che, anzi, nell'asta della scorsa settimana (Btp triennali) ha registrato un ritorno d'interesse di alcuni investitori stranieri la cui domanda è andata oltre quota 50 per cento. Investitori europei, qualche soggetto cinese e soprattutto molti acquisti da parte giapponese. Ma a rendimenti proibitivi. Anche perché adesso gli investitori sono spaventati dalla crisi finanziaria della regione Sicilia.

Una spia significativa di quello che sta succedendo la troviamo nelle parole di Bill Gross, il fondatore di Pimco, che ieri ha lanciato il suo nuovo slogan: «Go real». Un invito a proteggersi in tempi molto rischiosi e volatili investendo in entità finanziarie basate su «asset» reali: fabbriche, autostrade, centrali elettriche eccetera. E' questa, secondo l'esponente del fondo californiano (che forse teme un ritorno dell'inflazione), the «best bet», la scommessa più ragionevole in tempi così incerti.

Quanto agli «hedge», per adesso non sembrano «remare contro», anche perché speculare contro un Paese come l'Italia, con un debito pubblico da quasi duemila miliardi di eu-



ro, può anche essere molto redditizio, ma richiede la mobilitazione di una massa finanziaria enorme di cui ben pochi dispongono. «E poi» aggiunge Karabell, «è troppo forte il rischio di scottarsi qualora la Banca Centrale Europea decidesse di scendere massicciamente in campo per fronteggiare l'emergenza. Piuttosto io vedo degli "hedge" che stanno scommettendo a favore, non contro l'Europa. E' il caso di Avenue Capital che ha investito quasi 3 miliardi di dollari nel debito di società europee in difficoltà».

Qui, però, bisogna intendersi: Avenue investe soprattutto su Francia, Gran Bretagna e Paesi scandinavi. Andando controcorrente rispetto agli umori prevalenti a Wall Street, scommette sulla tenuta dell'euro, ma, come nel caso di Bill Gross, lo fa preferendo al debito sovrano le società con un grosso patrimonio tangibile. La scelta di Marc Lasry, il capo di Avenue Capital, è condivisa da altre case «storiche» di Wall Street come il gigantesco fondo Blackstone e Kohlberg Kravis e Roberts. Ora anche queste società intensificano l'acquisto di «asset» in Europa. Scommesse che vengono definite di lungo periodo, «blindate» con gli «asset» reali.

In un mercato finanziario così vasto e articolato ci sono, comunque, diversi soggetti che rimangono impegnati sul fronte del debito sovrano. L'appetibilità di quello dell'Italia, ovviamente, era calata quando l'esposizione continuava a crescere e i segnali di risanamento si erano fatti molto blandi. La vigorosa azione riformatrice degli ultimi mesi non è bastata a invertire la tendenza perché i rischi restano comunque troppo alti e quelli legati alla politica e alla gestione del debito in Italia si intrecciano con le minacce che vengono da Atene, con la crisi spagnola, col rischio di un crack bancario, con la difficoltà di mettere in piedi un vero percorso di unificazione delle istituzioni politiche europee.

Molti fondi, in una simile situazione, preferiscono investire nei mercati obbligazionari extra Ue che offrono ugualmente rendimenti significativi senza comportare, almeno nell'immediato, rischi altrettanto elevati: Paesi come la Corea, l'Australia e perfino il Kazakistan. Ma c'è anche chi, soprattutto in Europa e in Giappone, mantiene un interesse per il mercato Ue del debito sovrano. E coi rendimenti tedeschi ormai negativi e la saracinesca calata sui titoli spagnoli, restano Francia e Italia. Al nostro Paese, però, vengono imposti rendimenti elevatissimi.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bill Gross

Il fondatore del colosso del risparmio

Bill Gross, 68 anni, è fondatore di Pimco, colosso internazionale del risparmio gestito, specializzato in bond. È responsabile del Total Return Fund, il maggiore fondo comune d'investimento, con un giro di 245 miliardi di dollari

John Paulson

Una ricchezza costruita contro i mutui subprime

John Paulson, 57 anni, guida l'hedge fund Paulson & Co. In piena crisi, nel 2008, si è arricchito puntando contro i prodotti strutturati sui mutui subprime. Da dimenticare, invece, il 2011: -36% per il suo Advantage Fund

George Soros

Il controverso re dei fondi che attaccò la lira

George Soros, 82 anni, finanziere e filantropo, è stato il re del settore con il suo Quantum Fund, fondato oltre 40 anni fa. Negli anni 90, con le sue speculazioni, mise al tappeto la Banca d'Inghilterra e poi «attaccò» la lira italiana

COME SALVARCI? SOPRAVVIVERE ALLO SPREAD

**La Banca centrale, i risparmi
delle famiglie e le riforme**

**Dai mercati,
ai bilanci,
alle banche:
l'agenda che
bisognerebbe
adottare
nelle prossime
settimane**

La situazione sui mercati finanziari, con le ripercussioni politiche che ne derivano, può apparire senza speranza. Privi dello scudo del meccanismo anti-spread pensato da Mario Monti, con l'improvviso accendersi del dibattito sulle elezioni anticipate a novembre che aggiunge incertezza, che cosa si potrebbe fare per superare il momento in cui i mercati sono più nervosi e i danni più pesanti? Lo abbiamo chiesto a quattro economisti che suggeriscono le loro ricette, anche abbastanza compatibili tra loro, per affrontare le prossime settimane che si annunciano piuttosto intense. Le proposte hanno una premessa comune: la soluzione, ammesso che ci sia, va cercata soprattutto a livello europeo.

Ste. Fel.

Articolo con intervento di Daniel Gros, Giacomo Vaciago, Ferdinando Giugliano, Gustavo Piga



Daniel Gros*

Le famiglie devono ricomprare il debito pubblico

Bisogna agire su molti fronti. Il Fondo monetario rischia di fare più danni che altro, bisogna tenerlo lontano. A breve l'atteggiamento della Bce sarà decisivo. Ma bisogna favorire il suo coinvolgimento, facendo progressi dal lato della supervisione bancaria. Francoforte deve avere subito tutte le informazioni per distinguere le banche solventi da quelle che non lo sono. L'Italia dovrebbe rileggere la lettera della Bce dell'agosto scorso: ha fatto molto sul fronte fiscale, potrebbe fare di più sulla spesa. Si è visto poco sulle riforme strutturali. Fossi al posto di Monti, in agosto, metterei l'accento su tre cose: più tagli alla spesa, soprattutto locale, poi riduzione del costo del lavoro (finanziando aumentando l'Iva) e incoraggiamento alle famiglie a comprare debito pubblico italiano. Così i tassi di interesse più alti rimarranno in Italia. Meglio che il debito lo abbiano direttamente le famiglie invece che le banche, le quali hanno comprato finora soprattutto titoli a breve, ma non osano investire su quelli a lungo termine. Le famiglie invece possono farlo. E questo ci distingue molto dalla Spagna, dove l'80% del debito è in mano a stranieri e quindi le famiglie non ce la possono fare a sostituirsi ai privati esteri in fuga.

* direttore del CEPS, Center for European Policy Studies

Ferdinando Giugliano*

Servono i soldi della Bce ai fondi Salva Stati

Il governo Monti ha fatto bene alcune cose, come la riforma delle pensioni, altre meno bene, come la riforma del lavoro. Ora si deve andare a fondo con la spending review, usare parte di quei soldi per tagliare le tasse sul lavoro, come propone Francesco Giavazzi. E dare segnali sulla competitività dell'Italia. I partiti devono fare un po' di chiarezza, il problema va oltre il governo Monti. La Germania, da parte sua, deve identificare un punto di arrivo e quali sono le condizioni necessarie per arrivarci, una roadmap. L'accordo sull'Unione bancaria e la supervisione comune, e sull'utilizzo dell'Efsf e dell'Esm per dare direttamente soldi alle banche, è positivo e va attuato. Ma resta il solito problema dell'aumento delle risorse dei fondi, non si sblocca la situazione finché non viene data la licenza bancaria all'Efsf per accedere alla Bce. Soprattutto se è vero che si va verso un salvataggio della Spagna da 300 miliardi. Questo avrebbe un effetto molto maggiore rispetto alla ripresa dell'acquisto da parte della Bce di titoli di Stato sul mercato.

*membro dello staff per gli editoriali del Financial Times

Giacomo Vaciago*

Un programma chiaro e poi basta con i vertici Ue

“Non possiamo salvarci da soli. La malattia riguarda 17 Paesi, quelli dentro la moneta unica, e la medicina deve coinvolgerli tutti e 17. Lo sappiamo dal 1989, quando è stato pubblicato il rapporto Delors. Quando serve, i 17 devono essere un solo governo, occuparsi di cosa hanno in comune e non di quello che li divide. I politici devono smettere di occuparsi soltanto del proprio Paese e dire cosa pensano degli altri Paesi. Quello europeo è un matrimonio indissolubile se gli sposi fanno quello che hanno fatto. I 17 assieme possono risolvere qualunque problema. Devono scrivere una paginetta con 17 firme dove si dice qual è il problema, qual è la soluzione e come ci si arriva mese per mese, dopodiché si vietano le riunioni a Bruxelles, perché poi dopo ogni vertice si torna con 17 comunicati diversi e gli unici che ci guadagnano sono gli speculatori. Pare quasi che i governi lavorino soltanto nel loro interesse. Serve anche un intervento della Banca centrale europea che però è solo formalmente indipendente, non decide mai in completa solitudine. Deve eseguire quello che i 17 le dicono di fare. E lo devono dire chiaramente”.

*economista, Università La Cattolica

Gustavo Piga*

Spesa pubblica europea o ci sarà l'assalto ai Parlamenti

Bisogna applicare quello che insegniamo ai nostri studenti al primo anno di università: questa è una crisi da domanda aggregata carente che sta facendo crollare il Pil in tutta l'Europa del Sud, ma ora anche la Germania comincia a soffrirne. Questa crisi si deve affrontare con i metodi che ci ha insegnato Keynes, le cui lezioni vanno usate con prudenza, ma sono l'unica risposta quando c'è una recessione da domanda. L'austerità porta a circoli viziosi, che indeboliscono le finanze pubbliche. La Corea del Sud si è ripresa dalla crisi nel 2008 grazie ad aumenti temporanei (sottolineo temporanei) di spesa pubblica. Guardate il Giappone: è l'unico caso in cui una crisi finanziaria non si è ripercossa sull'economia reale, la disoccupazione non è mai salita più di tanto e il Pil pro-capite ha retto sui livelli del 1990. Inoltre la Bce deve annunciare (e non è neppure necessario che poi lo faccia) che compra titoli di Stato. Questo fermerà all'istante lo spread. Ma non basterà a rilanciare l'economia reale, perché le famiglie sono spaventate e le banche continuano ad alleggerire i bilanci. Ridurre il costo del debito comunque darà margine fiscale per agire con la spesa pubblica. Ma ovviamente a livello europeo. Serve un grande piano coordinato dai 17 membri dell'eurozona. Oppure qualcuno busserà alle porte dei Parlamenti per sfondarli. Ed è a quel punto che salterà l'euro.

*economista, Università di Tor Vergata

IL PERCHÉ DA ARCUCCI

Il Giappone ha un rapporto debito/pil doppio dell'Italia ma un interesse dello 0,7%

servizio a pag. 6

E del suo collega Alesina sul Corriere della sera. Le loro strategie sono inapplicabili

Le ricette platoniche di Giavazzi

Giappone: 0,7% interesse con un debito/pil doppio dell'Italia

DI FRANCESCO ARCUCCI

Se Alberto Alesina e Francesco Giavazzi con il loro articolo comparso sul *Corriere della Sera* di domenica scorsa: «A che punto è la notte» pensavano di rincuorare gli italiani, hanno sbagliato bersaglio. Per uscire dalla crisi indicano infatti obiettivi impossibili da raggiungere. «Occorre ripensare a quello che il nostro Stato può e non può fare»... «Occorre ridurre le tasse che gravano su chi lavora e produce»... «premiare il merito, punire le rendite di posizione, scardinare sprechi e privilegi, rendere il mercato più equo, colpire l'evasione».

Se per uscire dalla crisi occorre fare tutte queste cose che, di fatto, sono impossibili in Italia, allora siamo morti. Accontentiamoci di cose più alla nostra portata. Il Giappone non cresce da vent'anni e ha un debito pubblico rispetto al Pil doppio del nostro (240% contro 120%). Ma il tasso di interesse sul titolo decennale è 0,7% (contro 1,20% della virtuosissima Germania). Come mai? Alesina e Giavazzi non lo spiegano. La risposta è: perché c'è la Banca Centrale del Giappone che ha il potere di acquistare illimitatamente titoli pubblici di quel paese. Se, al di là del libro dei sogni,

la Bce avesse tale potere, i molti problemi dell'economia italiana resterebbero, ma lo spread fra titoli italiani e tedeschi scomparirebbe o si ridurrebbe ai minimi termini (diciamo 0,5%). Per questo più che all'articolo di fondo dei due economisti bisogna guardare a quanto ha detto **Mario Draghi** in questi giorni: «L'euro è irrevocabile poiché chi pensa il contrario sottovaluta il capitale politico che i nostri Stati hanno investito in questa Unione e anche il sostegno giunto dai cittadini europei»... «La BCE è pronta a fare di più...non abbiamo tabù».

Che cosa vuol dire? Che quando Annibale è alle porte, i divieti di acquisto dei titoli pubblici dei paesi di Eurolandia previsti nello statuto della Bce non valgono più. Che cosa possono fare a quel punto i legalisti dei Trattati europei? Chiamare la polizia e mettere sotto chiave la Bce? Ma mi faccia il piacere.

— © Riproduzione riservata —



Il retroscena

Il Tesoro: «Niente panico»

Confermate le aste dei titoli

Ma salta quella di agosto. Debito, in azione una task force

Lunedì

Si svolgerà
come
previsto
l'offerta
di buoni
a cinque
e a 10 anni
Luca Cifoni

ROMA. Avanti lungo il percorso stabilito, cercando di limitare al massimo i danni della nuova tempesta sui mercati. È questa la parola d'ordine al Tesoro in vista delle aste di fine mese, con l'appuntamento più importante fissato a lunedì prossimo quando saranno offerti i titoli a 5 e 10 anni. Ieri il ministero ha diffuso un comunicato ufficiale proprio per confermare queste scadenze e le successive del mese di agosto: con l'unica eccezione, già annunciata, dell'asta Btp di metà mese, cancellata in analogia a quanto già avvenuto in anni passati, visti anche i buoni risultati delle entrate fiscali e le conseguenti minori esigenze di finanziamento.

Significativamente il comunicato conclude ribadendo che il calendario delle aste disponibile sul sito del Dipartimento del Tesoro è «un documento ufficiale che offre all'investitore certezza sia nelle comunicazioni riguardanti l'annuncio della tipologia di titoli di Stato di volta in volta offerti sia, appunto, circa le date previste lo svolgimento delle aste». Insomma niente panico e procedure ordinarie anche in un momento difficile come quello attuale.

Naturalmente nessuno sottovalutata la portata della bufera in corso. Che tuttavia, si ragiona a Via Venti Settembre, per quanto ri-

guarda il nostro Paese resta meno intensa di quella vissuta alla fine dello scorso anno. Non solo perché lo spread è ancora al di sotto del picco di 575 punti, ma anche e soprattutto perché allora la curva dei rendimenti si era invertita e l'impennata dei tassi a breve rifletteva la percezione di una catastrofe imminente.

Al momento, non siamo in una situazione così patologica. È stato assicurato il 62 per cento del funding pianificato per l'anno e pur tra le difficoltà l'obiettivo resta quello di riportare la vita media residua del debito il più vicino possibile ai sette anni, valore dal quale era disceso proprio a fine 2011. Insomma si guarda al lungo periodo ed alla sostenibilità futura del debito. Anche perché nelle prossime settimane nonostante l'indubbio effetto contagio che arriva dall'esterno, la domanda di titoli di Stato italiani dovrebbe restare buona, investitori esteri compresi. D'altra parte chi compra Bund tedeschi di fatto paga per mettere al sicuro il proprio capitale, visti i tassi reali negativi: Bot e Btp invece possono rappresentare un ragionevole compromesso tra rischio e appetibilità dei rendimenti.

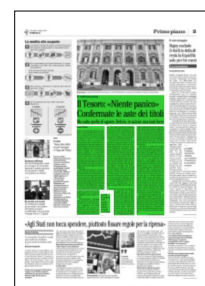
In questa situazione, la direzione generale del debito pubblico guidata da Maria Cannata sta mettendo in atto tutti gli accorgimenti che possono permettere di resistere alle tensioni che si scatenano sui mercati. Si continua a puntare sulle riaperture di titoli off the run, non più in corso di emissione, che spesso avvengono su segnalazioni dirette di investitori alla ricerca dei titoli più adatti alle proprie esigenze: così si va sul sicuro e viene almeno

in parte tamponata l'incertezza generale. Così come si stanno affrontando (a partire dal concambio in programma domani) le difficoltà dei titoli indicizzati, gli unici di fatto penalizzati dal declassamento di Moody's.

Insomma, il rialzo dei rendimenti viene gestito con la massima accortezza: dieci giorni fa, proprio dopo il downgrade, il Tesoro è riuscito a spuntare 14 punti base in meno rispetto al mercato secondario. Certo, se la tendenza fosse destinata a prolungarsi non potrebbe non avere effetti sulla spesa per interessi e dunque sui conti pubblici. Per ora, il ministero fa ancora affidamento sulle previsioni definite nello scorso mese di aprile in occasione del Def, il documento di economia e finanza: stime che pur se riviste rispetto a quelle dello scorso dicembre restano tutto sommato prudenti. Per quest'anno il costo del servizio del debito era valutato in 84,2 miliardi di valore destinato a crescere fino a quasi 100 nel 2015. Ma è chiaro che se l'attuale fiammata proseguirà, anche queste previsioni dovranno essere modificate.

Gli eventuali maggiori oneri si andrebbero allora a sommare a quelli indotti, principalmente sotto forma di minori entrate fiscali, dalla recessione. Ma la risposta difficilmente potrebbe essere quella di un'altra manovra, che porterebbe ulteriori effetti depressivi e dunque un avvitamento della situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Zingales: oltre al contagio Italia paga l'incertezza politica

*Monti se ne andrà
e non ci sono
né un leader
né un programma*

*Le misure di rigore
andavano
adottate prima
si è persa credibilità*



ROMA — «Al di là dell'indubbio effetto contagio, l'Italia paga l'incertezza della prospettiva politica, e il fatto di non aver attuato in anticipo quelle misure di risanamento che apparivano urgenti già un anno fa». Al termine di una giornata difficile sui mercati, non suona ottimistica la valutazione di Luigi Zingales, economista italiano che insegna all'Università di Chicago.

Un anno dopo, l'Europa e il nostro Paese si trovano ad affrontare un'altra estate rovente.

«Con Roberto Perotti avevamo scritto allora un articolo per indicare quali fossero le misure da adottare subito per arrivare al pareggio di bilancio. Tutti sapevano che quella era la strada da prendere».

Quelle misure poi sono state adottate, con le manovre culminate nel decreto salva-Italia di Mario Monti.

«Sì, ma bisognava giocare d'anticipo. Le misure andavano attuate immediatamente, per scelta e non per costrizione come alla fine è avvenuto. E così sono risultate poco credibili per i mercati. E la scarsa credibilità è ulteriormente accentuata dall'incertezza politica. Tutti sanno che dopo il 2013 Monti non ci sarà più e non si vedono né un leader, né un programma condiviso da una coalizione».

Però almeno per quanto riguarda i conti pubblici l'Italia è in una posizione miglio-

re di altri Paesi, avendo impostato proprio quelle manovre. Non serve a niente?

«È vero, a differenza della Spagna l'Italia non ha un problema di liquidità. E sta riducendo il suo deficit. Ma quello che conta per gli investitori è il lungo periodo: e qui pesano le dimensioni del debito e una crescita vicina allo zero. Proprio questo ci rende vulnerabili».

Nell'immediato la minaccia arriva proprio dalla Spagna, i guai di Madrid contagiano i nostri titoli di Stato.

«Sicuramente subiamo il contagio spagnolo. Ma non bisogna parlare di quanto sta accadendo pensando a una speculazione cattiva che se la prende con noi. I fondi, gli investitori, guardano alla situazione. Su un mercato difficile come quello del debito sovrano quando qualcuno inizia ad avere dubbi la situazione è compromessa. Come diceva Einaudi, quando gli uccelli sono scappati dall'albero è difficile farli tornare».

A fine giugno pareva che qualcosa si fosse mosso con la definizione del meccanismo anti-spread affidato al fondo salva-Stati. Poi cosa è successo?

«Personalmente io non sono entusiasta di quel meccanismo. Mi pare un'aspirina per curare il cancro. Al massimo può avere l'effetto di ridurre le perdite per gli investitori in

uscita».

Ma mosse più drastiche, come qualche forma di messa in comune del debito, continuano ad incontrare il veto tedesco.

«Bisogna mettersi dal punto di vista dei tedeschi. Non sono contrari ad una certa dose di solidarietà, ma non vogliono dare assegni in bianco. Questa situazione dà loro dei vantaggi immediati, ma si rendono conto che la dissoluzione dell'euro colpirebbe anche loro. Il punto è che non vedo praticabile, in tempi rapidi, l'attuazione di controlli sui bilanci dei vari Paesi, quella perdita di sovranità che servirebbe da contropartita».

Resterebbe la Bce, che può intervenire con la sua potenza di fuoco sul mercato dei titoli di Stato.

«Ma anche qui ci sono i dubbi di Berlino. È vero che in un contesto di economia debole il rischio di creare inflazione è relativo, ma poi un'insolvenza si trasformerebbe in una perdita anche per la Bce. E dunque anche questa soluzione fa paura in Germania».

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DANIEL GROS

«Italiani, ma i Btp sono un affare: comprateli voi»

DEL RE NEL PRIMOPIANO A PAGINA 4

«Gli italiani comprino i Btp, è un affare E Monti la smetta di gridare all'allarme»

«Negli anni '90 l'Italia pagava per gli interessi l'11,5% del Pil. Oggi sta 5 punti sotto, può resistere, non è la fine del mondo»

«Germania democrazia "lenta", occorre pazienza. A giugno Merkel ha ammesso i suoi ritardi sulle banche»

l'intervista

Per l'economista tedesco Gros il debito italiano è solido, anche perché «per due terzi è in mano interna». Il Paese «può reggere sopra i 500 punti»

DA BRUXELLES

GIOVANNI MARIA DEL RE

Italiani, acquistate Btp. Ci guadagnerete, e aiuterete a consolidare il debito del Paese. È il messaggio lanciato da Daniel Gros, l'economista tedesco che guida uno dei maggiori *think-tank* a Bruxelles, il *Centre for European Policy Studies* (Ceps). Secondo l'economista - che ha studiato alla Sapienza di Roma ed è un ottimo conoscitore dell'Italia - il debito italiano è ancora piuttosto solido, è per due terzi in mano interna, il Paese potrebbe "reggere" ancora parecchio tempo anche con *spread* sopra i 500 punti. E questo Mario Monti dovrebbe dirlo con chiarezza, piuttosto che gridare all'allarme. Con un piccolo sforzo in più da parte di tutti, saremmo al sicuro.

Dottor Gros, il differenziale Btp-Bund decennali ha sfondato i 500 punti. Siamo in allarme rosso?

Vede, due terzi dei titoli di Stato italiani sono in mano ad italiani, e dunque potremmo dire che gli alti costi che lo Stato paga in interessi ritornano poi a beneficio anzitutto a investitori i-

taliani. Diciamo che l'Italia è lontanissima dalla Grecia e molto lontana anche dalla Spagna. Aggiungo che in passato l'Italia ha pagato ben altri interessi per il suo debito, senza entrare in gravi difficoltà.

Si riferisce all'era pre-euro?

Esatto. Negli anni Novanta l'Italia doveva destinare circa l'11,5% del suo Pil per il servizio del debito. Negli ultimi anni, invece, questa quota è scesa al 6,5%. E adesso siamo non più di 200 punti base rispetto a quanto l'Italia pagava negli ultimi anni. È secante, ma non è la fine del mondo. Anche perché, ricordo, nuovi tassi riguardano il nuovo debito, il vecchio si paga con i vecchi tassi. E inoltre questi alti interessi riguardano solo una parte del debito e hanno un impatto relativamente limitato sulla spesa pubblica.

Già, ma intanto la pressione continua a salire....

Vero. E c'entra un elemento anche politico, l'incertezza per il dopo-Monti, con personaggi che invocano l'uscita dell'Italia, o della Germania, dall'euro. In più, certamente non aiuta il grido di allarme che lancia lo stesso premier, che invece dovrebbe dire: lo *spread* è doloroso e ingiusto, ma siamo perfettamente in grado di sostenerlo. Aggiungiamo che le necessarie riforme, che Monti sta attuando, sono appena iniziate, e per queste cose - si sa - ci vuole tempo. Stanno andando nella giusta direzione, ma non si possono pretendere miracoli, ci vuole pazienza. E invece i mercati vorrebbero che

fossero già completate.

E allora?

Allora io dico che sarebbe anche molto importante un piccolo

sforzo in più per aumentare la quota italiana di detentori di titoli di Stato di Roma. Penso alle famiglie, ai piccoli investitori. Se tantissimi investissero, anche in piccole quantità, da un lato avrebbero ottimi ritorni in termini di interessi incassati, dall'altro contribuirebbero a stabilizzare ulteriormente il debito italiano.

Monti dovrebbe lanciare un appello ai cittadini: comprate Btp?

No, non sto dicendo questo. Sto dicendo che gli stessi italiani, che sono comprensibilmente preoccupati per la stabilità finanziaria del loro paese, potrebbero dare un loro contributo, oltretutto guadagnandoci bene. Sarebbe un elemento cruciale nella situazione attuale.

E invece provare a convincere gli investitori stranieri a tornare?

Direi che, vista la situazione di altissimo nervosismo sui mercati, sia meglio non puntare su questo. Insisto, meglio puntare sull'Italia stessa.

Molti vedono come una iattura il ritardo dell'entrata in vigore del nuovo fondo salva-stati permanente Esm, per via della Corte Costituzionale tedesca che si pronuncerà solo il 12 settembre. La Germania se la prende comoda mentre la casa brucia?



Indubbiamente questo ritardo contribuisce all'incertezza attuale. E in una situazione come questa, ogni elemento, anche piccolo, contribuisce al quadro generale. Vorrei però ricordare che la Germania dopo la guerra, proprio per il suo terribile passato, è stata costruita proprio per essere una democrazia "lenta", con tutta una serie di pesi e contrappesi, che richiedono tempo. Non si può cambiare tutto questo così, da un giorno all'altro.

D'accordo, ma molti accusano lo stesso governo tedesco di lentezza, anche quando non c'entra la Corte...

Beh, in effetti su un punto Berlino ha avuto dei ritardi, e cioè nel riconoscere che accanto all'aggiustamento fiscale, c'era una problema di solidità bancaria. Questa lacuna è stata colmata al vertice Ue di fine giugno, con l'annuncio della prossima vigilanza bancaria a livello Ue. Solo che i progressi in questo campo sono molto lenti.

Pensa che la Bce farà da pompiere se la situazione si aggraverà ancora?

Sono certo che farà qualcosa quando riterrà che vi siano le circostanze. Non si può però aspettare che la Bce agisca in permanenza là dove invece è la politica a dover agire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ NULLA
SEMBRA SERVIRE

IL DOSSIER. La caduta dei mercati

La speculazione

Austerità, contagio greco e allarme Regioni ecco le sei cause della tempesta perfetta

Le ricette varate negli ultimi summit europei non hanno funzionato anche per il moltiplicarsi dei focolai di crisi

Gli investitori stranieri scommettono sulla bancarotta della Spagna e sull'indebolimento dell'Italia

Più Madrid si sforza di applicare le direttive di Bruxelles, Berlino e Francoforte più si allontana la ripresa

Hollande "fa cose di sinistra" come assunzioni e nuove imposte eppure viene premiato dai mercati

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK
«LA SICILIA operata di debiti rischia di diventare la Grecia d'Europa», avverte il *New York Times*. «Tracollo del credito», prevede la JP Morgan Chase. E con i tassi spagnoli ormai sopra il 7%, gli investitori stranieri scommettono sulla bancarotta sovrana di Madrid, che richiederebbe un salvataggio assai più costoso di quello greco.

RECESSIONE incalzante, spread che aggrava la perdita di competitività dell'Italia: ecco tutto ciò che non ha funzionato, nei rimedi usciti dagli ultimi summit europei.

IL "SALVA-BANCHE" NON CONVINCE

È una constatazione: la caduta dei titoli bancari in Spagna indica che i mercati non credono all'efficacia del salvataggio. Malgrado l'eurozona abbia previsto di stanziare 100 miliardi, di cui 30 entro pochi giorni, gli investitori continuano a vendere le azioni delle banche. Le ragioni sono diverse. Da una parte gli istituti di credito spagnoli, insieme con la loro vigilanza e il loro governo, hanno mentito troppo a lungo sullo stato di salute reale dei bilanci: non hanno più credibilità. L'altra causa di sfiducia, è un effetto perverso degli aiuti della Bce: la liquidità che Mario Draghi fornisce agli istituti di cre-

dito, viene reinvestita nei buoni del Tesoro spagnoli. Difatto in ogni paese le banche sono diventate i principali acquirenti di bond pubblici nazionali: col risultato di affondare i loro bilanci, in quei paesi dove il valore dei titoli di Stato perde quota. E' la famosa "spirale perversa" che non è stata spezzata.

I RITARDI DELLO SCUDO

Con i rendimenti dei buoni decennali del Tesoro che in Spagna hanno raggiunto il 7,5%, i mercati si stanno convincendo che Madrid non ce la farà più a rifinanziarsi.

Lo "scudo anti-spread", che avrebbe dovuto mettere un tetto a questi rialzi degli interessi in Spagna e Italia, è latitante. Troppe le resistenze, tedesche olandesi e finlandesi. Pesa il dubbio che i due "contenitori" di risorse per aiutare i paesi in difficoltà (Efsf, Esm) siano del tutto insufficienti. La Bce ha le mani legate, ogni espansione del suo ruolo nell'acquisto di titoli pubblici può provocare obiezioni di anti-costituzionalità in Germania. Di qui la previsione della più grande banca americana, JP Morgan, che vede un "credit crunch" all'orizzonte. Ce la farà Madrid a rifinanziare i 27 miliardi di titoli in scadenza da qui a ottobre?

DEFAULT DELLE REGIONI

A minacciare la solvibilità degli Stati, ci si mettono anche le loro regioni. Gli scricchiolii periferici sono iniziati da Valencia, che ha chiesto di poter attingere a un fondo di emergenza di 18 miliardi creato dal governo centrale di Madrid per scongiura-

re la bancarotta delle regioni. Poi un Sos ancora più inquietante è venuto dalla Catalogna, la "Lombardia iberica", un tempo ammirata per il suo dinamismo economico. Neppure Barcellona riesce più a farsi fare credito sui mercati. Infine l'allarme italiano, partito dalla Regione Sicilia, che si è conquistata il titolone del *New York Times*.

L'AUSTERITÀ FABBRICA RECESSIONE

Non è vero che l'austerità piace ai mercati. Non quando è la ricetta per rendere ancora più insostenibili i debiti. Gli investitori internazionali osservano che più la Spagna si sforza di applicare le direttive di Bruxelles Francoforte e Berlino, più si allontana la ripresa: ora il governo Rajoy prevede recessione fino al 2014, con disoccupazione fissa al 24%. E' una logica implacabile che i mercati hanno già visto all'opera in Portogallo, Irlanda e Grecia: di tagli si uccide il paziente. Da notare l'andamento anomalo della Francia. Dall'elezione di François Hollande il suo spread con la Germania si è ridotto. Hollande «fa cose di sinistra», come l'addizionale sull'imposta



patrimoniale e l'assunzione di insegnanti. Eppure viene premiato dai mercati. Perché ha una strategia pro-crescita (fondi alla scuola) e persegue il rigore di bilancio a carico di chi può finanziarlo (i ricchi).

LA BEFFA (PER NOI) DEI TASSI NEGATIVI

Beata Germania: colloca i suoi buoni del Tesoro biennali con un tasso negativo (meno 0,07%). Il tasso negativo sembra un controsenso: significa che l'investitore-risparmiatore è disposto a pagare il Tesoro tedesco pur di prestar-
gli i suoi soldi. Il fenomeno innaturale avviene nelle situazioni di grave incertezza: equivale al prezzo che paghiamo per affittare una

cassetta di sicurezza, dove pensiamo che i gioielli di famiglia sono al sicuro. L'effetto perverso è che i tassi negativi dei bond tedeschi trascinano al ribasso tutta la struttura dei rendimenti in Germania. Il credito costa sempre meno per le imprese tedesche, mentre diventa più caro per quelle italiane. Si accentua così quella perdita di competitività del made in Italy, che è la vera causa strutturale capace di rendere insostenibile tutta l'unione monetaria.

SE È LA GERMANIA A FARE SECESSIONE

Questo lunedì nero dei mercati ha avuto un antefatto: le indiscrezioni del settimanale tedesco *Der Spiegel* su un ritiro degli aiuti del Fondo monetario internazionale alla Grecia. A questo si sono aggiunti i se-

gnali di irrigidimento della Germania: «Un'uscita della Grecia dall'eurozona non sarebbe un dramma, e io sono sempre più scettico sulle possibilità di Atene di riuscire a restarvi», ha detto il vicecancelliere tedesco Philipp Roesler. «Grexit», cioè lo scenario di uscita della Grecia, preoccupa non tanto in sé quanto per la creazione di un precedente: a chi tocca dopo? Inoltre sembra segnalare che la Germania può considerare un euro a due velocità, con paesi espulsi in una fascia esterna. Fino a non molto tempo fa, era fantapolitica. Ora i mercati ci riflettono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il salva-banche non convince, lo scudo anti-spread non scatta, la recessione avanza mentre altri allarmi si accendono: le regioni spagnole a rischio bancarotta, ma anche la Sicilia oberata di debiti spaventano e alimentano la speculazione. Gli ultimi vertici europei non sono stati in grado di dare un segnale forte e così sulle Borse senza bussola piovono le vendite. In questa situazione di incertezza i grandi investitori si chiedono se abbia ancora un senso l'austerità spinta, che invece di risanare alimenta la recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GIORNI DEL GIUDIZIO

ALBERTO BISIN

CI SONO giorni che segnano un passo verso la fine del mondo, verso il giorno del giudizio universale in cui i mercati ci chiederanno conto di tutti i nostri peccati. Ieri è parso uno di questi giorni: i rendimenti sui titoli italiani e spagnoli sono cresciuti a livelli di record e le borse sono crollate. In realtà, nel mezzo di una crisi finanziaria, specie di una crisi severa come questa, la volatilità dei prezzi delle attività finanziarie è sempre molto elevata.

Ed è bene evitare interpretazioni su frequenze giornaliere: i cimiteri dei mercati sono pieni di chi crede di saperlo fare. Osservando però l'andamento dei mercati nel corso dei mesi passati, il rischio che l'Italia si stia pericolosamente avvitando verso il giorno del giudizio mi pare stia crescendo. Se è ormai chiaro che la politica di rigore di Monti (ma si potrebbe dire lo stesso della politica di Rajoy in Spagna) non sta avendo il successo sperato, qual è la ragione dell'insuccesso? È che troppo rigore sta uccidendo l'economia, affossando la domanda aggregata; oppure è che il rigore imposto dal governo al Paese è ancora insufficiente?

La risposta, secondo me, è che entrambe le affermazioni sono vere, perché c'è rigore e rigore. Prima di tutto, il governo Monti ha agito soprattutto sulle entrate pubbliche, aumentando in modo sostanziale il carico fiscale, che già era tra i più alti al mondo. Questo non può che aver contribuito a soffocare un'economia che già da anni boccheggiava. Naturalmente, una diminuzione della spesa pubblica dello stesso ammontare dell'incremento delle entrate avrebbe avuto identici effetti sulla domanda aggregata. Ma questa è proprio la ragione per cui l'analisi di domanda aggregata è limitata e sostanzialmente errata: le tasse distorcono direttamente l'attività produttiva mentre la spesa pubblica è in larga parte improduttiva (non è sempre così, ma in Italia lo è). In altre parole, a limitare la spesa abbassando le tasse (o non alzandole) si liberano risorse, perché la torta non è fissa. Il rigore quindi sta affossando la domanda aggregata; e il fatto che il rigore sia ottenuto attraverso la tassazione sta impedendo alla torta (all'economia) di crescere. Le imprese che delocalizzano (non solo la produzione), le multinazionali che investono altrove, i cervelli che se ne vanno (e quelli che non vengono), i giovani e le donne sotto-occupati, tutte queste sono manifestazioni della torta che non cresce e anzi si restringe.

Ma purtroppo la ragione più importante per cui la politica economica del governo Monti non sta riportando il successo che speravamo ottenesse è ben più profonda e affonda le radici nella strutturale debolezza delle istituzioni del nostro Paese.

Sulla carta, il Paese ha istituzioni solide: una democrazia parlamentare, una giustizia autonoma, sanità e istruzione pubbliche, una struttura industriale ben sviluppata, una informazione libera, un mercato del lavoro protetto... A ben vedere, però, in molti casi, queste istituzioni appaiono corrotte all'interno, dietro ad una nobile corazzata usata come scudo: la casta dietro alla democrazia parlamentare, la partitocrazia correntizia dietro lo scudo dell'autonomia della magistratura, il parcheggio di famigli e protetti dietro il servizio pubblico, sprechi e ancora rendite e partitocrazia dietro alla sanità pubblica, clientelismo e assistenzialismo dietro alla sussidiarietà verso un Sud meno ricco, un mercato del lavoro duale senza reale protezione per giovani, e così via. Il debito pubblico italiano è il risultato quasi necessario, la manifestazione, di queste istituzioni che hanno negli anni convogliato fondi alla casta della politica (nazionale e locale), hanno garantito una spesa clientelare nel settore pubblico (senza riscontri di produttività) e al Sud (creando un esercito di persone che vive di assistenza pubblica), hanno ridotto le imprese pubbliche e, molte di quelle private, attraverso sussidi e aiuti all'occupazione in imprese decotte, a pozzi senza fondo. La questione che i nostri creditori naturalmente si pongono quindi è se siano cambiate queste istituzioni. Possiamo garantire ai mercati, ai tedeschi e ai finlandesi, e a noi stessi, che il futuro sarà diverso? Che dopo l'emergenza avremo una struttura istituzionale in grado di controllare la spesa e il debito? Purtroppo, è chiaro a tutti che queste sono domande retoriche; nulla di sostanziale sta cambiando nella struttura istituzionale del Paese. Allora è chiaro in che senso il rigore imposto dal governo Monti al Paese non è sufficiente. È come se il governo avesse chiesto al Paese di trattenere il fiato per un po', per fingere una pancia piatta: non può durare e non inganna nessuno.

Incidere sulle istituzioni fondamentali del Paese è ovviamente un compito arduo che richiede tempo. Monti è certamente uno statista ma non è Superman. Il modo di uscire dall'impasse è quindi di operare in tempi rapidi azioni che segnalino un cambiamento di direzione irreversibile (o almeno difficilmente reversibile). Questo è un tema che richiede più tempo e spazio, su cui sarà necessario tornare. Ma un esempio, per quanto di poca rilevanza in sé, credo possa dare l'idea di cosa si intende per cambiamento di direzione irreversibile: un nuovo presidente Rai, per quanto valido, dura una breve stagione; una Rai privatizzata, invece, è per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alle agenzie di rating i consumatori chiederanno 120 miliardi

● Non si ferma la battaglia dei Consumatori contro le agenzie di rating. Adusbef e Federconsumatori, infatti, hanno annunciato ieri che si costituiranno parte civile negli eventuali processi contro Moody's, Standard & Poor's e Fitch e metteranno in campo una class action per chiedere un rimborso di circa 120 miliardi di euro, cioè la cifra calcolata dalla Corte dei Conti come danno all'Italia. Occhi puntati anche sulla manipolazione del mercato attraverso l'Euribor, su cui i consumatori hanno reso noto i dubbi di Mario Draghi risalenti al 2009.

Entro la fine di luglio – hanno preannunciato le due associazioni di consumatori che hanno presentato la denuncia che ha dato origine all'indagine – la Procura di Trani chiuderà l'inchiesta contro Fitch, mentre sono già terminate, con la richiesta del pm, Michele Ruggiero, di rinvio a giudizio, quelle su Standard & Poor's, che ha prodotto 4.500 pagine di documenti, e su Moody's, le cui carte arriveranno in settimana.

L'attenzione dei Consumatori si è concentrata anche sull'Euribor, il tasso sui prestiti interbancari, sul quale la Procura di Trani, sempre su denuncia di Adusbef e Federconsumatori, ha aperto nei giorni scorsi un'altra inchiesta per la manipolazione del mercato. Elio Lannutti, senatore dell'Italia dei Valori e presidente Adusbef, ha reso noto il contenuto di una lettera in cui l'attuale Presidente della Bce, Mario Draghi, in risposta agli analisti finanziari dell'Aiaf, riportava i dubbi di operatori e studiosi. «I possibili elementi di debolezza» dell'Euribor – scriveva nel maggio del 2009 l'allora Governatore della Banca d'Italia – riguardano principalmente la natura di tasso solo indicativo delle condizioni alle quali le banche sono disponibili ad offrire fondi non garantiti nonché la rappresentazione parziale delle diverse comunità bancarie nel panel prese a riferimento per il calcolo dell'indice».



il retroscena

La strategia anti crisi della Commissione Nazionale per la Borsa

Gli sceriffi della Consob

Così la task force di esperti ha fermato gli speculatori

QUARTIER GENERALE

**Riunione d'emergenza tra
Milano e Roma dopo l'avvio
disastroso dei listini**

Massimo Restelli

Milano In Piazza Affari gli scambi sono iniziati da poco, ma nel quartier generale della Consob nella Roma dei Parioli il clima è teso. Bastano i primi dati registrati dalla divisione Mercati, il «grande occhio» della Commissione sull'istituto milanese, per rendere evidente che occorre una misura d'emergenza per fermare la speculazione che sta distruggendo insieme all'Eurozona anche i risparmi delle famiglie italiane.

Il presidente Giuseppe Vegas convoca d'urgenza la *task force* anticrisi, che coordina lui stesso. Ne fanno parte i tre commissari Vittorio Conti (prodiano, ex conoscenza di Banca Intesa e di Bankitalia), l'anima storica di Akros Michele Pezzinga e Paolo Troiano (ex segretario generale Antitrust), oltre al direttore generale Gaetano Caputi (proveniente dallo staff di Tremontal Tesoro) e al suo vice Claudio Salini. È lui il «magistrato anticrisi» della Consob, l'uomo cui fa capo la supervisione della direzione Mercati. Passano i minuti, mentre Vegas avvia la riunione in videoconferenza tra gli uffici di Roma e Milano, affluiscono altri dati. Dopo un rapido giro di tavolo la decisione: blocco assoluto delle vendite allo scoperto su banche e assicurazioni di Piazza Affari, i titoli fino a quel momento più penalizzati. In sostanza può vendere azioni solo chi le ha realmente in portafoglio, niente da fare invece per chi si appoggia al prestito titoli o ai deri-

vati. Una decisione drastica che Consob ha adottato per una settimana in parallelo ai colleghi della spagnola Cnmv, la *Comisión Nacional del Mercado de Valores*. Eragià accaduto, pur con sfumature diverse la scorsa estate. L'obiettivo, come allora, è arginare gli operatori specializzati che guadagnano in Borsa vendendo titoli allo scoperto nell'intento di comprarli in un secondo momento a un prezzo inferiore. Operazioni perfettamente ortodosse che in situazioni normali aiutano l'efficienza del mercato, ma che in un contesto come l'attuale possono concorrere alla condanna dell'euro, perché amplificano la corrente ribassista rendendo agli Stati quasi impossibile difendersi. Ieri la mossa ha funzionato e la tensione in Borsa si è allentata ma in Consob sanno che qualsiasi norma può essere aggirata, magari triangolando sulle sale operative estere. I prossimi giorni i cento «sceriffi» della divisione Mercati avranno quindi più di un grattacapo. Si tratta di tecnici, analisti ed *extrader* incaricati di setacciare gli scambi della Borsa alla ricerca di anomalie. Alcuni di loro si sono fatti le ossa nelle università statunitensi o alla Sec, l'equivalente americano della Consob, altri hanno invece una formazione giuridica, con un focus su diritto societario e regolamentazione dei listini. Due degli uffici della divisione sono affidati a donne: Maria Antonietta Scopelliti, che monitora anche i derivati (inclusi gli esplosivi prodotti strutturati) e Isadora Tarola, incaricata di accertarsi che tutto funzioni a dovere sulle infrastrutture di negoziazione.

twitter: @marestelli



Positivo il bilancio per la definizione delle controversie inferiori a 20 mila euro

Chiuse 133 mila liti fiscali

L'erario incassa un bottino di 170 mln di euro

I NUMERI DELLA SANATORIA

Domande di definizione	133 mila
Gettito erariale	170 milioni di euro
Somma media pagata	1.278 euro

DI VALERIO STROPPIA

Sono circa 133 mila le liti fiscali di importo fino a 20 mila euro definite dai contribuenti in modo agevolato, sfruttando l'opportunità offerta dall'articolo 39 del dl n. 98/2011. Complessivamente le somme incassate dall'erario risultano pari a 170 milioni di euro. È questo il bilancio della doppia tornata di definizioni (la prima fase fino al 30 novembre 2011, poi prorogata al 2 aprile 2012 dal dl n. 216/2011) dei contenziosi di minore importo aperti con l'Agenzia delle entrate. Numeri che superano le previsioni della stessa amministrazione finanziaria, la quale aveva stimato in circa 120 mila le liti da definire. Anche gli incassi previsti, inizialmente quantificati in 112 milioni di euro, alla luce dei risultati parziali di fine 2011 erano stati rimodulati a quota 138 milioni (si veda *ItaliaOggi* del 27 dicembre 2011).

Secondo i dati diffusi dalle Entrate, la regione nella quale si è registrato il maggior numero di domande di chiusura agevolata è stata la Sicilia, con 21.884 pratiche. A seguire si trovano la Campania (17.470), il Lazio (15.962), la Lombardia (12.553) e la Puglia (10.613). Per quanto riguarda i vari gradi di giudizio, la sanatoria

delle liti minori ha consentito di far cessare quasi la metà dei procedimenti pendenti presso le Ctr (47% dell'intera mole di appelli con controparte l'Agenzia, includendo anche quelli al di sopra dei 20 mila euro). Grazie alla campagna di definizioni, inoltre, è venuto meno il 23% del contenzioso contro le Entrate aperto presso le Ctp e il 14% di quello di legittimità pendente in Cassazione.

La somma pagata in media dal contribuente si colloca poco al di sotto dei 1.300 euro per ciascuna definizione. Va però evidenziato che alcune controversie sono state estinte senza esborsi da parte del contribuente: è il caso in cui il quantum dovuto per la chiusura risultava minore o uguale alle somme già pagate in pendenza di giudizio a titolo di riscossione frazionata. Si ricorda che per ottenere la «pace fiscale» il contribuente doveva versare una somma determinata ai sensi dell'articolo 16 della legge n. 289/2002, di ammontare variabile in rapporto sia allo stato di avanzamento del processo sia all'esistenza di eventuali sentenze già depositate (e dei relativi esiti). Alla luce di tali fattori, gli importi dovuti potevano spaziare da un minimo forfetario di 150 euro fino al 50% della pretesa erariale.

— © Riproduzione riservata —



Befera: fisco pachiderma va subito semplificato

ROMA — Il fisco italiano è un «pachiderma». È «quasi impossibile compilare da soli un 730». C'è stata una vera e propria «bulimia delle norme fiscali negli ultimi 40 anni». Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, fa proprie le lamentele di tanti contribuenti e chiede di accelerare sulla semplificazione degli adempimenti fiscali. Noi «ci stiamo già lavorando», annuncia a un convegno dei Caf, i centri di assistenza fiscale.

Il tema «semplificazione» è centrale nel rapporto tra fisco e contribuenti sul quale i Caf svolgono un ruolo di intermediazione che, secondo una ricerca dell'Ispo di Renato Mannai, è considerata utile dal 98,7% dei «clienti» dei Centri di Assistenza. Un ruolo che la stessa Consulta dei Caf chiede di modificare, dopo 20 anni, adeguandola alla realtà.

La definizione di procedure «semplificate», a misura di contribuente, potrebbe arrivare con il provvedimento di delega fiscale presentato dal governo in Parlamento. Befera ha auspicato la sua approvazione. Ma - ha aggiunto - se non si potrà portare avanti la riforma per nuove «urgenze legate all'attacco alle finanze pubbliche», si potrà comunque procedere alle semplificazioni. «Sarà possibile stralcia-

re alcune parti della delega e farle diventare norme nel più breve tempo possibile - aggiunge - Stiamo già lavorando a possibili interventi. Sarebbe questa la strada per correggere il «problema fondamentale», del sistema fiscale italiano, che è «estremamente complicato», soprattutto a causa delle agevolazioni.

«In Italia un'agevolazione non si nega a nessuno», spiega Befera citando il ministro delle Finanze della Democrazia cristiana degli anni '50, Ezio Vanoni. Si tratta in totale di oltre 700 aiuti per circa 240 miliardi di euro, dei quali alcuni sono «certamente inutili e non danno l'utilità sociale per cui sono nati», per il direttore delle Entrate, bisogna poi «rivedere il sistema degli adempimenti per eliminare, o almeno ridurre, quelli non necessari». Si contrasta così la «bulimia delle norme fiscali degli ultimi 40 anni che, un po' per fare gettito, un po' per favorire qualche lobby con le agevolazioni, ha creato un sistema che è un pachiderma». «Se riusciamo a semplificarlo possiamo ridurre l'esigenza di contatto fisico, arrivando al punto che basta spedire un assegno all'Agenzia con l'importo dovuto. Negli Stati Uniti lo fanno anche con i contanti, ma da noi meglio di no», che poi non si sa se arrivano, scherza Befera.



In cinque anni l'industria perde 675mila posti

L'allarme della Cisl: via un operaio su 10. Produzione in calo del 20,5%

La cassa integrazione è cresciuta di oltre il 300%, boom di quella in deroga

LUISA GRION

ROMA — L'industria, negli ultimi cinque anni, ha perso un posto di lavoro ogni dieci: dal primo trimestre del 2007 ai primi tre mesi di quest'anno se ne sono andati a casa, o stanno per andarci, 675.000 dipendenti. La crisi si è mangiata il 10 per cento dell'occupazione in quello che resta — edilizia compresa — il settore che produce un quarto del Pil nazionale. A fare i conti è la Cisl, che nel suo rapporto annuale sull'andamento del comparto ha messo insieme la perdita secca dei 473.640 lavoratori già licenziati, con i 201.096 a zero ore che già sono in cassa integrazione speciale o in deroga e che quindi con molta probabilità resteranno fuori dalle aziende. La somma, messa a confronto con gli oltre 7 milioni di occupati che il settore garantiva nel 2007, corrisponde ad un 10 per cento di posti saltati in aria dall'inizio della crisi. Nello stesso periodo, la pro-

duzione si è ridotta del 20,5 per cento, gli ordinativi del 17,9 e il fatturato (in termini correnti) del 4,5. Hanno tenuto le esportazioni, ma l'edilizia è andata molto sotto la media: «Il settore, invece, va sostenuto perché come indotto ne regge altri sessanta» dice la Cisl.

Parla poi da sola la parabola delle ore di cassa integrazione autorizzate che, secondo il rapporto, tra il 2007 e il 2011 (considerando assieme l'industria e l'edilizia) sono aumentate del 315,9 per cento, con un'esplosione della cassa in deroga, passata dal 7,4 al 14 per cento. Il quadro — costruito grazie ad un'indagine a tappeto sul territorio — segna anche la mappa della crisi industriale: in difficoltà — per numero di lavoratori colpiti — sono soprattutto Lombardia, Piemonte, Umbria, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata e Sardegna.

Una situazione allarmante, dice il sindacato, dal quale si può uscire solo riconsiderando le scelte di governo fin qui fatte in moda da sventare la «spirale recessiva in cui in Paese si sta avviando». Bisogna «rimettere sul tavolo» quella politica di concer-

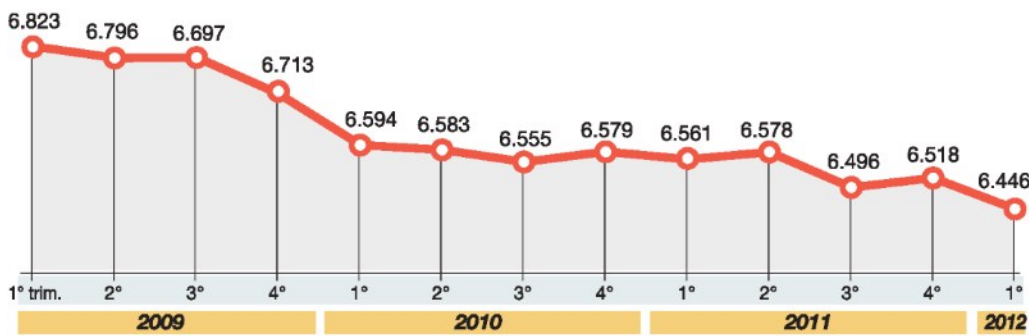
tazione che solo qualche giorno fa il premier Monti ha definito come fonte di molti «mali» del passato. Per Raffaele Bonanni, leader della Cisl, l'alternativa è invece una sola: «Un nuovo, fortissimo patto sociale sul modello di quello del '93, un accordo per affrontare quest'economia di guerra». «Purtroppo non c'è ancora consapevolezza che dalla crisi si esce solo giocando sui due capisaldi che ci restano: l'industria e i servizi avanzati — ha detto — Non siamo la Spagna, abbiamo fondamentali più solidi, dobbiamo difenderli e valorizzarli, invece qui si continua a parlare solo di tagli, degli handicap strutturali non gliene frega a nessuno». Il governo — chiede la Cisl — «si faccia vivo rispolverando il dossier sull'industria. E' possibile che tutto il lavoro per uscire dalla crisi sia quello semplice e crudo dei tagli della Ragioneria?». L'emergenza di un patto sociale, secondo Bonanni, è tanto più evidente quanto più avvolgente è «l'attacco speculativo, lo sciacallaggio in corso fatto apposta per portarci via i nostri gioielli: a Monti diciamo che il tempo è scaduto, deve convocarci subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata dei posti di lavoro

Industria e costruzioni (in migliaia)

Fonte: Cisl



Il debito-Pil europeo schizza all'88,2 %

Secondo Eurostat i dati del primo trimestre 2012 sono peggiori sia degli ultimi tre mesi del 2011, sia dei primi tre dello stesso anno. L'Italia (123 %) è il secondo Paese dell'area con il rapporto più alto

MARCO FROJO

Non si arresta la corsa del debito della zona euro che alla fine del terzo trimestre di quest'anno si è portato in prossimità del 90% del prodotto interno lordo dei 17 Paesi che hanno adottato la moneta unica.

Secondo quanto reso noto ieri da Eurostat, l'ufficio di statistica europeo, il rapporto debito/pil nei primi tre mesi dell'anno è salito a quota 88,2%, rispetto all'87,3% nel quarto 2011. Nell'Unione Europea a 27 Paesi è aumentato dall'82,5% all'83,4%. Rispetto al primo trimestre 2011 il rapporto deficit/pil è aumentato sia nell'eurozona da 86,2% a 88,2% che nella Ue-27, da 80,4% a 83,4%.

Il Paese con debito/pil più elevato è la Grecia (132,4%) seguita da Italia (123,3%), Portogallo (111,7%) e Irlanda (108,5%).

Alla fine del primo trimestre 2012 i titoli pubblici, escluse le azioni, contavano per il 78,3% del debito pubblico nell'eurozona e per il 79,3% nella Ue-27; i prestiti ammontavano rispettivamente al 17,8% e al 15,6%; valute e depositi rappresentavano il 2,8% e il 3,8%.

A causa del coinvolgimento dei governi nell'assistenza finanziaria ad alcuni stati membri e per ottenere una visione più completa dell'evoluzione del debito pubblico, Eurostat ha pubblicato i dati trimestrali sui prestiti intergovernativi: la loro quota rispetto al Pil alla fine del trimestre era simile per le due zone: 1,2% e 0,9% rispettivamente.

Rispetto al quarto trimestre 2011, in 21 stati si è registrato un peggioramento del rapporto debito/pil, in 6 un miglioramento. L'aumento più forte si è verificato in Lituania (+4%), Portogallo (+3,7%), Belgio (+3,6%); i cali più significativi sono invece avvenuti

in Grecia (-33%), Ungheria (-1,8%) e Danimarca (-1,5%).

Rispetto al primo trimestre 2011, c'è stato un aumento del debito/pil in 23 paesi, e un calo in quattro. Gli aumenti più elevati si sono registrati in Portogallo (+17,2%), Cipro (+11%) e Irlanda (+8,2%); mentre le maggiori contrazioni sono state in Grecia (-20%) e Ungheria (-4,1%).

Il miglioramento della situazione debitoria greca è però dovuto esclusivamente al taglio del valore dei bond di Atene nell'ambito del secondo programma di aiuti approvato nei mesi scorsi. Dopo le dichiarazioni del ministro dell'Economia tedesco, Philip Roesler, secondo cui un'eventuale uscita della Grecia dall'euro non rappresenterebbe più un grande problema, a parlare ieri è stato un portavoce della Commissione europea, secondo cui «la Grecia deve restare e resterà nell'eurozona».

Riguardo gli aiuti il portavoce si è detto inoltre «fiducioso che una decisione sarà presa nel prossimo futuro, una volta completata la revisione dei progressi nell'attuazione del secondo programma di aiuti» da parte della troika, che oggi ad Atene.

In crescita il debito pubblico spagnolo nel primo trimestre del 2012. Secondo Eurostat, è salito al 72,1% del Pil, in aumento rispetto al 68,5% registrato nel trimestre precedente ed al 64,7% del primo trimestre del 2011.

Il rapporto debito pubblico/pil spagnolo è destinato ad aumentare ulteriormente nei prossimi mesi, a seguito del prestito Ue fino a 100 miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle banche, che andrà ad incidere sui conti pubblici, almeno fino a quando non sarà permesso all'Esm, il Meccanismo europeo di stabilità, di versare direttamente i fondi agli istituti in difficoltà.



Siamo nel tunnel. L'uscita è la Bce

Lunedì nero Spread alle stelle (522). Borse a picco, Consob interviene sugli speculatori e si riprende (da -5 a -2,7). Senza una riforma della Banca centrale non si risolve nulla

di **Mario Sechi**

Quando la Borsa crolla negli Stati Uniti, è il risparmio di una buona fetta degli americani ad essere intaccato. Quando il listino di Milano cola a picco, l'evento riguarda solo una minoranza del Paese. Diverso è invece il discorso dello spread, perché un suo aumento si traduce in interessi maggiori sul debito pubblico, un costo che poi indirettamente si scarica sul cittadino attraverso manovre di aggiustamento della finanza, cioè tagli dei servizi e più tasse.

Il confronto con gli Stati Uniti è fondamentale per capire come la crisi partita da Wall Street come un crac finanziario nel 2008, sta cambiando la vita dell'Occidente.

Il New York Times ha pubblicato un articolo sul declino della middle class molto interessante: nel 2000 il ricavo annuo medio di una famiglia americana era di 64.232 dollari l'anno. Dieci anni dopo quella cifra è scesa a 60.395. Una perdita secca del 6 per cento. Effetto del rallentamento dell'economia, della crescita bassa, del crollo del valore degli immobili e del mercato azionario altalenante e incerto. In Europa la stessa crisi ha impattato in maniera drammatica: ha prodotto un tasso di disoccupazione a due cifre, una crescita pari a zero, un'erosione del risparmio e in Italia uno stop agli aumenti in busta paga dei dipendenti che - come negli Usa - sono addirittura calate rispetto a dieci anni fa. Solo la Germania ha tenuto, grazie a un sistema di imprese internazionalizzate e riforme dello Stato fatte quando nessuno pensava fossero necessarie.

In ogni caso, la classe media dell'Occidente si trova di fronte a una dura realtà: i livelli di consumo del passato sono difficilmente sostenibili e

in Europa la spesa per il welfare assorbe risorse preziose che servirebbero per stimolare la crescita attraverso gli investimenti.

La disciplina di bilancio europea, soprattutto con il varo del Fiscal compact, è rigida e in periodo di crisi rischia di essere non la medicina ma un veleno. Gli americani invece, nonostante la crisi, grazie a un sistema di imprese formidabile, a una società mobile e all'azione della Federal Reserve, hanno strumenti per aiutare la crescita. È vero, hanno il secondo debito pubblico del mondo - primo è il Giappone, seconda è l'Italia - e prima o poi dovranno affrontare anche loro una riduzione dello stock accumulato, ma il ruolo della Banca centrale statunitense quando la crisi morde, è fondamentale. L'Europa questo strumento non lo ha e il risultato lo abbiamo potuto vedere proprio noi italiani in questi mesi: c'è ancora molto da fare, ma abbiamo affrontato sacrifici fino a ieri impensabili e facciamo i conti con la pressione fiscale più alta del mondo.

Ai mercati però tutto questo non basta, perché il debito europeo deve essere garantito. Dobbiamo passare dall'Unione europea agli Stati Uniti d'Europa, dobbiamo avere la nostra Fed e si chiama Bce. Draghi lo sa, Merkel pure. È giunto il momento di decidere se il Vecchio Continente ha una seconda giovinezza, oppure muore per l'egoismo delle nazioni.



Il ministro degli Esteri

C'è un interesse
«nazionale»
dell'Unione
da ripensare

di GIULIO TERZI

A PAGINA 35

RILANCIO

L'interesse «nazionale» europeo

di GIULIO TERZI

Tra qualche anno i nostri figli e nipoti potrebbero trovarsi di fronte all'incapacità di arginare un dilagante terrorismo fondamentalista, o a minacce militari non convenzionali, a flussi migratori incontrollati, o ancora a concorrenti economici con i quali sarà difficile competere. Come ci difenderemo dall'accusa di non essere riusciti a dotarli di strumenti e politiche in grado di evitare all'Europa di diventare un «continente di scorta»? In una fase in cui siamo anzitutto impegnati a promuovere percorsi di crescita indispensabili a salvare l'Europa oggi, per rendere questa azione più efficace è necessario accompagnarla con un'altra, altrettanto convinta, che definisca obiettivi, strutture e programmi che permettano all'Europa di muoversi come attore globale al pari di Stati Uniti e Cina.

Qual è l'interesse «nazionale» europeo? È la domanda cui dobbiamo rispondere — oggi, non domani — nella consapevolezza che, come hanno scritto sul *Corriere* Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, il consolidamento dell'eurozona passa attraverso una maggiore integrazione politico-economica, e che, nella costruzione di una casa europea più integrata sul piano politico, non possiamo dimenticare che elemento essenziale di questo edificio è un'efficace politica estera europea. Al pari di uno Stato, l'Europa si definisce, viene riconosciuta e rispettata se è capace di promuovere i propri interessi con un'azione esterna efficace e responsabile. È quanto accaduto in questi otto mesi per l'Italia, nei negoziati a Bruxelles e nei rapporti con tutti i nostri principali partners.

Su questo sta lavorando un gruppo ristretto di ministri degli Esteri europei per dare contenuto concreto alle proposte sull'«Europa del futuro» e su un'«Unione Politica». Con Guido Westerwelle, Laurent Fabius, Josè Margallo e altri colleghi, condividiamo l'urgenza di una politica estera dell'Unione Europea che integri nella proiezione esterna dei Ventisette le questioni della difesa, dell'energia, delle migrazioni, dei valori dell'uomo. Argomenti che toccano interessi fondamentali per gli europei, sui quali è auspicabile un più intenso dibattito pubblico.

Alcuni parametri, su cui l'Italia ha molto da dire, dovrebbero misurare l'efficacia di una politica

estera europea. La sicurezza anzitutto, nelle varie dimensioni in cui si declina e in particolare in quella della difesa. L'Unione Europea è produttrice di sicurezza. Negli ultimi anni ha avviato ventiquattro missioni di pace nel mondo. È un contributo di uomini e donne, risorse, esperienza che non può essere trascurato. Su questo dobbiamo sviluppare una vera politica di difesa con un alto grado di cooperazione, dalla pianificazione strategica agli approvvigionamenti, dall'addestramento allo sviluppo delle tecnologie. È quanto ci chiedono i nostri stessi alleati secondo un approccio sempre più complementare con la Nato ed evitando costose e non più sostenibili duplicazioni. Dovrà essere un processo esteso a tutti i Paesi che ne vorranno far parte, e nessuno dovrà sentirsi escluso in partenza. Ma, se necessario, dovremo anche procedere in formati più ridotti, utilizzando i nuovi strumenti che il Trattato di Lisbona ci offre, a partire dalla cooperazione strutturata permanente. In secondo luogo la dimensione «sociale», riferita in particolare ai temi dello sviluppo e dei flussi migratori. Nel mondo più della metà dei finanziamenti per lo sviluppo proviene dall'Unione Europea. L'Unione Europea deve inoltre essere consapevole e più in grado di utilizzare il suo ruolo, insostituibile, nel condurre la politica di vicinato ad Oriente e nel Mediterraneo, soprattutto per sostenere i processi di transizione democratica in corso. Le risorse riservate ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo, dalla Libia all'Egitto alla stessa Tunisia, non sono mai state, sinora, pari alla sfida che abbiamo di fronte, soprattutto nell'attuare partenariati di mobilità che riteniamo indispensabili anche per prevenire e gestire i flussi migratori.

La sicurezza energetica è un altro aspetto essenziale per lo sviluppo economico e sociale. L'energia alimenta il sistema produttivo, e proprio per questo è un tema politico oltre che economico per l'Europa e per l'Italia in particolare. Siamo un Paese fortemente dipendente dall'esterno, e, come il resto d'Europa, dobbiamo utilizzare il vantaggio geopolitico che ci viene dalla nostra collocazione in un'area di snodo cruciale dei flussi energetici. Occorre assicurare ai nostri cittadini un contesto energetico europeo sicuro nel breve e nel medio termine, ed è su questo che siamo impegnati nella definizione delle strategie

di una politica energetica comune, in vista del completamento del mercato europeo dell'energia entro il 2014. Un mondo più sicuro inoltre è un mondo dove i diritti vengono rispettati. La politica estera di un'Europa credibile deve avere la tutela e promozione dei diritti fondamentali della persona al centro della propria azione. A cominciare dalla difesa della libertà di religione contro ogni intolleranza e violenza. Su questo importante aspetto un passo in avanti, su impulso dell'Italia, è stato fatto il mese scorso a Lussemburgo con l'approvazione di una nuova Strategia europea sui diritti umani, che indica nella tutela della libertà di religione una priorità. I cittadini italiani e quelli europei stanno affrontando grandi sacrifici e rinunce oggi in nome di maggiore sicurezza e benessere da realizzarsi in un'Europa che già domani sia in grado di difendere i loro interessi. È per questo che serve una politica estera europea.

Ministro degli Affari esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARMA NASCOSTA

di FEDERICO FUBINI

L'11 marzo 1990 la Lituania dichiarò l'indipendenza dall'Unione Sovietica, innescando la frammentazione di una superpotenza. Il 25 giugno 1991, la Slovenia e la Croazia fecero sapere che da quel giorno non avrebbero più fatto parte della Jugoslavia. Il resto della storia è noto. Sistemi politici che sembravano irrevocabili, basati sul principio stesso della permanenza, iniziarono ad andare in frantumi perché i loro territori più forti a un certo punto rifiutarono di mantenere rapporti con quelli più deboli.

Se ieri la Spagna, l'Italia ma anche le banche francesi e tedesche hanno vissuto momenti di vera e propria capitolazione sui mercati, è anche perché la storia resta incisa nel codice genetico degli investitori. Per loro non si tratta più tanto di capire se la Grecia resterà nell'euro, ma se la moneta unica sopravviverà. La Bundesbank tedesca ammonisce severamente Atene. In Finlandia o in Olanda, così piccole e così apparentemente impeccabili, l'ipotesi di tornare alla moneta nazionale fa ormai parte delle conversazioni quotidiane sempre più condizionate dai populisti.

Ciascuno di noi ha i suoi problemi e ciascuno, almeno in parte, si merita ciò che i suoi creditori pensano di lui. Ma le convulsioni della zona euro, un nome che non ha mai conquistato la maiuscola, sono entrate in queste settimane in una fase che coglie gli europei psicologicamente impreparati. Forti e deboli, virtuosi e imperfetti, fino a poche estati fa tutti si illudevano di navigare un mare in bonaccia. I tedeschi

credevano di poter condividere la moneta senza condividere il destino, e gli errori, degli altri. Gli spagnoli erano impegnati a diventare consumatori moderni, a godere dei loro nuovi diritti economici e prepararsi a conquistarne sempre di nuovi. Noi italiani vedevamo bene i nostri problemi, ma in fondo eravamo convinti che non fossero tutta colpa nostra e soprattutto credevamo di conservare una sorta di diritto naturale al lieto fine.

Ciò che accade in questi giorni ci dice che non è così. I mercati sono passati dalla sfiducia nei confronti della Spagna, o dell'Italia, a quella verso il sistema di cui tutti facciamo parte. Il primo passo per spezzare la spirale è che le istituzioni vitali dell'euro dimostrino di avere ancora forza da spendere e molto coraggio. La Banca centrale europea sarà determinante nelle prossime settimane, in un senso o nell'altro. Il suo presidente, Mario Draghi, ha detto che la Bce è disposta ad agire «senza tabù» e probabilmente è il segnale che potrebbe impegnarsi in una campagna di creazione di moneta e acquisti massicci di titoli di Stato. È la via non convenzionale che la Federal Reserve, la Banca d'Inghilterra e la Banca del Giappone conoscono bene. Ma quelle sono le banche centrali di nazioni coese. La sequenza di eventi in Europa dimostra invece che senza sufficiente capitale di fiducia fra le parti nessuna misura alla lunga basterà. Se gli europei non sapranno ricostruire questo capitale, anche il grattacielo della Bce finirà per apparire una cattedrale nel deserto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Come evitare la stretta Berlino-Parigi

Oscar Giannino

Sono cominciati i giorni di passione. Quelli veri, per Grecia, Spagna e Italia. Dopo tante manovre correttive, e mentre è in corso una profonda recessione che colpisce i redditi delle famiglie e mette alle corde le imprese. Dopo 31 mesi di crisi dell'euroarea, dopo 26 eurovertici e molti mezzi passi avanti sulla via di meccanismi un po' più cooperativi contro la divaricazione del rischio sovrano nell'euroarea. Eppure questa volta la sensazione è che siamo proprio al dunque. Alla prova finale. Lo spread italiano ieri oltre quota 520 e quello spagnolo 100 punti più su si devono infatti a un fatto concreto. Ai mercati, l'indicazione data è di provare il tutto per tutto entro il mese di agosto. E i mercati ci proveranno eccome, come si è visto ieri.

Ma quali sono, i segnali che i mercati interpretano come una muleta rossa brandita davanti alle corna del toro? Che cosa si può concretamente immaginare che l'Europa possa opporre? E in caso contrario, che cosa possiamo fare noi o che cosa ci verrà riservato? Sono tre quesiti uno più ansiogeno dell'altro. Ma tant'è, di ansia e ansiolitici è fatta la vita dell'Europa, da un bel pezzo a questa parte.

Cominciamo allora da ciò che induce i mercati a provarci. I segnali sono venuti in larga parte dalla Germania, ma la Francia è e resta decisiva. Fino a una decina di giorni fa, sembrava che l'eurovertice del 28 giugno avesse diffuso una consapevolezza diversa anche a Berlino. Certo, il taglia-spread chiesto dal governo Monti arrischiando il veto non era di fatto passato e non è operativo.

Ma il calo degli indici di fiducia e degli ordinativi tedeschi per la componente di commercio intraeuropeo sembrava radicare per la prima volta la cognizione che, a fu-

ria di giocare col fuoco e continuare a deflazionare gli eurodeboli, anche per l'export tedesco e dunque per la crescita germanica il rischio diventava forte.

Poi, purtroppo, un nuovo cambio di marcia. La decisione della Corte di Karlsruhe di prendersi fino al 15 settembre per esprimersi sul rispetto da parte dell'ESM - il nuovo fondo salvabanche e salvastati subentrato dal primo luglio all'EFSF - della Legge Fondamentale tedesca, è apparsa a tutti come un invito ad approfittare di agosto per "andar corti", come si dice, cioè a guadagnare vendendo i titoli eurodeboli facendone impennare spread e rendimenti. Subito dopo, hanno ripreso a fioccare dichiarazioni da parte di esponenti politici tedeschi appartenenti al partito liberale, democristiani, cristiano-sociali e anche socialdemocratici, nuovamente ispirate alla linea "basta aiuti". È tornata a gonfiarsi l'aspettativa del "fuori la Grecia dall'euro".

Lo stesso Fondo Monetario Internazionale, nel suo ultimo outlook sull'Italia la settimana scorsa, irritualmente ha previsto che una crisi a breve di solvibilità dell'Italia può avvenire. Così gli spread hanno accentuato ascesa e divaricazione la scorsa settimana, la serie di scadenze dei titoli pubblici tedeschi a rendimento negativo ha preso ad estendersi. Per la prima volta da molto tempo, la vendita massiccia di titoli eurodeboli di banche e fondi anglosassoni è stata pareggiata non solo da sottoscrizioni di titoli tedeschi come fossero a rischio negativo, ma si è visto un fenomeno analogo estendersi agli acquisti di titoli francesi. Come a dire che il mercato anglosassone ha spinto Parigi a tenersi unita alla linea tedesca, visto che lo spread francese era inverso rispetto a quello spagnolo e italiano.

Il fatto ha la sua importanza. Se i mercati nelle prossime sedute dovessero continuare a dare l'impressione a banche e governo francesi di essere immuni dalla nuova crisi che si abbatte su Atene, Madrid e Roma, si indebolirebbe di molto l'unica vera arma europea a disposizione in agosto per evitare il peggio. Il divieto di vendite di titoli allo scoperto disposto ieri dalla Consob per una settimana e a Madrid a oltranza, ha avuto sì l'effetto di contenere i danni di una giornata che rischiava di essere abissale, e che ha visto invece per effetto di queste misure perdere di più le borse franco-tedesche. Ma il mercato "corto" si riorganizza e aggira tali divieti, come abbiamo visto in passato. Di conseguenza, finché non c'è un ESM in campo magari munito di licenza bancaria, nel breve a poter erigere un muro contro l'attacco dei mercati c'è una sola istituzione europea, la BCE.

Siamo sul filo dell'interpretazione dei suoi poteri secondo il Trattato. La monetizzazione del debito pubblico è vietata dal Trattato, e un acquisto sistemico da parte BCE dei titoli degli eurodeboli si presterebbe all'accusa. Ma alla BCE spetta per statuto non solo di salvaguardare la stabilità della moneta contenendo l'inflazione, ma anche la salvaguardia sistemica finanziaria in quanto tale. Ed essa è a rischio, perché ormai è a rischio l'euro.

Mario Draghi ha dichiarato di esser pronto a fare tutto il possibile. Ma, in concreto, per i due terzi del board necessari ad acquisti massicci della BCE - ne servirebbero di illimitati, per battere la speculazione - serve il consenso della Francia. Senza Banca di Francia, con Bundesbank, finlandesi, olandesi e austriaci contrari, è veramente difficile immaginare che la BCE



possa fare da salvagente.

E allora? Senza scudo europeo, a difesa dell'euro in quanto tale ormai e non di Roma o Madrid, per l'Italia le alternative concrete sono due. In caso di un paio di settimane stabilmente sopra la soglia di 500 punti di spread, un'intesa franco-tedesca potrebbe tirar fuori dal cappello un accordo col Fondo Monetario della signora Lagarde e mettere l'Italia di fronte a una proposta vincolante. Poiché il nostro problema è l'eccesso di debito pubblico, con alte tasse e alta spesa che non lasciano più margine ad avanzi primari consistenti per anni atti a ridurre il debito, come per tanti anni abbiamo promesso senza mantenere, all'Italia si potrebbe chiedere subito di aderire a un fondo straordinario di riduzione del debito, asservendo una decina di punti di Pil di gettito fiscale per diversi anni, e aggiungendovi da subito una forte patrimoniale in forma di prestito forzoso. L'ipotesi è assai più concreta di quanto si ammetta a Roma, dicono i bene informati tra Berlino, Parigi e Washington. Altrimenti, l'Italia dovrà essa da sola avanzare una proposta credibile per abbattere il suo debito pubblico cedendo attivi patrimoniali pubblici.

Purtroppo, è ciò che sinora è mancato al governo Monti. Ma potrebbe essere l'unica freccia al nostro arco. Evitando la patrimoniale sugli italiani, che farebbe insorgere gli italiani già così colpiti nel loro reddito. E soprattutto a quel punto avendo titolo in Europa per mostrare a francesi e tedeschi che l'euro vale scudi cooperativi ai quali sinora resistono. Al Tesoro ci stanno concretamente pensando, con procedure d'emergenza. Perché, in caso di un ritorno alla lira che ci venisse imposto a forza, di sicuro il nostro export con una forte svalutazione delle ragioni di scambio monetarie farebbe molto, molto male a quello tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOVERE DELLA BCE

di **Roberto Napolitano**

Stiamo tutti aspettando che nei prossimi dieci giorni avvenga qualcosa di facilmente prevedibile e ci prepariamo a viverli con l'angoscia contagiosa di chi teme il peggio. La prova di mercato diretta, più rilevante, per i nostri titoli di Stato è prevista lunedì 30 luglio ma avvertiamo l'urto di un attacco senza precedenti dei mercati a Madrid e a Roma che ha portato i tassi dei Bonos spagnoli (7,49%) ai livelli di quelli italiani del novembre scorso e ha fatto impennare lo spread BTP-Bund fino a 529 punti con un tasso nettamente al di sopra del 6%. La situazione è sotto gli occhi di tutti, impone a chi ha la responsabilità delle istituzioni europee di intervenire prima (non dopo) un'eventuale rottura dell'euro per evitare di aggiungere il costo del panico ai già elevatissimi costi che economie, come quella italiana, stanno pagando sull'altare della fragilità politica europea. Noi i compiti a casa li abbiamo fatti, altri ancora ci aspettano, ma è chiaro che oggi paghiamo tutto il conto della debolezza della costruzione europea.

C'è una questione che riguarda gli Stati e una questione che riguarda le monete. Quando le due questioni si intrecciano pericolosamente, colmare il vuoto decisionale è obbligatorio. Chi prima interviene meglio fa perché sono in gioco il lavoro e il risparmio di milioni di cittadini europei. Dovendo fare i conti con un'Europa lenta e divisa e con troppi Stati che continuano a nicchiare prigionieri di grandi e piccoli calcoli elettorali, mentre Spagna e Italia pagano (molto) più del dovuto per collocare i loro titoli sovrani nella generale (colpevole/miope) indifferenza, c'è una via di uscita possibile anche nel breve termine. La Banca centrale europea deve fare la sua parte e deve farla subito. Bisogna cambiare radicalmente la logica e fare tesoro della lezione appresa nel 2010 quando si inter-

venne in misura insufficiente di fronte alla prima emergenza greca. Non si tratta di ripetere annunci di acquisti limitati di titoli di Stato, ma molto più semplicemente di dire con chiarezza ai mercati che si interverrà esattamente per quanto serve. Se si troveranno la forza e il coraggio per farlo si spenderà meno e si salverà l'euro. Viceversa nessuno (dico nessuno) avrà di che gioire perché prima o poi anche i cosiddetti Paesi di serie A del Vecchio Continente faranno i conti con le macerie generate dalla loro miopia, la crisi globale si accentuerà così come le disuguaglianze.

Facile a dirlo, non a farlo. Si obietta: la Banca centrale europea non può attuare questo tipo di interventi, lo vieta la legge. La risposta è secca: non è così. A legittimarli sono precise ragioni di stabilità da tutelare all'interno dell'eurozona. La Bce opera, è chiamata ad operare, perché bisogna evitare i rischi terribili della deflazione legati al cataclisma dell'euro, occorre impedire che tutto si avvolga in una spirale recessiva e in un aggravarsi (non più recuperabile) delle posizioni debitorie riportando i tassi dei titoli pubblici spagnoli e italiani a un livello congruo. A nostro avviso, le leggi vanno lette e interpretate nelle condizioni e nei momenti in cui si è chiamati a decidere. Nessuno potrà mai imputare a Mario Draghi e al Consiglio della Bce di essere intervenuti per scongiurare il rischio più grave e avere fatto in modo che, per una volta, i mercati ci perdano e non ci guadagnino. Anche la Bundesbank dovrà farsene una ragione. Guai se si volesse fare pesare a chi guida la Bce, in questi frangenti, la sua italianità. Il credito personale di Mario Draghi e le esigenze (ineludibili) del momento impongono la responsabilità di decidere e garantiscono che si eserciti tale responsabilità libera da ogni tipo di condizionamento.



È il momento di agire. Altrimenti crolla tutto

**Scudo anti-spread
e Tagliadebito
vadano di pari passo**

**Sarebbe colpevole
non pensare
a misure immediate**

DI ANGELO DE MATTIA

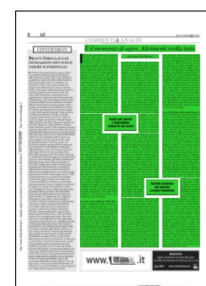
Ieri nuova giornata *nigro signanda lapillo*, nera, per i mercati, per lo spread Btp-Bund (per limitarci al nostro) e per l'euro. È stata la più preoccupante esemplificazione dell'intreccio tra crisi dei debiti sovrani e difficoltà del settore bancario indotte dai primi: hanno parlato gli spread e le quotazioni. Gli spread spagnoli sono di gran lunga peggiori, ma ciò non può essere affatto una consolazione per l'Italia. Diventa, allora, sempre più urgente arrestare la china, riuscire a dare un segnale, anche tenue, di inversione: un'operazione che però, con il passare dei giorni, diventa più difficile. Ci stiamo avvicinando al precipizio, per di più senza che nei diversi strati della società ne sia diffusa la piena consapevolezza. Il fatto è che, a livello internazionale, non è stato intaccato il convincimento (nonostante che, da ultimo, vi sia stato l'autorevole intervento del presidente della Bce Mario Draghi sull'irreversibilità della moneta unica) che la Zona euro non resista, che si avvii verso la disintegrazione, sulla quale, invece, continuano a scommettere forze economiche e speculatori. D'altro canto, a questa sensazione quotidianamente si forniscono, magari involontariamente, fior di argomenti, come quando il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, afferma che il tempo per Atene è finito e, per rimanere nell'euro, deve fare le riforme o quando, peggio ancora, qualche altro esponente dell'esecutivo tedesco dichiara che ormai l'uscita della Grecia dalla moneta unica è già scontata, per non dire del Fondo Monetario Internazionale, il quale mette in dubbio che si possa votare il previsto terzo pacchetto di aiuti in favore di questo Paese, mentre almeno la Commissione europea conferma che la Grecia deve rimanere nell'Eurozona. In una situazione, dunque, per alcuni, di incredulità, per altri, di perfida strategia, per altri, ancora, di attesa, prevalen-

temente inoperosa, di eventi futuri risolutivi, si rischia di avviarsi verso condizioni di non ritorno.

Fa bene il presidente della Bce a ergersi a difensore della moneta comune, anche perché egli è a capo dell'unica istituzione adeguatamente funzionante in un contesto nel quale abbondano le dichiarazioni e gli impegni, ma non i fatti concreti. Ma è di questi che ora si ha bisogno. Il successo del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, se tale è stato nonostante le susseguenti prese di distanza di alcuni Paesi, deve essere verificato con le azioni concrete da compiere adesso e non da rinviare alle calende greche, superando anche gli ostacoli che possono derivare dai passaggi interni ai singoli Paesi per la ratifica delle decisioni del suddetto Consiglio. Ciò si impone, in particolare, all'Italia. Il premier Mario Monti, che dovrebbe assicurare al nostro Paese proprio un diverso comportamento degli organismi internazionali e comunitari rispetto al passato e che ha minacciato il voto contrario dell'Italia, nel menzionato vertice, se non fossero state accolte alcune posizioni fondamentali da lui espresse, adesso non può limitarsi ad affermare che la condizione di contagiata l'Italia ce l'ha da tempo e che scopo dell'iniziativa politica è ora quello di evitare che essa diventi, a sua volta, contagiante e che, poi, conta l'economia reale (cosa, quest'ultima, indubbiamente vera). Se non risolviamo, infatti, il cruciale problema dei differenziali, è difficile immaginare un futuro meno tormentato. È su di esso che si impone una nuova, forte azione, a livello europeo, fino alla richiesta di convocazione di un nuovo vertice dei capi di Stato e di governo che si concluda non *more solito*, con i consueti deliberati destinati a una difficilissima fase applicativa, con il rischio della loro vanificazione, bensì con decisioni che siano immediatamente operative, nel versante dei meccanismi anti-spread. In effetti, siamo arrivati a una stretta: o si riesce a varare finalmente l'Esm, con il governo tedesco che dà una prova di grande responsabilità assumendo, magari con una delibera transitoria, anche il rischio di una pronuncia negativa della Corte costituzionale, e si dota il Meccanismo di licenza bancaria, in modo da poter fare ricorso al rifinanziamento della Bce per integrare così le sue risorse inadeguate, ovvero non esiste altra via che quella di un intervento della

Bce nell'acquisto dei titoli pubblici. Iniziativa certamente invisa alla Bundesbank, ma ineludibile nell'aggravarsi della situazione, pur nella consapevolezza che l'Istituto di Francoforte non è preposto alla soluzione dei problemi degli Stati, ma presiede alla tutela della stabilità monetaria strettamente connessa con la stabilità finanziaria (di qui la necessità di attribuire alla Bce quella parte delle funzioni di Vigilanza che potrà essere centralizzata). Entro certi limiti, l'acquisizione di titoli potrebbe essere surrogata da operazioni non convenzionali: per esempio, da una nuova asta di rifinanziamento straordinario a tre anni. L'assunzione della funzione di prestatrice di ultima istanza, da parte della Bce, contrasta con il Trattato Ue e con lo Statuto del sistema europeo di banche centrali e troverebbe un'opposizione ancora più dura a opera dei tedeschi. Le ragioni del contrasto giuridico-istituzionale sono state più volte esposte su queste colonne. Di esse resto convinto. Tuttavia, può sopraggiungere un momento nel quale si debba invocare, con un atto estremo, la *salus reipublicae*, la salvezza dell'Eurozona, della moneta unica, del progetto di federazione europea, del destino di tanti popoli. A quel punto, la stessa stabilità monetaria viene messa in discussione, perché addirittura verrebbe meno lo strumento della stabilità stessa, la moneta, e con essa la medesima Banca centrale. Ecco che, sopravvenendo ragioni di forza maggiore, e rifacendosi a quegli spunti, pur presenti nel Trattato, che evocano situazioni di crisi, l'intervento della Bce nell'acquisizione di titoli pubblici in misura illimitata, una volta fissato un tetto agli spread, diverrebbe possibile. Questo momento si sta avvicinando.

Non ci si illuda sulla costituzione di due aree monetarie, rispettivamente di serie A e di serie B: una segmentazione che equivarrebbe, nella sostanza, alla disintegrazione. Concordare sulle soluzioni a medio termine (unione bancaria, unione politica rafforzata) senza pensare agli interventi *hic et*



nunc sarebbe colpevole. Occorre veramente una svolta in nome dell'essenzialità della coesione alla quale ha fatto riferimento, come fattore decisivo, il recente Bollettino della Banca d'Italia. E il recente richiamo di Draghi all'assenza di tabù per la Bce, qualora fosse necessario, non si riferisce alla situazione testè ipotizzata, ma pur sempre indica un approccio non rigidamente chiuso. È anche facendo acquistare titoli alle banche, oltre agli acquisti liberi della Banca d'Italia, che nel periodo 1996-97 si ottenne la drastica caduta dei differenziali Btp-Bund da ben oltre i 700 punti base, dove erano arrivati per una serie di motivi, fra i quali gli effetti della crisi del Messico, a un livello sotto i 400. Fu, quella, l'operazione a effetto rapido, mentre la prospettiva veniva affidata all'adesione dell'Italia all'Unione economica e monetaria sin dalla prima fase. Misure, dunque, a breve e a medio e lungo termine. Naturalmente, come spesso scriviamo su *MF-Milano Finanza*, ciò non esclude affatto che in Italia si debba agire ancora utilizzando un'arma potente, quale il taglio del debito, la cui percentuale sul pil (oltre 123%) accresce ulteriormente le preoccupazioni. Senza l'intervento protettivo comunitario, il taglio del debito varrebbe meno di quanto potrebbe; del pari, la misura europea sarebbe monca se non accompagnata da un'efficace, straordinaria operazione interna che incida ancora, e più intensamente, sulla crescita. Se si afferma che bisogna puntare sull'economia reale, ciò non può consistere in una passiva, platonica contemplazione. (riproduzione riservata)

Moneta unica

SCONFITTA
PER TUTTI
MA LA CURA
ESISTE

PROPOSTA

La moneta unica può sopravvivere Tre mosse per una via d'uscita

di LUCREZIA REICHLIN

In questi giorni di manifestazioni di piazza, impennate dei tassi di interesse e dichiarazioni discordanti dei politici europei ci si chiede se si sia ormai arrivati ad un punto di non ritorno per la moneta unica. È ancora possibile percorrere una strada che concili le legittime preoccupazioni del Nord ad imboccare la via di trasferimenti al Sud a fondo perduto e quelle, altrettanto legittime del Sud, a chiedere di non morire di eccessiva austerità?

La crisi è in gran parte il risultato di un fallimento collettivo, cioè il frutto di un disegno imperfetto la cui concezione è responsabilità sia del Nord sia del Sud. La sua natura sistemica non assolve nessuno dalle sue responsabilità individuali, ma indica la necessità di un piano di azione comune che risponda alle preoccupazioni diverse degli Stati membri. Paesi come Spagna e Italia, pur colpevoli per avere reso possibile l'accumulazione del debito privato la prima e di quello pubblico la seconda, sono ora puniti in misura eccessiva rispetto alle loro responsabilità nazionali. Il costo che questo comporta per i nostri cittadini, come quello prima di noi di Grecia, Irlanda e Portogallo, è ormai insopportabile e inconciliabile con il sistema di valori delle democrazie europee. Il funzionamento della moneta unica si è inceppato e ci sta travolgendo in una spirale negativa da cui non si vede uscita.

Si è arrivati a una paralisi politica in cui gli interessi e quindi gli incentivi dei diversi Paesi divergono e rendono la possibilità di una soluzione molto difficile. Non solo i governi, ma anche le élite europee, come osservato nelle colonne di questo giornale,

sono divise tra chi accentua la necessità del rigore e chi invoca una socializzazione al livello europeo dei costi della crisi. Né l'una né l'altra soluzione sono ormai realistiche. La prima perché l'eccessiva austerità ci porta verso il baratro, la seconda perché non solo non è politicamente accettabile per i Paesi del Nord ma è anche incompatibile con il mantenimento degli incentivi all'adozione di politiche riformatrici nei Paesi a rischio. In un documento firmato da economisti europei di convinzioni e provenienza geografica diverse, che è stato reso pubblico ieri (consultabile su www.INETeconomics.org), abbiamo definito una piattaforma che va in questa direzione. L'idea centrale della nostra proposta sta nel riconoscere che ci sono due problemi distinti: trovare una soluzione al lascito del passato, cioè alla crisi a nostro avviso in buona parte dovuta ai difetti della architettura originaria della moneta unica, e definire una nuova architettura che contenga i requisiti minimi necessari per la sopravvivenza dell'euro nel lungo periodo. Nonostante molti di noi pensino che una maggiore integrazione fiscale e politica sia auspicabile nel futuro e che si debba lavorare a costruirla, una nuova architettura dell'euro non necessita né di eurobond, né di una piena unione fiscale. In particolare non crediamo sia necessario costruire la cosiddetta *transfer union* così temuta dai tedeschi, cioè un meccanismo permanente di condivisione del debito. La nuova architettura, tuttavia, dovrebbe avere tre caratteristiche. Primo, prevedere quel grado minimo di condivisione del rischio necessario al funzionamento di una unione bancaria, complemento indispensabile alla unione monetaria, pilastro mancante del disegno originario. Secondo, concepire un meccanismo per far fronte a crisi di liquidità dando più poteri di intervento alla Bce o direttamente o attraverso il fondo salva Stati. Terzo, concepire un regime per la ristrutturazione del debito quando un Paese non sia eligibile al finanziamento di quel fondo. Questo regime è necessario ad



evitare caotici fallimenti di Stati sovrani o quei trasferimenti che hanno reso ostile all'euro l'opinione pubblica del Nord. Ma anche se ci fosse la volontà politica necessaria questa proposta non è percorribile se non si fanno i conti con il lascito del passato, cioè con la urgenza della crisi attuale. Per questo abbiamo bisogno di innescare un processo di aggiustamento che permetta di abbattere lo stock del debito nei Paesi a rischio e ristabilire la loro competitività erosa negli anni precedenti alla crisi. Ma affinché questo avvenga, l'Europa deve sostenere con più forza i Paesi che stanno perseguendo l'aggiustamento fiscale sia con una forma temporanea e limitata di mutualizzazione del debito sia dando poteri straordinari alla Bce per limitare il contagio. Le proposte tecniche, anche di origine tedesca, non mancano. Ma tralasciando i dettagli, bisogna mettere al centro del negoziato politico l'idea che fare i conti con l'emergenza richiede soluzioni diverse da quelle necessarie a riformare il sistema dell'euro nel lungo periodo. Il nostro documento ricorda che anche il *gold standard* prevedeva clausole di emergenza, cioè la sospensione temporanea delle regole normali per poter fare fronte alle crisi. E non c'è dubbio che in questi mesi, in questi giorni, stiamo vivendo una crisi profonda che oltre a portarci verso un impoverimento economico erode le nostre democrazie. Data la dimensione dell'aggiustamento necessario non è pensabile che le economie del Sud possano compierlo solo attraverso la compressione dei salari reali; questo ci porterebbe verso una prolungata deflazione e stagnazione che minerebbe le nostre economie negli anni a venire. Costruiamo quindi un piano di emergenza per l'Europa e allo stesso tempo definiamo la nuova architettura di lungo periodo e le tappe da percorrere nei prossimi anni. Riaggregiamo il consenso ripartendo dalla motivazione fondamentale del progetto dell'euro che deve essere lo strumento per un maggiore benessere per tutti i cittadini e non quello per arricchire pochi creando una instabilità finanziaria che danneggia tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I retroscena

Il paradosso italiano
Perché paghiamo
tassi più alti di Dublino

di DANILO TAINO

A PAGINA 6

PARADOSSO ITALIA, TASSI PIÙ ALTI DI DUBLINO

Per capire lo spread bisogna guardare ai dieci anni persi dall'inizio dell'euro

**Il Pil pro capite
dei Paesi in
crisi è tornato
ai livelli
del 1999**

**L'Irlanda sarà
probabilmen-
te l'unica a
crescere nel
2013 perché
ha abbassato
i salari ed è
tornata
competitiva**

In un modo o nell'altro, portoghesi, italiani, irlandesi, greci e spagnoli — cioè gli europei in crisi — hanno gettato via un decennio. Per orientarsi nelle statistiche dell'Eurozona — spesso astratte, tra debito e deficit pubblici, tassi e via dicendo — e per capire come si stia modificando la geografia della crisi, è il caso di partire da qui, dal Prodotto interno lordo (Pil) pro-capite, cioè da quanta ricchezza ogni cittadino produce, in valore, in un anno. Bene: se si confrontano i cinque Paesi citati sopra, si vede che tutti sono sostanzialmente rimasti o tornati ai livelli dei primi anni dell'euro, cioè a dieci anni fa o oltre.

Secondo dati del Conference Board, la lobby dei produttori americani citata dal *Financial Times*, il Pil pro-capite (messo a confronto tra Paesi tenendo conto della parità di potere d'acquisto, cioè dei prezzi interni) in Italia nel 2011 era di circa 32 mila dollari, lo stesso livello del 1999: nei 12 anni trascorsi, era un po' salito, a 34 mila dollari nel 2007, prima dello scoppio della crisi finanziaria. Sostanziale stagnazione dell'economia. Lo stesso è successo al Portogallo: 22 mila dollari oggi, come nel Duemila, senza grandi variazioni negli anni. In Spagna, invece, il Pil pro-capite è passato dai 30 mila dollari del Duemila agli oltre 33 mila del 2007 per poi tornare a poco più di 30 mila l'anno scorso. Lo stesso andamento - boom negli anni centrali del decennio scorso e poi caduta - lo hanno registrato la Grecia, oggi a 27 mila dollari come nel

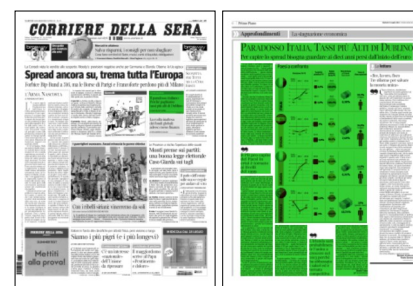
2003, e l'Irlanda, a 38 mila dollari come nel 2001. Visto lo stato delle economie di questi Paesi, tutte in recessione quest'anno e probabilmente il prossimo (eccetto l'Irlanda), è certo che alla fine gli anni persi saranno più di dieci. Per avere il confronto con il cuore dell'Europa, la Germania è passata da un Pil pro-capite di 33 mila dollari nel 1999 a quasi 40 mila nel 2011.

Questi numeri raccontano una storia semplice: i cinque Paesi in crisi non sono riusciti a vivere bene il primo decennio di vita della moneta unica europea. Due, Italia e Portogallo, perché sono rimasti congelati in termini di produzione e produttività; gli altri tre, Spagna, Irlanda e Grecia perché hanno vissuto ognuno la sua forma di bolla che poi è scoppiata. E' in questa cornice che vanno letti i dati strutturali riportati nella tabella di questa pagina, che poi sono i principali presi in considerazione dalla troika - gli inviati di Ue, Fondo monetario internazionale (Fmi), Banca centrale europea (Bce) - quando si mette l'abito grigio e pone sotto osservazione i governi che chiedono ufficialmente un aiuto.

Se si guardano i tassi di mercato sui titoli di Stato a dieci anni, si nota che, ieri, l'Irlanda garantiva rendimenti ancora elevati, attorno al 6,2%, ma più bassi di quelli spagnoli (attorno al 7,5%) e italiani (sopra al 6,3%). Secondo molti investitori, Dublino è infatti su una traiettoria economica e finanziaria abbastanza positiva. Innanzitutto, ha rispettato gli impe-

gni che aveva preso quando ha ricevuto gli aiuti da Ue e Fmi, come ha certificato la troika pochi giorni fa. In secondo luogo, ha abbassato i salari ed è tornata competitiva, tanto che sarà probabilmente l'unico dei cinque in crisi a crescere nel 2013 (nonostante il quadro dell'export sia in peggioramento).

In più, il governo di Enda Kenny punta a passare una parte di debito pubblico — 64 miliardi di euro sborsati per salvare le banche — al fondo di salvataggio europeo, come gli sarebbe stato promesso in occasione del *bailout* delle banche spagnole. Sarebbe un aiuto sostanziale che abbatterebbe significativamente il debito di Dublino, che sposterebbe cioè fuori dai conti pubblici parte degli effetti della bolla scoppiata. Il risultato è stato che, all'inizio di luglio, l'Irlanda è riuscita a tornare sui mercati, dai quali era rimasta assente per un anno, per finanziare con una piccola emissione a breve il suo debito. In altri termini, in Irlanda le ragioni della crisi — quelle che hanno abbattuto il Pil pro-capite dopo il 2007 —



sarebbero in via di superamento e questo potrebbe aiutare il Paese a tornare in una situazione di semi-normalità già nel 2013. Cioè a produrre di nuovo ricchezza.

In questo quadro, l'Italia — come si vede dalla tabella — è il Paese, tra i cinque, che ha il deficit pubblico più basso rispetto al Pil e la crescita minore del debito. Anche in questo caso una traiettoria virtuosa, anche se non abbastanza virtuosa per ora. Il guaio serio sta nella crescita. Quest'anno l'economia si contrarrà, a seconda di chi fa le previsioni, tra il due e il 2,5%. E anche l'anno prossimo, soprattutto nei primi mesi, continuerà a restringersi. Le ragioni che nel decennio scorso hanno tenuto sostanzialmente fermo il Pil pro-capite, dunque, permangono: si tratterà di vedere quanto le misure per la crescita del governo Monti modificheranno la tendenza. Ma sembra evidente che prima di allora — cioè prima di vedere che la sclerosi economica che ha tenuto il Paese nell'immobilità per dieci anni è superata — i tassi d'interesse rimarranno in tensione (al di là di possibili immissioni di liquidità da parte della Bce).

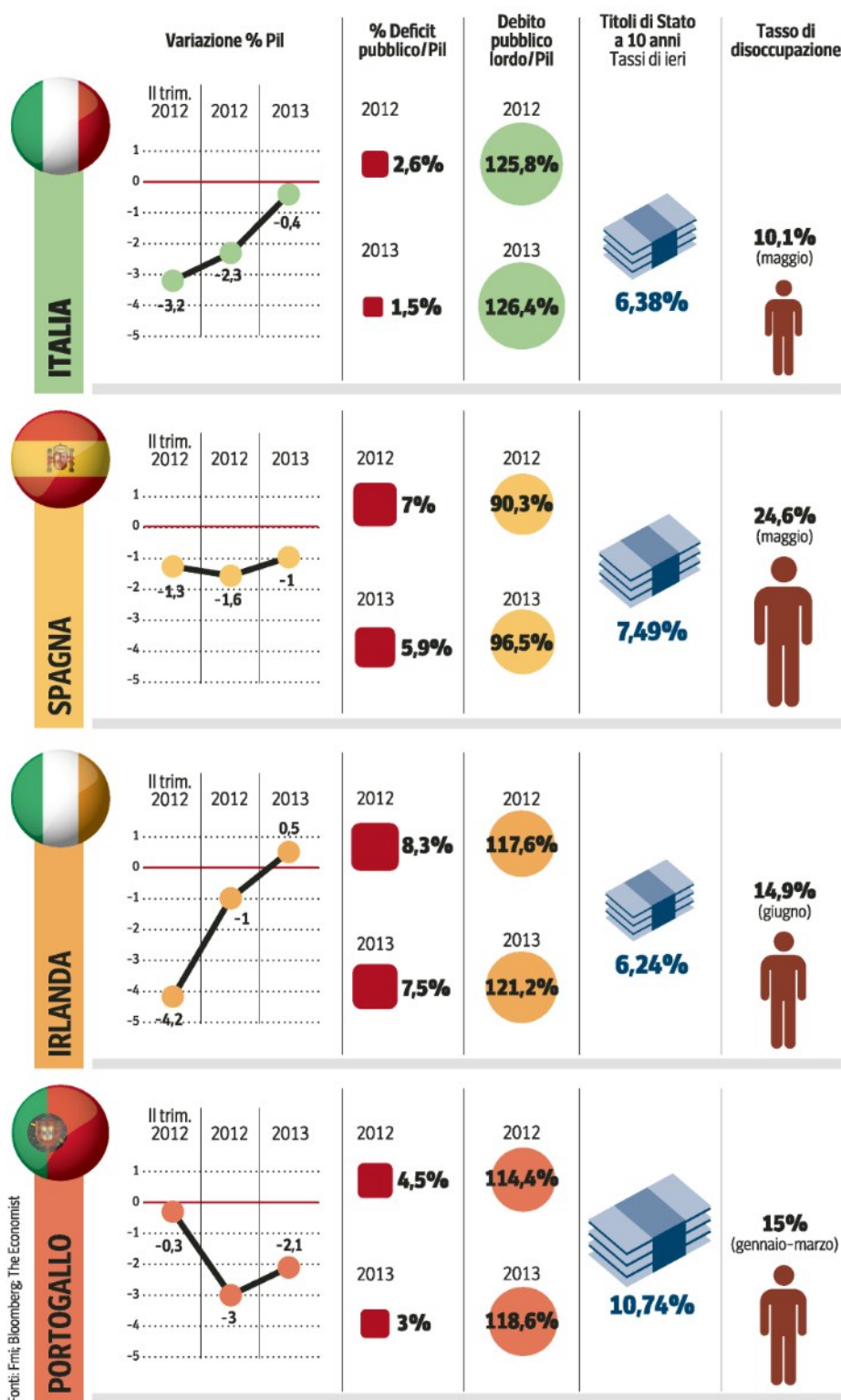
La geografia della crisi, insomma, è in movimento. E, a loro modo, i mercati spesso la fotografano: non è vero che sono ciechi e che non tengono conto delle specificità. Vorrebbero, per dire, un governo italiano che, dopo Monti, crei un ambiente favorevole alla crescita. E che non getti via anche i prossimi dieci anni.

Danilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paesi a confronto



«Bce, lavoro, fisco Tre riforme per salvare la moneta unica»

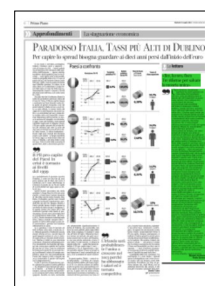
Caro direttore, desideriamo esprimere la nostra opinione sul tema della crisi incombente dell'euro, come già abbiamo fatto in passato per altri argomenti su queste stesse colonne. Non crediamo che i convincimenti del mercato internazionale sulle possibilità dell'Italia di rimborsare il debito pubblico «stando nell'euro» possano essere affrontati affermando che esso abbia torto. Si hanno eguali motivi per sostenere che l'attuale spread sui tassi dei Btp rispetto ai Bund non corrisponda ai fondamentali della nostra economia, ma anche il contrario. Noi stessi, nonostante che in tempi passati abbiamo preconizzato il crollo del regime di Bretton Woods e la insostenibilità dell'architettura monetaria internazionale ed europea, così come i pericoli dei derivati, non siamo in condizione di affermare con sufficiente chiarezza dove pende la bilancia dei pro e dei contro. Sappiamo però che così non può andare avanti e riteniamo che il Paese debba acquisire coscienza e fare le sue scelte. L'impegno del governo Monti in sede europea è senz'altro meritevole, ma non affronta — forse non può per carenza di structure d'accueil politica — i motivi di fondo della crisi, che ha radici nella natura imperfetta degli accordi stipulati in questa sede. L'euro-area è un'area monetaria non ottimale che presenta gli stessi difetti e ha gli stessi sbocchi dell'eterno problema Nord-Sud del nostro Paese, sul quale dovremmo essere più preparati, ma persistiamo nell'ignorarli. In estrema sintesi, se veramente l'Unione Europea vuole respingere la speculazione deve (1)

assegnare alla Banca Centrale Europea gli stessi compiti e attribuire gli stessi strumenti della Federal Reserve americana, anche perché l'euro deve svolgere, come ha svolto fino a poco tempo orsono, un ruolo monetario e valutario internazionale stabilizzante simile a quello che svolse la convertibilità del dollaro in oro nel regime di Bretton Woods; (2) agevolare una effettiva mobilità del lavoro intraeuropea per inseguire i capitali dove essi preferiscono indirizzarsi e (3) attivare strumenti fiscali congiunti, assegnandone l'attuazione alla Commissione di Bruxelles, per compensare gli effetti degli shock asimmetrici che minano l'integrità dell'area monetaria. Senza decidere queste tre cose fondamentali, la politica delle regole e dell'assistenza finanziaria con vincoli non consentirà ai Paesi in difficoltà, Italia ovviamente compresa, di uscire dalla crisi, fronteggiando la speculazione. I costi da pagare saranno crescenti e gli sbocchi occupazionali drammatici. La conseguente recrudescenza del conflitto sociale forzerà la mano ai politici di prendere decisioni in extremis. Di conseguenza, è bene che, in assenza delle tre riforme indicate, gli italiani siano invitati a votare se stare o meno nell'euro, affinché siano responsabili del loro futuro e non siano altri, all'interno o all'estero, a decidere per loro. Lo impone il rispetto della nostra Costituzione democratica.

Con viva simpatia e apprezzamento

**Michele Fratianni
Paolo Savona**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Agli Stati non tocca spendere, piuttosto fissare regole per la ripresa»

L'uscita

Dire addio
alla valuta unica
comporterebbe
fallimenti a catena

Intervista

L'economista Cantale: lo scudo
non risolverà i problemi
di una moneta costruita male

Antonio Vastarelli

«L'Italia rischia un'estate difficile, se la Spagna non risolve i suoi problemi». Salvatore Cantale, professore di finanza alla Imd Business School di Losanna, è preoccupato perché «i compiti a casa di Monti non sono bastati» e l'euro - aggiunge - sarà sempre sotto tiro se i paesi che chiedono aiuto non accettano la vigilanza di chi li soccorre.

Professore, lo spread tra Btp e Bund viaggia verso i livelli massimi di novembre che portarono Monti a Palazzo Chigi. Siamo punto e daccapo?

«No, non siamo nella stessa situazione. Oggi la variabile pericolosa è la Spagna, allora era proprio l'Italia che non era ritenuta credibile. Diciamo che l'anno scorso ce lo meritavamo di più. Il punto è che, oggi come allora, resta il problema dell'enorme debito italiano».

Monti chiede più risorse per il fondo «Salva-Stati»: è una soluzione?

«Può metterci una pezza ma non risolve il problema della crisi dell'euro, una moneta che non funziona perché costruita male. Per salvarla, è necessario un coordinamento non solo finanziario ma anche politico delle scelte dei singoli paesi. E l'emergenza potrebbe favorire una maggiore integrazione europea».

In che modo?

«Tutti gli strumenti anti-crisi di cui si parla, di fatto, tendono a fare in modo che gli Stati più ricchi paghino un po' per quelli più poveri: ed è giusto anche perché, se l'euro è una media delle valute dei vari paesi, vuol dire che ce ne

sono alcuni, come la Germania, che hanno il vantaggio competitivo di una moneta debole, mentre altri, come l'Italia, sono penalizzati da una valuta forte. Non si può pretendere, però, che chi paga firmi un assegno in bianco, senza poter mettere bocca sul futuro di chi viene aiutato. Chi accetta i soldi deve accettare anche la vigilanza. Se passa questa logica, l'integrazione sarà maggiore e più veloce; altrimenti, l'Europa potrebbe crollare».

Il patatrac arriverà quest'estate?

«Un po' rischiamo perché la Spagna è in condizioni davvero difficili. A ottobre ha 27 miliardi di euro di buoni in scadenza: se non supera questa sfida, le conseguenze potrebbero essere disastrose per l'Italia».

Monti non ha fatto il miracolo?

«Ha avuto un'eredità terribile. È riuscito a far riacquistare prestigio all'Italia, cosa fondamentale per contare nelle partite importanti. Forse l'aver fatto subito i compiti a casa lo ha indebolito nelle richieste successive all'Ue perché ha ricevuto dagli altri leader tante pacche sulle spalle ma poche concessioni. Col senno di poi, avrebbe fatto meglio a richiamare prima tutti i governi ad assumersi le loro responsabilità».

L'ex ministro Brunetta propone un'uscita temporanea dell'Italia dall'euro per recuperare competitività con un cambio flessibile. Cosa ne pensa?

«Sarebbe un incubo. Ci sono voluti tre anni per entrare nell'euro: un'uscita repentina potrebbe produrre default a catena».

Sarebbe stato meglio puntare sulla crescita anziché sul rigore?

«Se con crescita si intende spesa per investimenti, no. Immettere liquidità non serve, come dimostra il fatto che i prestiti della Bce alle banche non sono arrivati alle imprese. Le stesse imprese hanno 4,2 trilioni di dollari cash che non investono perché manca la fiducia. Gli Stati, quindi, non devono spendere ma varare regole certe che facciano chiarezza sul governo dell'economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cortocircuito Ue dopo tre anni di mezze decisioni

L'Efsf è depotenziato, Esm bloccato

Decine di vertici e la crisi è peggiorata

Le grandi promesse dell'ultimo summit («unione bancaria») rischiano di essere vanificate se non si risolverà l'emergenza

Molti summit, pochi passi avanti

MAGGIO 2010	DICEMBRE 2010	LUGLIO 2011	DICEMBRE 2011	GIUGNO 2012
Prima soluzione (incompleta) al caos greco Dopo sei mesi di pressioni su Atene perché facesse un'operazione verità sui suoi conti pubblici, i leader europei, sotto la pressione dei mercati, decidono di accordare un prestito di 110 miliardi di euro alla Grecia (di cui 30 forniti dall'Fmi). «Siamo convinti - scrivono i leader Ue - che questo programma servirà a rimettere in carreggiata l'economia greca anche se servirà qualche anno». 110 miliardi	Ossigeno per le banche e i conti pubblici di Dublino Il vertice dei capi di Stato decide di istituire un meccanismo permanente salva-Stati da sostituire a quello temporaneo. Poche settimane prima è stato dato il via libera a un pacchetto di salvataggio da 85 miliardi per l'Irlanda, alle prese con il collasso del suo sistema bancario. Dopo l'Irlanda anche il Portogallo finirà sotto un programma Ue-Fmi nel maggio 2011, con un prestito di 78 miliardi. 85 miliardi	Un altro pacchetto salva-Grecia I capi di Stato e di Governo approvano un secondo pacchetto di aiuti da oltre 100 miliardi per la Grecia. Viene inoltre deciso che i fondi salva-Stati possono ricapitalizzare le banche e intervenire sul mercato secondario dei titoli di Stato. Quanto al coinvolgimento dei privati nella ristrutturazione del debito greco (100 miliardi), viene affermato che si tratta di un caso unico legato all'eccezionalità della situazione greca. 100 miliardi	Vittoria della Germania sul Fiscal compact Il 9 dicembre 25 capi di Stato e di Governo trovano un'intesa sul Fiscal compact, il Patto di bilancio fortemente voluto dalla Germania che rafforza la sorveglianza europea sui conti pubblici nazionali, introduce sanzioni semi-automatiche per i Paesi in deficit eccessivo e accentua i controlli sui debiti pubblici. Viene inoltre anticipata di un anno (al luglio 2012) l'entrata in vigore del Fondo salva-Stati Esm. 25 Paesi	Verso l'Unione bancaria Fondi salva-Stati inadeguati Il 28 e 29 giugno a Bruxelles, nel corso dell'ultimo consiglio europeo, viene raggiunto un accordo politico per dare il via all'unione bancaria europea partendo da una vigilanza unica da affidare alla Bce. Nella stessa occasione si decide che il fondo salva-Stati Esm potrà ricapitalizzare direttamente le banche in difficoltà, non prima però che sia operativo l'organismo unico di vigilanza bancaria, previsto non prima della fine del 2013. 500 miliardi

POCO TEMPESTIVI

I Paesi core hanno imposto soluzioni parziali, rifiutando all'inizio i salvataggi sovrani e aumentando il costo finale degli interventi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ È trascorso quasi un anno tra il fallimento di Lehman Brothers nel settembre del 2008 e l'annuncio nell'ottobre del 2009 da parte premier greco George Papandreu di un deficit pubblico tre volte superiore alle cifre ufficiali. Due eventi che pur diversi sono il risultato dello scoppio di una stessa bolla speculativa che da tre anni tenendo in ostaggio la zona euro. Tre anni segnati dalle difficoltà della Grecia a risanare la propria economia, ma anche da un iter decisionale europeo particolarmente lento, vittima di molti dubbi nazionali.

«Passiamo da un vertice

all'altro compiendo anche passi positivi per migliorare la risposta della zona euro alla crisi debitoria - spiegava ieri un diplomatico europeo - oggi però siamo costretti ad affrontare l'estate con un fondo finanziario Efsf che ha veramente poco denaro a disposizione, e con un meccanismo di stabilità Esm, assai più potente, ma la cui entrata in vigore è bloccata dai dubbi costituzionali del tribunale tedesco, mentre la Grecia rischia di avere bisogno presto di nuovo denaro e molti paesi sono contrari a garantirglielo».

Quando arrivò al potere il 4 ottobre 2009, il socialista Papandreu fece una coraggiosa (e forse a questo punto imprudente?) operazione-trasparenza. Ammise pubblicamente che il deficit pubblico del suo Paese superava il 12% del Prodotto interno lordo. L'accusa era rivolta al Governo

precedente, guidato dal conservatore Kostas Karamanlis. Inizia in quel momento il drammatico tentativo della Grecia (e della zona euro) di gestire un fortissimo shock economico senza poter agire né sulla valuta nazionale né sul costo del denaro.

Intervistato da Le Monde nel maggio 2010, prima quindi di prendere la guida del Governo italiano, Mario Monti afferma: «La Grecia ha certamente un problema di debito pubblico, ma questo è in gran parte il riflesso di una economia che ha un deficit di produttività, di competitività e quindi di crescita. Questo Paese è refrattario al mercato unico e alla concorrenza. Non ha saputo combattere i corporativismi e le rendite di posizione, nel settore privato e pubblico». L'analisi sembra ancora valida, e suona come un ammonimento per altri Paesi.

Nonostante le prime misure di risanamento, la situazione greca precipita a fine 2009. Per Atene è impossibile rifinanziarsi sui mercati. In un vertice il 2 maggio 2010 l'Unione si mette d'accordo per un (primo) pacchetto da 110 miliardi di euro su tre anni. Nel contempo, viene creato il primo paracadute finanziario: l'Efsf. I Paesi creditori non vogliono però impegnarsi più di tanto. Preferiscono mettere a disposizione garanzie pubbliche e non denaro contante, e soprattutto pretendono che le decisioni avvenga-



no all'unanimità, iniettando il seme della paralisi.

Preoccupati dal rischio di azzardo morale in una unione di Stati sovrani, alcuni Governi - in primis tedesco, olandese e finlandese - hanno spesso imposto soluzioni parziali e costose, rifiutando in un primo momento (per poi spesso ricredersi colpevolmente) i salvataggi sovrani, gli interventi di acquisto di titoli pubblici sui mercati, la ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dei fondi finanziari europei. Anche quando produttivi di risultati, i vertici europei hanno mostrato l'immagine di un'Europa nella quale l'euro non è percepito come un bene collettivo.

Nel 2011, la crisi greca non accenna a risolversi, tanto che il 21 luglio, il Consiglio europeo vara un (secondo) piano di aiuti, a cui questa volta associa una controversa ristrutturazione del debito pubblico greco. Gli investitori privati sono chiamati a parteciparvi. Anche su questo fronte i tira-e-molla sono stati molti. In un primo tempo, la partecipazione del settore privato è stata esclusa; poi è stata fatta propria da Berlino e Parigi in un incontro a Deauville tra il cancelliere Angela Me-

kel e l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy; poi ufficialmente limitata alla Grecia.

Per sei mesi, il successore di Papandreu, l'ex vice presidente della Banca centrale europea Lucas Papademos, ha negoziato con le banche e con i partner europei la ristrutturazione del debito. Il risultato è finalmente ottenuto il 20 febbraio di quest'anno con l'approvazione di un secondo piano di aggiustamento della Grecia per un totale di 130 miliardi di euro (fino al 2014). A cinque mesi di distanza, il programma appare drammaticamente in forse. Due elezioni legislative in pochi mesi hanno bloccato sia il sistema produttivo che il risanamento dell'economia.

L'entrata in vigore dell'Esm - che può decidere i suoi interventi a maggioranza e che avrebbe a disposizione denaro contante e non garanzie pubbliche per aiutare paesi e banche - è bloccata dalla Corte costituzionale tedesca che ha preso tempo fino al 12 settembre prima di sdoganarlo.

Nel frattempo, il rischio che molti diplomatici vedono qui a Bruxelles è di assistere a una ulteriore fuga del risparmio gre-

co o spagnolo verso altri stati membri della zona euro, lasciando la Grecia o la Spagna senza gli strumenti per far ripartire le loro economie.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Efsf-Esm

● L'Efsf (European financial stability facility) è il fondo salva-Stati attualmente esistente, già usato per aiutare in passato Irlanda, Portogallo e Grecia. I Paesi Ue vi mettono una garanzia proporzionata al proprio Pil. L'Esm (European stability mechanism) è il nuovo fondo salva-Stati che ha ottenuto la ratifica del Parlamento italiano nella seconda settimana di luglio. Avrà a disposizione non soltanto garanzie ma anche capitale versato direttamente dai singoli Stati membri. Nella situazione attuale l'Efsf non dispone dei fondi adeguati per un eventuale salvataggio della Spagna, mentre l'operatività dell'Esm è ancora bloccata in attesa che si pronunci il 12 settembre la Corte costituzionale tedesca.

TRE ANNI NELLA GRANDE CRISI

19 novembre 2009

Atene sull'orlo della bancarotta

Cresce l'allarme per i conti pubblici della Grecia: il nuovo premier, George Papandreu (nella foto), annuncia che il deficit di bilancio raggiungerà il 12,7% del Pil, il doppio rispetto alle stime precedenti

6 maggio 2010

Gli aiuti alla Grecia

Viene formalizzato l'accordo Ue-Fmi per un pacchetto da 110 miliardi di aiuti alla Grecia, oltre 22 dei quali a carico di Berlino (nel grafico, la quota per Paese). Il prestito sarà erogato in 12 tranche, di importo variabile, in tre anni

LA QUOTA PER PAESE

In miliardi di euro nel triennio

	1° anno	Tot.
Germania	8,4	22,4
Francia	6,3	16,8
Italia	5,5	14,7
Spagna	3,7	9,7
Olanda	1,8	4,8
Belgio	1,1	2,9

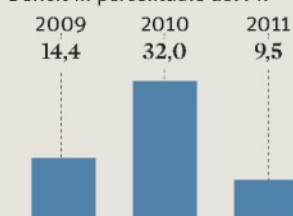
18 ottobre

Il vertice di Deauville

In una dichiarazione congiunta, il francese Nicolas Sarkozy e la tedesca Angela Merkel sostengono che nell'aiutare uno Stato si dovrà imporre «il coinvolgimento dei creditori privati», i quali subiranno cioè perdite sui loro titoli di credito

I PROBLEMI DI DUBLINO

Deficit in percentuale del Pil



28 novembre

Soccorso all'Irlanda

Via libera al piano di salvataggio da 85 miliardi di euro messo a punto dagli esperti di Commissione europea, Bce e Fmi con il Governo irlandese, e destinato a puntellare il settore bancario e i conti pubblici (a sinistra)

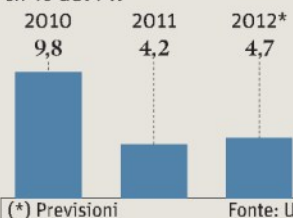
16 maggio 2011

Il salvataggio di Lisbona

Eurozona ed Fmi approvano un piano di aiuti da 78 miliardi di euro per il Portogallo, che aveva alzato bandiera bianca a giugno e che in cambio del prestito promette di introdurre pesanti misure di risanamento

IL DEFICIT PORTOGHESE

In % del Pil



6 luglio

Bocciata la manovra Tremonti

La prima manovra Tremonti (nella foto a destra) di correzione del deficit non convince i mercati. Molti dubbi sulle entrate attese dalla legge delega in materia fiscale. Parte l'attacco speculativo ai titoli del debito pubblico italiano

22 luglio

Intesa sul secondo salva-Atene

I leader dell'Eurozona raggiungono un'intesa su un secondo pacchetto di aiuti alla Grecia: si parla di 109 miliardi. Passeranno otto mesi prima del varo definitivo, e l'intervento salirà a 130 miliardi

5-7 agosto

La lettera della Bce a Roma

Si allarga la crisi del debito sovrano e lo spread tra Italia e Germania raggiunge i 416 punti base, sorpassando quello tra Madrid e Berlino. Il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, e il suo successore designato, Mario

Draghi, inviano una lettera riservata al Governo italiano per chiedere di accelerare sul risanamento dei conti. Nella notte di quel venerdì, S&P's toglie la tripla A agli Stati Uniti. Alla riapertura dei mercati, lunedì 7 agosto, la Bce annuncia che comprerà bond di Italia e Spagna per contenere la corsa dei rendimenti

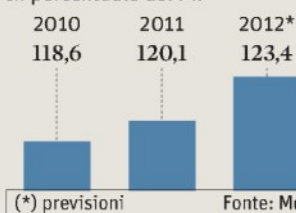
14 agosto

La manovra di Ferragosto

Il Governo di Silvio Berlusconi vara una manovra economica integrativa da 50 miliardi di euro, rispondendo così alle pressioni della Bce e di Bruxelles che chiedono di ridurre ulteriormente il deficit. I mercati però resteranno scettici

IL DEBITO ITALIANO

In percentuale del Pil



19 settembre

Italia declassata

L'agenzia Standard & Poor's declassa il debito pubblico italiano: abbassa il rating da A+ ad A, puntando l'indice sulla bassa crescita economica del Paese e sulla risposta data dal Governo alla crisi del debito, giudicata insufficiente

1° novembre

Draghi alla Bce

Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi (nella foto a sinistra) si insedia alla presidenza della Bce nella fase più acuta della crisi del debito sovrano nell'Eurozona, all'indomani della nazionalizzazione di Dexia (avvenuta il 10 ottobre)

10 novembre

Papademos premier greco

Lucas Papademos (nella foto a destra), economista con un passato alla Fed ed ex vicepresidente della Bce, viene nominato premier dopo la caduta del governo Papandreou. Il suo esecutivo tecnico negozierà il secondo piano di aiuti alla Grecia

9-16 novembre

Via Berlusconi, arriva Monti

Il 12 novembre Berlusconi si dimette. Il 9 lo spread tra titoli pubblici italiani e i decennali tedeschi era arrivato a 575 punti base. Il capo dello Stato Roberto Napolitano chiede a Mario Monti di formare un Governo tecnico

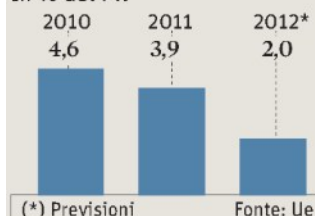
20 novembre

Le elezioni in Spagna

Finisce la stagione socialista di Zapatero: il Partito popolare stravince le elezioni, Mariano Rajoy (nella foto) è il nuovo premier. Ma Madrid è sotto pressione: aumentano lo spread e i dubbi sul rispetto dei target sul deficit

IL DEFICIT ITALIANO

In % del Pil



4 dicembre

Il decreto «Salva Italia»

Il Consiglio dei ministri approva un decreto legge che contiene un pacchetto di misure urgenti per assicurare la stabilità finanziaria, la crescita e l'equità. La manovra è da 30 miliardi: 12-13 di tagli alla spesa, 17-18 di nuove tasse

9 dicembre

Nasce il Fiscal Compact

Al Consiglio europeo si concordano le linee guida di un Trattato che definisce limiti rigorosi a spesa e indebitamento dei Governi, prevedendo sanzioni per chi li viola. Il 31 gennaio verrà raggiunta l'intesa sul testo

13 gennaio 2012

Doccia gelata da S&P's

Standard & Poor's declassa il rating sovrano della Francia che perde la tripla A. Stessa sorte per l'Austria. Il rating di Italia, Portogallo, Spagna e Cipro viene abbassato di due gradini. Per l'agenzia l'austerità da sola non può funzionare

12 febbraio

Lo swap di Atene

In una Atene messa a ferro e fuoco dai dimostranti, il Parlamento greco approva un nuovo pacchetto di austerità, che comprende lo swap da 100 miliardi con il taglio effettivo del 75% del valore nominale dei bond greci

IL PIL DELLA GRECIA

Variazione percentuale annua



30 marzo

Potenziato il fondo salva-Ue

Dopo un lungo negoziato, l'Eurozona approva finalmente un nuovo strumento anti-crisi, che unisce Efsf ed Esm. La dotazione a regime sarà di 500 miliardi di euro, cui se ne aggiungono 300 già impegnati in interventi di sostegno

6 maggio

Giornata elettorale

Si va alle urne in Francia, dove prevale il socialista François Hollande (nella foto) premiato definitivamente al secondo turno. Voto cruciale in Grecia: avanza la sinistra radicale, puniti i partiti che avevano sostenuto tagli e riforme

17 giugno

La Grecia torna alle urne

Ad Atene i tentativi di formare un Governo falliscono. Si torna a votare e vincono le forze a favore dell'euro. Nasce il Governo di Antonis Samaras, leader del partito liberal conservatore Nuova Democrazia, con il sostegno di Pasok e Dimar

20 luglio

Aiuti alle banche spagnole

L'Eurogruppo sblocca 100 miliardi per sostenere le banche spagnole. Ma i mercati non sono soddisfatti: lo spread vola. La crisi della Spagna si complica: la Regione di Valencia dichiara la bancarotta e chiede il salvataggio dello Stato

STRATEGIE ANTI-CRISI

Quella miopia
«anni Trenta»

OLTRE LA CRISI

La miope ortodossia tedesca

Negli anni 20 non si capì l'inflazione, ora è una dannosa ossessione

di Luigi Guiso

Nel 1932 l'economista Ludwig von Mises argomentò come la causa della grande inflazione in Germania fosse da rinvenire nella sostanziale ignoranza dell'establishment tedesco della teoria economica.

La banca centrale e l'intero establishment governativo e intellettuale tedesco non riconobbero in particolare negli anni '20 la teoria quantitativa della moneta. Quella teoria che riconduce i processi inflazionistici all'eccesso di creazione di massa monetaria e che portò Milton Friedman a dire che l'inflazione è sempre ed ovunque un fenomeno monetario.

I tedeschi, allora, rifiutavano di credere non solo che ci fosse una relazione uno a uno tra crescita monetaria e crescita dei prezzi (come predice la teoria quantitativa), ma che i due fossero in qualche modo legati. Ritenevano invece - senza nessun fondamento concettuale ma in modo fideistico - che tutto fosse riconducibile al potere, che l'inflazione che si sviluppava sotto i loro occhi fosse il frutto di forze nemiche. Perfino Herr Havenstein - il governatore della Reichsbank - credeva che la stampa di nuove banconote non avesse niente a che fare con l'aumento dei prezzi delle merci, dei salari monetari e del cambio. Questi aumenti erano attribuiti alla macchinazione di speculatori e approfittatori e agli intrighi di forze nemiche interne ed esterne. Al punto che nessuno avrebbe potuto criticarlo senza correre il rischio di essere denunciato come traditore del paese.

Da allora i tedeschi hanno imparato la lezione e cambiato ortodossia diventando i più strenui sostenitori della teoria quantitativa. Questo ha ispirato il credo pratico della Bundesbank e oggi in Germania nessun governo potrebbe sostenere politiche di finanziamento monetario del tesoro di qualche paese almeno fintanto che rimane in vita la memoria dell'inflazione del 1923.

Parte non piccola del dilemma che l'Europa affronta in questi giorni trae origine da questo problema. Di fronte alla crisi della moneta unica e di quella strettamente legata dei debiti sovrani che investe i pa-

esi del sud dell'Europa - a causa, non va dimenticato, delle debolezze finanziarie ed economiche a cui i governi nazionali hanno esposto i loro paesi - esiste una soluzione: coinvolgere la Banca Centrale Europea direttamente a sostegno dei debiti pubblici di paesi come Italia e Spagna. Nelle settimane recenti la riluttanza degli investitori a sottoscrivere Bonos e BTP è sempre più alimentata dalla paura che questi paesi, stante la situazione economica stagnante e la carenza di strumenti per farvi fronte, possano dover abbandonare la moneta unica, ritornare a una moneta nazionale ampiamente svalutata rispetto all'euro e ridenominare il debito oggi in euro nella nuova valuta. Se questo accadesse perderebbero una buona parte del loro investimento. Tale prospettiva fa lievitare il costo del debito (innalza lo spread) che a sua volta aggrava la posizione del paese in due modi: a) perché scoraggia consumi e investimenti privati, acuendo la recessione e riduce la base imponibile; b) perché pone i governi davanti all'ulteriore dilemma di adottare manovre correttive di bilancio e aggravare la recessione o non farlo e rischiare di accumulare debito senza limiti. Entrambi rendono ancora più verosimile che l'unica via d'uscita diventi l'abbandono dell'euro e l'adozione di una moneta nazionale svalutata. In queste circostanze l'intervento della Bce serve per smontare il convincimento tra gli investitori che anche uno solo dei Paesi possa abbandonare l'euro e che la moneta unica possa non avere futuro. Serve per correggere aspettative pessimistiche che se lasciate andare, come sta avvenendo di giorno in giorno, hanno un unico sbocco: il crollo della moneta unica. Detto altrimenti serve per conseguire stabilità finanziaria. Questa è cosa diversa dal finanziamento monetario dei disavanzi dei governi che, giustamente, la Banca centrale europea non può effettuare. Ma questa distinzione risulta incomprensibile in Germania. La sofferta esperienza della grande inflazione li ha resi estremamente cauti e di fronte a una espansione monetaria sono portati ad evocare immediatamente i rischi di inflazione: una applicazione fideistica della teoria quantitativa della moneta che risulta in reazioni di totale chiusu-

ra. Una interpretazione fideistica che oggi blocca l'intervento della Banca centrale europea e può, se non corretta, privarci dell'unico strumento per fermare una crisi finanziaria ed economica che travolgerebbe non solo le economie oggi compromesse dei Paesi che affacciano sul mediterraneo ma si ripercuoterebbe in modo grave sulla stessa Germania. Eppure quell'intervento della Banca centrale europea, tanto osteggiato dalla Germania quanto indispensabile per bloccare la crisi dell'euro, se effettivamente potesse essere usato non avrebbe neppure bisogno di esserlo. Se vi è un operatore che può acquistare il debito di un Paese in quantità illimitata se necessario, il rischio che quel Paese non riesca a finanziarsi scompare e con esso la paura dell'abbandono della moneta unica. Si ridurrebbe il costo del denaro, l'economia si potrebbe riprendere - aiutata ovviamente da serie riforme di cui i paesi del mediterraneo devono dare assoluta garanzia di attuazione - e il debito eviterebbe di esplodere. Stampare moneta non sarebbe neppure necessario; basterebbe la minaccia di usare quello strumento per far passare la paura.

È teoria, non pratica. Ma imparare dalla teoria anziché dall'esperienza ha il vantaggio che può essere molto meno costoso. Lo dovrebbero sapere i tedeschi. Come nota von Mises in conclusione del suo saggio, «se i tedeschi avessero prestato più attenzione agli insegnamenti della teoria economica avrebbero imparato tutte queste cose senza dover pagare così caro». Si spera che non debbano avere un secondo rimpianto - e noi con loro - e che qualche saggio professore abbia la forza di persuaderli che non sempre stampare moneta significa inflazione. Talvolta basta la sola minaccia di stamparla per evitare guai peggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quei debiti «fuori bilancio»

di Roberto Perotti ► pagina 15

Quei debiti «fuori bilancio»

L'impatto del nuovo fondo salva-Stati Ue e della Cassa depositi e prestiti

Franco Bassanini.
Il presidente della Cdp
ha precisato che l'istituto
non usa risorse pubbliche
ma i risparmi degli italiani



Catalogabili con vari criteri. I salvataggi di Paesi Ue in difficoltà o le dismissioni di Fintecna e Sace dal ministero dell'Economia

EFFETTO CONTABILE

L'Esm e, su scala ridotta, la Cdp possono alleggerire il debito dello Stato con operazioni che però non cambiano nulla per il contribuente europeo

di Roberto Perotti

Ci sono due modi legittimi per ridurre il debito pubblico lordo di un Paese: un avanzo di bilancio o una cessione di asset pubblici. C'è un terzo modo, che è però solo un inganno pericoloso: nascondere il debito fuori bilancio. Senza che nessuno ne parli, i Paesi europei stanno spesso utilizzando questa terza via.

In questi giorni è partita l'ennesima campagna di geremiadi contro la Germania: questa volta è colpa di quei fannulloni dei giudici costituzionali, che si prendono ben 50 giorni (incluse le ferie) per esaminare la costituzionalità del nuovo fondo salva-Stati, l'European stability mechanism (Esm). Ma perché tutta Europa è così ansiosa di sotterrare il vecchio fondo salva-Stati, l'European Financial Stability Mechanism (Efsf)? Dopotutto, e contrariamente alle prime impressioni, non c'è molta differenza fra i due fondi: possono prestare più o meno la stessa cifra, 500 miliardi, e più o meno alle stesse condizioni.

L'entusiasmo per l'Esm ha un altro motivo: esso consente di nascondere i costi dei salvataggi al contribuente europeo. Per prestare un miliardo alla Grecia, il vecchio fondo doveva indebitarsi per un miliardo, che veniva attribuito pro quota al debito pubblico di tutti i 17 membri. Se il fondo avesse prestato tutti i quasi 500 miliardi della sua capacità, il debito pubblico italiano sarebbe aumentato di 78 miliardi, circa il 5 per cento del Pil.

L'Esm si finanzia invece con una dotazione di capitale di 700 miliardi. Ma la quota sottoscritta è molto modesta: 80 miliardi divisi tra 17 Paesi. Essa è però sufficiente perché l'Esm sia riconosciuto da Eurostat come un'istituzione internazionale della UE che può autonomamente indebitarsi ed erogare aiuti finanziari, incluse "linee di credito", proprio come una banca che fa leva

sul capitale per moltiplicare attivi e passivi; il tutto senza aumentare il debito dei singoli paesi. I restanti 620 miliardi di capitale sono *callable capital*, che i Paesi possono essere chiamati a versare in caso di difficoltà nel rimborso dei prestiti; anch'essi, in quanto come passività "contingenti", non entrano nella definizione di debito pubblico. Infine, contrariamente a quanto si pensava qualche giorno fa, solo l'Esm potrà prestare direttamente alle banche, senza transitare dal debito pubblico del Paese debitore.

Il vero segreto dell'Esm è dunque che esso consentirà di fare gli stessi salvataggi di prima, ma senza pesare sui debiti pubblici dei Paesi prestatori e debitori, perché tutte le operazioni sono ora fuori bilancio. In realtà, per il contribuente europeo non cambia nulla. Esso rimane responsabile ultimo degli aiuti elargiti: se il Paese debitore non ripaga, ci rimette il contribuente europeo, esattamente come ora. Questo è un passo indietro pericoloso, perché si riduce la trasparenza e si genera l'illusione di poter ottenere qualcosa dal nulla.

Qualcosa di simile è avvenuto, su scala più piccola, in questi giorni in Italia. Il Ministero dell'Economia ha "dismesso" la Fintecna e la Sace, vendendole alla Cassa Depositi e Prestiti; il ricavato di 10 miliardi verrà usato per ridurre il debito pubblico. Ma la Cdp è partecipata per il 70% dal Ministero dell'Economia, e per il 30% dalle fondazioni bancarie, che sono formalmente enti di diritto privato ma in realtà, come sanno anche i sassi, sono controllate dal settore pubblico. Lo Stato ha dunque trasferito due società dalla sua mano destra alla sua mano sinistra, ma il debito pubblico scenderà, come d'incanto, di 10 miliardi.

Come è potuto avvenire? Semplicemente, perché dal 2003 la Cdp è una SpA e non fa più parte formalmente delle Amministrazioni pubbliche, di cui Eurostat calcola il debito pubblico che leggiamo ogni giorno sui giornali. Ma questa è solo una questione di definizioni. Nella sostanza, queste società rimangono pubbliche esattamente quanto prima, e le loro eventuali perdite stanno sulle spalle del contribuente esattamente quanto prima. Il presidente di Cdp, Franco Bassanini, obietterebbe che «Cdp non



usa risorse pubbliche. Impiega risorse private, i risparmi di 25 milioni di italiani» (vedi Il Sole 24 Ore del 15 luglio). Secondo questa logica, Intesa Sanpaolo non è dei suoi azionisti perché usa i depositi dei suoi clienti per svolgere la sua attività. E poco consola che anche Francia e Germania abbiano le loro Cdp, e che siano meno capitalizzate e trasparenti della consorella italiana.

L'unico criterio sostanziale per stabilire se si è ridotto il debito pubblico è se si è ridotto il peso sulle spalle del contribuente futuro. Le alchimie finanziarie, come sappiamo dalla crisi del 2008, nascondono i problemi temporaneamente ma alla lunga fanno solo danni.

roberto.perotti@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassa depositi e prestiti

● La Cassa depositi e prestiti (Cdp) è una società per azioni a controllo pubblico: il Ministero dell'Economia e delle Finanze detiene il 70% del capitale, il restante 30% è posseduto da un nutrito gruppo di Fondazioni di origine bancaria. Cdp gestisce

una parte importante del risparmio degli italiani, il risparmio postale (buoni fruttiferi e libretti), che rappresenta la sua principale fonte di raccolta. Cdp impiega le sue risorse secondo la sua missione istituzionale a sostegno della crescita del Paese, finanziando i principali settori di interesse strategico: reti di trasporto e servizi pubblici locali, edilizia pubblica e social housing, energia e comunicazioni, sostegno alle Pmi ed export finance, ricerca e innovazione, ambiente ed energie rinnovabili. CDP è membro promotore del Long-Term Investor's Club, che raggruppa investitori istituzionali di lungo periodo di tutto il mondo.